

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1896

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

9944

L'INAVERTITO
COMEDIA
DI NICOLO BARBIERI
DETTO
BELTRAME COMICO.



IN TORINO, 1629.

Con licenza de' Superiori.

ALLA SERENISS.³
MADAMA
CHRISTIANA
DI FRANCIA,
PRINCIPESSA
di Piemonte.

TRà quei pochi soggetti di
Comedie, che sono usciti dal
mio debil'ingegno Mada-
ma Serenissima. L'inauer-
tito, è quello c'ha portato il vanto d'esser
più gradito de gl'altri; quindi è che
tutte le Cōpagnie de Comici ne hanno
voluto coppia, e tutte lo rappresentano;
Ben è vero, che nella diuersità de gl'hu-
mori, v'è chi per adornarlo l'ha tira-
to à forma tale, ch'io che gli sono pa-
dre quasi non lo conosceua per mio.
Ingelosito perciò del mio frutto per mo-
strarlo al Mōdo, quale lo gienerai, hò
preso questa fatica di spiegarlo, & lo
haurei fatto prima d'hora, se la felice

memoria del Serenissimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoa, non mi hauesse dato intentione di spiegarlo à suo gusto ma poi che le sue noiose cure, & corso finale non m'hanno lasciato conseguire tant' honore, io ho interpreso la fatica, & ho cercato d'imitare tutti quei valent'huomini, che mi hanno accreditato il soggetto. E per essere gl' Interlocutori, e l' Autore honorati del titolo de Comici di V. A. S. mi è parso bene mandarlo alla stampa sotto il glorioso vostro nome; e stimo che non sarà senza proposito il porre frà le tante Tragedie, che la fama imprime per il Gran Rè vostro Fratello, & per i vostri sempre Inuitti Suocero, Marito, e Cognato, in Carrateri eterni, nei fogli de i secoli, una faceta Comedia, che serua per intermedio alle tante Eroiche azioni di questi Eccelsi Cāpioni, e tanto più all' attese allegrezze del primo fruto del vostro Regio ventre. E se lo stile mio non muta la fortuna al soggetto, io non baurò titolo di tropp' ardito per appoggiar un Opera

ramia, alla protezione della maggior Principessa del Christianesimo, ne V. A. haurà occasione di sdegnare il mio riuerent' è deuot' affetto, poiche non le dedico cosa di riuscita incerta, ma Comedia di già approvata dal gusto delle Gran Maestà della Francia, dal vostro stesso, da i vostri Eccelsi di Savoia, & da quasi tutti i Serenissimi d' Italia, questo adunque, è la benignità di V. A. che d' ogni possibile s' appaga, mi hanno affidato, Per tãto la supplico a rimaner seruita, che gli s' ingrado il mio deuot' affetto, qual è tant' in colmo che può supplire per valore all' eccellenza di Plauto, e Terenzio. Il Signore la felicitì, e la fecondi di Regia Prole. Il dì 6. di Luglio 1629.

Di V. A. S.

Humiliss. e deuot. seruo
de suoi seruitori,

Nicolò Barbieri detto
Beltrame.



LA SCENA SI FINGE
in Napoli.

INTERLOCUTORI.

Pantalone.
Fuluio suo figliuolo.
Scappino loro seruidore.
Beltrame.
Lauinia sua figliuola.
Mezzettino Mercate da Schiaui.
Celia sua Schiaua.
Cintio scolare.
Spacca amico di Scappino.
Capitano Bellorofonte Martelione forestiero.
Laudomia, Schiaua, sorella di Celia.
Caporale de Birri, e seguaci.
Birro da sequestri.



BEL.

BELTRAME

fà il Prologo.

SE gl'ingegni humani non fossero diffimili nel grado della cognizione, le persone nõ hauerebbero gusto nel vdire tante diuersità di pareri intorno alle cose difficili: mà la disomiglianza de gl'intelletti, fà tenere diuerse opinioni, e questa varietà mātene ogn'ora famelico, il gusto, che lo fanno ppetuo nella brama delle nouità: e questa diuersità nel cimentare le cose, pur verrebbe ad esser cōsumata dalla forza del sapere de più elleuat'ingegni, e ridotta alla pura verità, mà l'interesse, e l'opinione gli somministrano tanti aiuti, che fāno rimaner le cose indiffinite, oue nõ si discerne la verità; anzi che sono tātto potenti, che tal'ora vsurpano il luogo della stessa verità, & danno materia a seguaci dell'vna, e altra parte di far sette de pareri contradicenti, l'vno, e l'altro, oue le cose rimangono sempre indecise. A questo segno si trouano anche le Comedie moderne ancorche honeste, che vengano lodate da chi hà gusto di tal virtuosa azione, e biasmate da chi non hà genio à tal solazzo: però mi pare, che la Comedia habbi vn gran vantaggio sopra i suoi nemici, poiche viene lodata da chi

A 4 l'ode,

l'ode, e vede, e biasimata da chi, ne la vede, ne ascolta, q̃llo che lauda, ciò che hà veduto, ed vditto, se non falla, ò per poca cognizione, ò per passione, parla con verità, mà biasmare quello, che non si vede, è opinione fondata sopra interessata relazione; poiche l'vso del riferire è sempre accompagnato dalla passione. E chi per freddezza d'età, ò austerità di condizione, ò genio contrario non ama quest' honorato trattenimento, deue pensare, che non tutti hanno vna stessa opinione: e che non è giusto, ch'vn'appassionato faccia lege del suo gusto; poiche gl'interessati nō s'ammettono à definir le cose, e chi trascura questi limiti, fonda i suoi pensieri ne gl'errori, e fa capitale, de biasmi. L'interesse offusca gl'intelletti in maniera, che fa veder vna stessa cosa con più sembianti, come per essemplio vno sparera vn archibuggiata ad vn suo nemico, ed in quel tēpo il nemico si muoue, e l'archibuggiata non colpisce, l'offensore dice il Demonio l'hà fatto mouere in quel ponto, & colui, che non è stato offeso, dice, Iddio mi hà fatto mouere à tempo: tal ch'vn ill'efs'atto, l'interesse lo fa essere di Dio, e del Demonio. Il simile auuiene della Comedia, quello che Noi chiamiamo documento, altri dicono mal essemplio, e fanno più schiamazzo d'vn'amor finto di Comedia, che di cento veraci concepiti nelle conuersazioni, e nelle visite, oue con

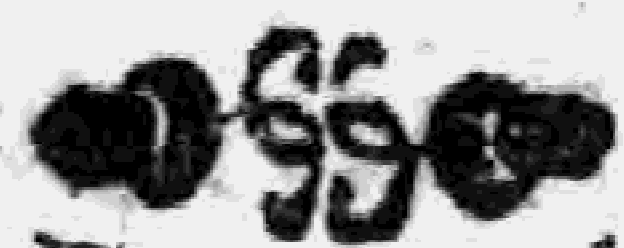
parol-

parollette, ò sguardi si rubba l'arbitrio all'incaute, quādo manco se lo pensano: Mà di questo non se ne tratta, perche tal volta i centori delle Comedie si trouan' anch'essi à tali colloquij, se ben che possi essere per altro fine; mà il pericolo è p tutti. io dico, ch'il legno genera il tarlo, e il tarlo, poi rodde il legno, l'amore è effetto, ò difetto di natura, e non deriua dalle Comedie, & i Comici non sono quelli, ch'insegnano à far l'amore, mà si bene à fuggire questi lacci mostrando souente quāto sono danneuoli; e poi volesse il Cielo, che le persone imparassero à far l'amore dalle Comedie, che pur farebbe fatto cō vn poco di termine, e con molta honestà, e non vi farebbero tante concubine al Mondo, poiche le Comedie non insegnano à far, che le fanciulle diuentano meretrici, anzi per lo contrario, se v'interuiene vna meretrice nella fauola, (ancor che di rado, perche si recita souente al cospetto di Principesse,) si conclude l'amicizia in matrimonio, tal che la Comedia insegna dal male cauar il bene, e non dal bene il male: nella Comedia ogni vizio vien detestato, i furti ne i seruitori puniti, i lenocinij castigati. L'auarizie, i sciocchi amori ne i vecchi, e mali gouerni di casa, derisi. Et ogni cosa si tira à buon fine; mà perche i documenti sono portati da Comici, questi dalle sentenze miniate d'oro, e conteste di credito, non

A 5

gl'

gl'accettano: Disgrazia della parte debbole, il Mondo va così, e l'auttorità cuopre i difetti, ò che li muta il nome. Se vn gentilhuomo dice alcune cose ridiculose, si dice, ch'egli è facetto; mà ad vn pouer huomo senz'altro è vn buffone. S'vn Signore dice vn motto satirico, vien tenuto per arguto, mà il pouerello, estimato mala lingua. S'vn nobile da noia ad vn pouero compagno, è riputato vn bell'humore, mà se gli è di bassa ligha, è tenuto per insolente. S'vn huomo d'eminenza va à magnare souente à casa di quest e di quello, vien detto, ch'egli è affabile, mà s'è vn meschino, è vn scrocco, s'vn huomo di qualità si piglia qualche licenza ad vna mensa tra conuitati, passa per huomo senza cirimonie, mà vn poueretto per scrianzato. In somma i brilli in mano à Cauaglieri sono stimati diamanti, & i diamanti in mano à pouere persone sono tenuti brilli. Io per me tengo, che le Comedie moderne siano degne di lode, e necessarie per diuertire molti mali, e dico, che sono honestissime; E che ciò sia vero, eccone vna per mostra, quest è lo stile vsato da Comici moderni; degna- teui per cortesia di vederla con attenzione, acciò, che ne potiate poi far retto giudicio.



AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cintio, e Fulvio.

Cint.  Intendo Signor Fulvio voi m'andate motteggiando p solleticarmi, il silentio, acciò che nello scomporsi vi dia materia di ridere con suoi spropositi, mà non potrebbero forsi esser tanto sproporzionati, che hauesti materia di sodisfare al vostro gusto, ò all'affettata vostra curiosità; poiche ad essauuto palato poco liquore, non rimedia, e la poc'acqua del Fabro non spegne, mà rauua la fiamma. Voi stimate forsi violenza, quello ch'io predo per elezione: altr'oggetto non mi muoue di casa per tempo, che il desio di conseruarmi la sanità, & auantaggiarmi nello studio, poiche l'Aurora è delle Muse amica.

Ful. Signor Cintio, ne per violentare con l'amicizia il vostro silentio, ne per spegnere alcuna sete di curiosità, ch'io

A 6

habbia

habbia de vostri affari, io hò detto felice quel'oggetto, che fà così vigilante il Signor Cintio, mà è stato vn scherzo, qual è sdruciolato per la via dell'amicitia fino al ritegno della cōfidenza, mosso da vn presupposto, che l'amore della Signora Lauinia sia quello, che v'invitta à passeggiar per tempo queste contrade? Però quādo questo presupposto non habbiangolo di verità che lo ritenga, lasciatelo cader nell'elemento della nostr'amicizia, che non sarà molesto, essendo in sua propria sfera.

Cint. Nel crociuolo della fede, l'oro della nostra amicizia à fiamme d'Amore è stato molte volte copellato, & i sophistici multiplicamenti di sdegni, ò disgusti, si consumeranno mai sempre, à sì pure fiamme. Mà perche in così affinat'oro d'amicizia non si deue legare mentita gioia, mà candida margarita di verità; io v'afficuro, che non è la bellezza di Lauinia il primo mobile, che conduca la sfera de miei pensieri à mouer i passi per questi contorni. E se ben amore semina nel mio core abbōdantissime granella de suoi meriti, & che i raggi de suoi begl'occhi quasi viui soli faccino il loro officio di generare, nō hauend'io già mai con l'acqua del mio consenso inaffia-

to questo cuore, il seme non hà potuto concepire vegetatiuo germoglio: e quando'anche la natura facesse sforzo, almeno insuperficie, sapend'hora, che la Signora Lauinia deue esser vostra Consorte non inafiarci di speranza i verdeggianti parti; mà l'innonderei d'acqua letale per disperder tutto quello, che potesse contaminare l'amicizia nostra.

Ful. Per esser le gratie, ch'io li deuo render di tanta cortesia senza fine, io non gli dò principio, e per non diminuire con parole il debito riserbato à gl'effetti taccio; mà ben gli dico, che la Signora Lauinia non sarà mia moglie ancor che mio padre tratti questo parentado, atteso ch'io hò collocato i miei pensieri in altr'oggetto.

Cint. A benche i frutti primitiui non siano di sostanza per essere intempestiui, tuttauia il gusto della nouità gli fa brama; io veramente dourei aspettare il maturo tēpo di sapere, chi è la Dama da V.S. amata; mà la curiosità delle cose noue, me ne fà voglioso; Però sia sempre anteposto il suo al mio gusto.

Ful. Il non cōpartire i gusti co' suoi amici, è vn portar ricchissime gioie per pōpa, e tenerle coperte, che ponno pericolare, e non far honore; l'allegrezza

non compartita, è vn gusto di sogno, vn schermir con molta leggiadria al buio, vn humore melenconico: & il gusto compartito all'amico, è doppio contento: per raddoppiare adunque il mio contento con farne parte all'amico, gli dico com'io amo vna giouane nomata Celia, Schiaua di Mezzettino, quest'è la Signora de' miei pen-ri; E però mio padre non potrà violentar il mio arbitrio, oue gli conuerà condescender' alle mie giuste pre-tensioni.

Cint. Siamo due falconi ad vna starna; m'ac-co male, ch'io sono venuto in charez-za del dubbio, ch'io teneua.

Ful. Par, che vostra Signoria facci molta riflessione sopra questo mio Amore, non vi par forse giouine meriteuole quella?

Cint. Per'certo sì, mà faceua riflesso non sapend' il fine di quest' Amore.

Ful. Il fine è, di prenderla per Conforte.

Cint. Per Conforte?

Ful. Signor sì, e così V. S. potrà prender-la Signora Lauinia, che non solo non me ne farà dispiacere, mà mi darà gu-sto; sì perche tanta bellezza restarà b'e collocata, quanto [che mi sarà leuata la molestia, che per tal cagione mi po-trebbe dar mio padre.

Cint. Come Signore sposare vna Schiaua?

E

E chi sapete voi, ch'ella si sia? Il Cie-lo sà chi è costei, potrebbe esser an-che di così vil lignaggio, che ve ne hauesti à pentire col tempo, io n'ò ne-go, ch'ella non habbia vn non sò che di nobile nell'aspetto, e che n'ò sia ve-stita in modo da poterfi argométare, ch'ella sia di mediocre fortuna; mà n'ò tutti i bei fiori hanno gientil'odore, o salutifera virtù, bel fiore è anche il Le-andro, e pure è priuo d'odore, e di n'ò molta virtù. E poi molte volte i mer-cati stessi addobbano le loro schiaue, & insegnano loro il susiegno per te-nerle in prezzo. Vedete quello, che fate, che non ve ne habbiate à p'etire, quando poi il pentire nulla gioua.

Ful. Io vi ringrazio dell'auuiso, mà sappia-te, che la Schiaua, è figliuola d'vn buò cittadino, chiamato il Signor Gusber-to Quercimoro Palermitano, qual fù da Turchi con questa, & vn'altra sua figliuola, & altri amici, che insieme barcheggiavano, fatti schiaui, i loro parenti hanno riscattato il padre, & trattano di riscuotter le figliuole, & fin' ad hora hanno notizia di questa, oue non può passar molto t'empo aggiò-gere il suo riscatto, io sò q'sto caso, da vn mio fidato amico: mà il mio dub-bio è, che l'auaritia di Mezzettino suo padrone non la facci vendere prima, che

che il padre la possi liberare, e che nõ vada lontana da Napoli, & ch'io ne rimãga priuo; io volontieri la riscotterei, ma non hò comodità, & non oso di chieder dannari à mio padre, e massime per tal compra; vero è, ch'io hò per aiuto il mio fidatissimo Scapino, qual tenta ogni strada per hauer soldi da consolarmi; mà la mia frettolosa passione mi hà fatto molte volte inauertito, onde hò sconcioato scioccamente l'orditure, ch'egli hauea fatte, mà da qui auanti l'interesse mio, mi farà esser più acurato; V. S. seguiti, pur dunque la sua impresa, e procuri d'hauer la Signora Lauinia, ch'io gliela renonzio in tutto, e per tutto.

Cint. Io seguirò dunque l'impresa incominciata, & s'io vi leuerò la pretesa moglie di grazia non vi dolete poi di me, mà doleteui di voi, che farete stato artefice del vostro disgusto.

Ful. Anzi ch'io ne hauerò gusto, e vorrei, che V. S. sollecitasse il parentado.

Cint. Lo solleciterò, & se mi vengono hoggi i dennari, ch'io aspetto per lo mio dottorato, cercherò d'hauer cõ il mezzo di quelli prima la moglie, che la toga.

Ful. V. S. farà bene, & s'io potrò hauer dannari riscotterò anch'io la mia.

Cint. Basta chi prima haurà danari di noi
sarà

farà il primo ad esser felice.

Ful. E forsi tutti dua ad vn tempo.

Cint. O questo non può essere.

Ful. E perche?

Cint. Nõ dice V. S. ch'io sollecita le nozze.

Ful. Signor sì.

Cint. Et io dico, che le solleciterò, mà, che V. S. non si lamenta poi di me.

Ful. Mà io non v'intendo.

Cint. Mi haurebbe ben inteso Scappino. Mà Signore io mi sono dichiarato quasi troppo, basta io seruirò V. S. nel sollecitare il matrimonio, che sarà appunto vn accellerare le mie contentezze. Seruitore Signor Fuluio.

Ful. Baccio la mano.

SCENA SECONDA.

Fuluio solo.

Ful. **I**L parlare di costui mi hà posto in confusione io non sò s'egli metaforicamente parla di mio padre, che s'oporrà à miei gusti, ò s'egli eronicamente mi accarezza per qualche suo interesse, ò che mi voglia per spasso ammareggiar anche i dubbiosi contetti. Ma quel dire d'esserfi dichiarato troppo, mi trauaglia molto, e più mi confonde l'hauer detto, che Scappino l'hau-

l'haurebbe inteso, adunque io nō l'hò inteso; mi da anche da pensare quel dire, che vorrà prima la moglie, che la toga, io non vorrei già cadder in sospetto, che costui amasse anch'egli questa Schiaua; tuttauia s'io raduno insieme i suoi interrotti detti, mi figuro qualche rouina intorno; in somma ad interpretare l'enigma di quest'Edipo non vi vuol altre, che la sfinge di Scappino, ed eccolo apponto.

SCENA TERZA.

Fulvio, e Scappino.

Ful. **O** Ben venuto tramontana, che mi hà da cōdurre la trauagliata nauicella de moletti pēsieri nel porto della felicità.

Scap. O ben trouato Sirocco, che mi fa andare sempre alla orza, e che ben spesso mi vien per proua, mettendomi in necessità di calar le vele del mio buō animo di seruire, con pericolo anche di farmi vrtar nel scoglio della disgrazia di Pantalone.

Ful. Tu hai il torto à rimprouerarmi per mancamento quel buon'affetto, ch'io hò sempre di sott'entrare alle tue fatiche per ageuolarti la strada del mio serui-

seruigio, e se la forma non hà secondato i miei desiri, non resta però, che l'animo nō sia stato bono verso di te.

Scap. E vero, mà chi non hà sorte, non vadi à pescare, io vorrei più tosto à miei mali, vn medico ignorante, e fortunato, che vn sapiente suenturato. I vostri aiuti, perdonatemi, sono come le carezze, che fanno gl'Asini à i loro padroni, che sono sempre di nocumēto, ogn'vno hà la sua fortuna, la vostra è nelle scienze, e la mia nelle furbarie. Per cortesia, se volete ch'io vi madi à fine questo negotio lasciate la cura tutta à me, e non ve ne impacciate.

Ful. Così farò.

Scap. Che fate voi quà hora hauete parlato alla vostra innamorata?

Ful. Non io, mà se tu vuoi fare il solito cēno le parlarei volōtieri, e con tal occasione mi leuerò forse vn dubbio, che m'hà posto in capo il Signor Cintio, fauellando meco.

Scap. E che dubbio.

Ful. Dubito, ch'egli non mi sia riuale, & che prima di me non riscuotta questa giouine, perche m'hà detto, ch'egli aspetta dugento Ducati da suo padre, & che in cābio d'addottorarsi si vuol maritare; dunque egli vuol il matrimonio senza saputa del padre, e poi
io

io l'hò veduto molte volte passeggiare per questi contorni, e potrebbe esser per Celia, e non per Lauinia, come io credeua.

Scap. Non è il vostro dubbio senza fondamento, la giouane è bella, & s'egli haurà i dennari pronti le mie astuzie seruiranno per steccadenti dopò pasto, ò qui bisogna pensar bene, star auuertito, e non perder tempo.

Ful. Guarda pur tu quello, che debbo fare per aiutarti, e non dubitar, ch'io porrò ogni mio ingegno in opera.

Scap. Se voi ponete il vostro ingegno in opera la schiaua è perduta.

Ful. Oh, che dici?

Scap. Dico, che il bisogno, ch'io hò di voi, è che facciate nulla, e se manco di nulla si può fare, che lo facciate, che farete più presto seruito, e sarà bene per voi, & non rouinarete me.

Ful. O poter dal Cielo, è possibile, ch'io sia tale, che le disauenture mie, leuino la fortuna à gl'altri.

Scap. Signore, non è tempo di ragionar di fortune, ne far proua se l'vna mitiga il vigor dell'altra, sò ben che fin ad hora la vostra hà distrutto le mie astuzie, però scomodateui vn poco in far nulla, & effercitateui vn poco in tacere, ch'io m'accingerò à seruirui, se bene, che il mercàtare senza soldi, e sen-

e senza credito, è vn comprar logno, tuttauia l'astuzie ponno assai, aiutatemi ancor voi col star lóntano, e tacere.

Ful. Io sequestro le mie inuentioni nella mia mente, & sigillo col silenzio le mie parole, e lascio l'opera tutta sopra le tue spalle, mà dimmi, non vuoi, ch'io saluti Celia?

Scap. Questo non è se non bene per rallegrarla vn poco, & per intendere con tal occasione, se ci fosse nouità alcuna, da che non li parlasti, l'intendere te, e vi chiarirete del Signor Cintio, e consolarete voi. Ecco io faccio il cenno, e mi ritiro a far la guardia.

SCENA QVARTA.

Fuluio, Celia alla finestra, e Scapino indisparte.

Ful. **S** Eruator Signora Celia, Cielo, oue le mie speranze s'inuiano, primo mobili, oue le mie voglie si regono, e sfera, oue i miei pèfieri soggiornano, eccomi con il solito tributo de i saluti, coi i douuti offe quij di riuerenza, & con l'augurio dell'vfato buon giorno.

Cel. Signor Fuluio io godo d'esser Cielo, primo mobili, e sfera delle vostre speranze,

ranze, e vostri contenti, e benedico amore, cagione efficiente di tanti miei contenti, i quali sono innenarrabili, sì come sono infinite quelle grazie, ch'io li rendo per tal cagione. O mio Fulvio, per vostra benignità, donatemi il credito di quei tāt'obligi, ch'io vi deuo, ch'io vi giuro per quell'amore, ch'io vi porto, ch'io non sò, come satisfarui. O qual ventura sarebbe mai di colui, che solcando tall'hor'il Mare, quādo più è procelloso, & che in vece d'esser abssorto dall'onde, trouasse benigna Deità, che non solo lo liberasse, mà l'arrichisse di preziosissima gemma: ben potrebbe dir colui, ò auuenturata disauentura: e che cosa debbo dir io caduta nel mare de i nauagli per la mia captiuità, e quando pēso d'hauer perduta la libertà: ritrouo voi, mio terreno Nume, che non solo cercate di liberarmi, mà mi donate anche l'amor vostro, oime che felice disauentura, ò che disgrazia auuenturata; io per me mi struggierei di gioia se il dubio, che non mi fuga il tempo à proseguir tanto bene non mi rallentasse il contento.

Ful. O mia Signora voi non solo m'hauete leuato l'arbitrio con le vostre bellezze, imprigionato il cuore con la vostra grazia, che anche m'annodate
la

la lingua cō l'amorose vostre ragioni, io per me mi rendo vinto alla vostra facondia.

Cel. Le mie bellezze, e grazie v'hanno imprigionato? ò Signore, ò voi scherzate meco, ò che v'infingete le cause, che mi vi fanno parer bella, V.S. scorge, e vede in me quello, che à me nasconde lo specchio, ad ogni modo sia come si sia, io la ringrazio, e godo, che lodando me, ella faccia pompa della sua facondia, le sue lodi seruono appunto, come l'opere de gl'eccelsi pittori, che nel seruire altri, illustrano se stessi. Queste lodi, che mi date non sono generate dal mio merito, mà dalla vostra gentilezza, la quale facendomi molte volte arrossire, nel v'udir à lodarmi, contra ogni mio merito, quel rossore partorisce poi quelle grazie, che à voi tanto piacciono, mà vedete Signore la generazione è fatta da voi, onde ogni cosa che scorgete bella in me, è vostra figliuola, e non è meraviglia, perciò se tanto le amate.

Ful. Il rossore suole anche apparire nelle guancie de gl'humili per esser lodati di verità; dōque la verità fa così bella generazione, e se V.S. mi chiama padre di tali figliole so no, dōque padre putatiuo, e però ringrazio la mia verità, che generà nella vostr'humiltà, e
che

che mi farà padre di sì leggiadra prole.
Cel. Il rossore suol anche venire tall' hora
 nelle guancie per dubbio di qualche
 mancamento; voglia il Cielo, ch' il mio
 rossore sia, come V. S. interpreta, e che
 non nasca dal mancamento di quei me-
 riti, che V. S. dice di scorgere in me.

SCENA QUINTA

Mezzettino, Celia, Scappino.

Mez. S Chiauetta, ò Schiauetta.

Cel. Signore.

Scap. Retirateui, e lasciate parlar à me.

Ful. Mi ritiro.

Mez. Douc sete? Ah alla fenestra, vi senti-
 ua, e non vi vedeuà.

Cel. Era quà.

Mez. Ah hò inteso, addeffo è arriuato quà
 il procaccio, col dispaccio dell' hono-
 re, che fate quà galant'huomo, che
 facéde hauete voi, con la mia schiaua?

Scap. Io era venuto vn poco à domàdargli
 se nella sua schiaueria haurebbe mai
 conosciuto, vn mio fratello, quale fù
 fatto schiauo, andando all' Isole Filip-
 pine già molti giorni sono.

Mez. E voi Madonna schiaua, ch' andaua-
 te filippinando con questo segretario
 dei piaceri, di Venere, e che hauete
 da far de suoi fratelli?

Cel.

Cel. Egli mi hà veduto quì à Casa alla fe-
 nestra, & mi hà dimandato di questo
 caro suo fratellino, & io per carità
 compassionando lo stato suo diceua
 di non hauerlo mai veduto, & l'an-
 daua confortando, cō le mie miserie.

Mez. Oh voi sete troppo caritateuole de
 frastellini, hò caro che non l'abbiate
 veduto, perche non poteuete veder
 cosa buona, e per leuar l'occasione à
 costui, che non torni più quà con tal
 scusa retirateui.

Cel. Volòtieri, amico, se mi souerrà di q-
 sto vostro fratello ve ne darò nuoua.

Scap. Io vi dirò le sue fattezze, e certe sue
 imperfezioni, per le quali lo potreste
 conoscere.

Mez. Non mi state à dipingere, ne à de-
 scriuere i fratelli alle mie schiaue
 m'hauete inteso: e voi sfacciatella vo-
 lete ritirarmi, ò volete ch'io venghi
 à priuarui anche del comodo della fi-
 nestra?

Cel. Signor sì, Signor sì.

B

SCE.

S C E N A S E S T A

Mezzettino Scappino, e Fulvio lontano, e quasi dentro, che alcuna volta, pone fuori il capo per vedere l'esito.

Mez. **M**Eser Scappino parlate cō me di questo vostro fratello, che per tutto Marzo io hò da tornar in Algieri, per comprar schiavi: che persona è, che officio era il suo, perche i virtuosi non si pongano al remo.

Scap. Mio fratello è di statura mediocre.

Mez. Deue somigliare à voi senz'altro, che professione?

Scap. Era tiratore.

Mez. Da che d'archibugio, ò da borse?

Scap. Nò tiraua l'artegliaria.

Mez. Bonbardiere volete dire.

Scap. Nò tiraua l'artegliaria con le corde, doue non poteuano andar boui, ò caualli.

Mez. Era guastatore adunque.

Scap. Sì sì.

Mez. Anch'io son guastatore, e credo d'auer guastato adesso il ragionamento, che voi faceuate con la mia schiava, e questo era qualche raccomandazione del vstro padrone, orsù voglio cōsolarui,

solarui, sentite all'orecchio voglio no esser dugeto ducati, e nò chiacchiere, però starò auuertito per qualche stratagemma.

Scap. Hauete torto M. Mezzettino, ne io, ne il mio padrone habbiamo pensiero della vostra schiava, Il Signor Fulvio è maritato, & io voleua intendèr del fratello, e non altro, ma poiche vedo che voi, v'infospettite, men'andarò, à Dio.

Mez. A riuederfi senza il fratello se volete ch'io vi creda.

Scap. Sapró dunque senza di voi trouarne il cōto, poiche siete tale, che vi pigliate ombra d'ogni cosa.

S C E N A S E T T I M A

Fulvio, e Mezzettino.

Mez. **O** Il gran mariuolo, ch'è costui.

Ful. Scappino, è partito disgustato costui non hà voluto fargli seruizio, vedete M. Mezzettino voi la vendere te poi à qualche persona, che non vi farà mai vn seruizio al mondo, & io vi posso apportare qualche piacere, e se non habbiamo dannari hora, sapete bene di chi son figliuolo, e se posso da vn'ora all'altra far soldi, mà

indugio per non disgustar mio padre, almeno non la vendete ad altri, ve ne prego, per otto giorni ch'io vi pagherò la spesa del suo vitto.

Mez. Signor hò inteso il tuono della canzone, ma la musica non fa melodia rispetto à voi, che sete fuori di cōcerto, doueuate prima prender la voce dal vostro seruitore, che hà intonato in vn altro modo, ma spero che la sua musica, comincerà con la chiaue della giustitia, seguirà con alti sospiri, e darà fine con molte barute vn giorno di mercato. Signor vi vuol concerto, ò che bisogna esser solo à far star le persone, che non sono merlote, io credo che voi siate quello dal fratello tiratore, e guastatore poiche hauete guastato forsi l'orditura di Scappino. All'erta Mezzettino.

Ful. O misero me, che cosa hò fatt'io.

SCENA OTTAVA

Scappino, e Fulvio.

Scap. E Doue sarà andato costui?

Ful. Hò parlato con Mezzettino, & l'hò pregato à darti la schiaua in credenza ch'io gli sarei stato fiurtà, ò che almeno non la venda ad altrui, per

per otto giorni auuenire, che noi gli sborlaremos il riscatto, & egli si burla di me, non è stato tale il tuo ragionamento?

Scap. Giusto appunto, ò meschino me, costui m'hà rouinato à fatto, ò poueretto voi, e che cosa hauete detto, io per nō dargli sospetto, hò mostrato d'hauer vn fratello schiauo, e di cercarne indizio dalla sua schiaua, e l'hò cercato d'assicurare, e voi per far al solito vostro, siete andato al mercato senza soldi, & l'hauete posto in sospetto, acciò ch'io non possa praticare à casa sua, e voi sete poi quello, che vuol esser feruito? son ben io pazzo à pigliarmi vna briga, che puzza di galera, ò per lo meno vn esilio dalla casa di Pantalone per sempre, e per chi poi? per vno che mi hà da far perder, ò il ceruello, ò il credito.

Ful. Piano fratello, piano ch'io non hò pēsato di far male, si dice che chi dice, la verità non falla, io non credeua di fallare dicendo la verità, tu m'hai detto di voler leuar questa schiaua, e con danari ò cō qualche stratagemma, tu non m'hai detto con bugiè, ma hora ch'io intendo che bisogna dir delle bugie lascia pur far à me che non m'uscirà più verità di bocca.

Scap. O bello? e per cominciare dite, che

voi sete vn giouane trincato, & accor-
to, e che sopra il tutto sapete tacere
oue bisogna. Ditemi di gratia come
sono i nostri patti.

Ful. Che s'io voglio hauer la schiaua, ch'
io non m'intrighi più in cosa alcuna,
e che lasci tutto il carico à te, nō e così.

Scap. E perche ve ne intrigate.

Ful. Fratello questo è stato vn accidente
per hauer trouato Mezzettino in stra-
da, che del rimanente io non haurei
parlato già mai, e da quà auanti, ò à
Mezzettino ò à chi si sia non parlerò,
sēz'ordine tuo, e che ciò sia vero ecco
ch'io taccio, e parto.

SCENA NONA

Scappino solo.

Scap. **Q**uesto pouero Giouine non hà
mai praticato il mōdo, ed è sta-
to sempre sotto i precetti del Padre,
& la cura de Maestri, onde non hà po-
tuto imparare per esperienza, ò per
necessità l'astuzie del mondo, però io
lo compatisco, e lo voglio aiutare ad
ogni modo s'io potrò, questo Cintio
col suo danaro pronto, me la potrebb-
be far della mano, ma s'io farò à tem-
po, vorrò ch' il mio ingegno furbesco
auanzi

auanzi la sua commodità. Questa not-
te hò pensato vn modo d'hauer da na-
ri, che mi par riufibile M. Beltrame
mi ha credito, & se bene li faccio vna
truffa come ho tempo vorrò anche ha-
uer ragione. ò di casa.

SCENA DECIMA

Beltrame, e Scappino.

Belt. **C**hi è là.

Scap. **C** Amici.

Belt. O se tu Scappino.

Scap. Signor si.

Belt. Che chiedi.

Scap. Son venuto à darui il bon giorno!

Belt. Bon giorno, e bon anno, ti ringrazio
à Dio.

Scap. O che huomo di poche cerimonie,
M. Beltrame.

Belt. Chi è là?

Scap. Son io.

Belt. Che voi.

Scap. Son venuto à salutarui da parte del
Padrone ancora.

Belt. Sij ben venuto ti ringrazio raccoman-
dami à lui.

Scap. Fermateui di gratia ch'io non hò fini-
to il ragionamento, il mio padrone
vorrebbe vn seruitio da voi.

Belt. Egli vuol vn seruizio da me?

Scap. Signor sì.

Belt. Orsù come verrà, lo seruirò volōtieri.

Scap. Fermateui in bon hora se volete intendere il rimanente.

Belt. Fratello fa presto, ch'io non hò tempo da perdere.

Scap. Farò p̃sto: come stà vostra figliuola.

Belt. O quest'è vn'altra, à Dio.

Scap. Fermateui, se non vi straccierò il feraiuolo.

Belt. E che hai da far tu di mia figliuola?

Scap. Non è ella moglie del figliuolo del mio Padrone.

Belt. Hà da essere.

Scap. O bene io l'hò da salutare da parte del Sig. Fuluio, e poi hò da parlar con V. S.

Belt. E ben tempo, che lui manda vn saluto, io non hò mai veduto matrimonio più freddo di questo. Lauinia.

SCENA VNDECIMA

Lauinia Beltrame, e Scappino.

Lau. Signor Padre che volete?

Belt. S' Eccoti quà il Magnifico M. Scappino che t'hà da parlare.

Lau. A me?

Belt. A te sì.

Scap.

Scap. Il Signor Fuluio mio patrone manda mille saluti à V. S. e vi priega à tenerlo nella vostra buona gratia, e mada me à far scusa, con V. S. per non hauer mandato prima d'hora à salutarla, poiche egli non sapeua, che fusse costume di mandar saluti alle spose auanti lo sposalizio però chiede perdono dell inauertito mancamento, & le fa intendere per me, che nō cōmetterà più tal errore.

Lau. O come il Signor Fuluio dice così, può ben p̃sare il Signor Fuluio ch'io penso quello che si può pensare intorno à questo, & in risposta, sò che di rei cose che non si potrebbero esprimere sapendole, mà à tutti non è dato d'andar à Corinθο: mà dirò trà me appunto, come disse quel sauiο, ch'intendeua il parlare de gl'vccelli, che forsi, fù simile al Signor Fuluio poiche egli hà sempre professato belle lettere, & in vero ch'egli merita, à mio parere, mà che parere? che voglio giudicario inesperta, & ignorante, io son' appunto, come quello, che tal'hor, ò sà, ò non sà, poiche tutti non hanno vno stesso ingegno, pur si prende la rosa, e si lascia la spina, che far d'ogni herba fascio, non è da vna giouane, che viue con l'obediēza paterna, e poi sò ch'il Signor Fuluio non hau-

B 5

rebbe

rebbe caro ch'io faceffi, come dice colui, mà il douere, è dire se non quello, che s'hà nel cuore, sò che son benissimo intesa, e tanto à più dal mio Signor Padre.

Belt. A fè che t'inganni, più tosto haurei inteso il parlar Arabico, ò Caldeo che il tuo; io non credo che t'intendesse, parlando così, manco il primo interprete della torre di Babelle, queste tue nò son massime sciolte, ne parlar conciso, ma più tosto mi paiano lettere sciolte, che trà tante si potrebbe far vn' Anagrama, che dicesse qualche cosa ma così s'io intendo nulla, non dicono nulla.

Lau. Che V.S. non m'intende adunque?

Belt. Madonna nò, ch'io non t'intendo, ne credo che niun'altro t'intendesse, se non t'intendesse à caso M. Scappino, che è pratico fino del parlar in zifera.

Scap. Io capisco molte zifere, intendo gli oltramontani per pratica, i mutti, per cenni, e gl'animali irrazionali, per discrezione, mà il linguaggio vostro di senso incognito, io non lo sò interpretare così all'improuiso, o mutate modo, ò scoprite il senso, ò datemi il vostro Calepino, se non l'oratore nò saprà riportar la risposta al suo patrono.

Lau.

Lau. Mi dispiace d'esser tanto ignorante, ch'io parli in modo che niuno m'intenda, vedrò di farmi intendere.

Scap. Questo modo è buono, e s'intende benissimo seguitate questa frase che faremo d'accordo.

Lau. Dite al Signor Fulvio che gl'ardenti miei sospiri ancorche indistinti trà l'aria, e'l fuoco, che vanno alla determinata loro sfera, e che gl'occhi miei bramosi di contemplar l'oggetto della loro felicità, che sono quasi snervati, usciti dal lor còcauo, e che quasi dinotano vn obliuione di spiriti visui, e che non tanta ambrosia, e nettare consummano gli Dei alle loro mèse, quanto sono le dolcezze, che in amando si prouano, e che se'l cuore, è cetro d'un'amoroso petto, che l'amore è centro d'ogni cuore amante, e che si come è impossibile che il Sole si parta dall'ecclitica, così è impossibile di far retrogrado, d'un bē radicato amore nel Cielo dell'altrui voglie, però egli che spira tutta grazia, e gentilezza che può co' suoi vaghi portamenti bear'vn mondo intero, e che a sua Signoria stà il dar salute, à chi tanto la brama.

Scap. O se V.S. m'hauesse parlato così alla prima, forsi l'haurei intesa manco di quello, che hò fatto, adesso, però io hò

B 6

parla.

parlato con voi come hò saputo, V. S. meco come hà voluto, il Sig. Beltrame hà inteso, come il Cielo hà cōceduto, & io referirò come mal instrutto.

Belt. Và in Casa?

Lau. E perche?

Belt. Và via ti dico.

Lau. Seruitrice di V. S.

SCENA DVODECIMA

Beltrame, Scappino, Lauinia stà ritirata mettèdo fuori il capo alcuna volta dalla porta per udir.

Belt. Che ne dici Scappino?

Scap. Di che?

Belt. Del ragionamento di mia figliuola?

Scap. Dico che se vostra figliuola, studierà niète, niète più in cōplimenti, che riuscirà la più pazza dottoreffa c'habbia il donnesco stuolo.

Belt. Io hò inteso il concetto.

Scap. O voi sareste da più della sfinge.

Belt. Il concetto è questo, sdegno, e timore, queste cagioni l'hanno fatta parlare con quel sì imbrogliato stile, il timore della presèza mia, & lo sdegno, che

che le hà cagionato il Signor Fuluio, come domine, che in tanto tempo, che Pantalone hà dato parola, mai suo figliuolo si sia degnato farsi vedere dalla Sposa, e gli paiono à loro cose queste da captar beneuolenza? oue sono i fiori, e le galanterie, che si sogliono donar alle Spose, quando sono promesse? insomma hà ragione d'hauer parlato in modo di nō predere il rispetto à me, e di non si gettar dietro à chi forsi puoco la cura.

Scap. Signor Beltrame voi dite troppo la verità, & il Signor Pantalone ne hà vna mortificazione grandissima, & appunto io sono venuto da parte sua, à far la scusa, & à pregarui d'vn'aiuto appartenente, à questo negozio. Il Signor Fuluio si troua innamorato d'vna schiaua di M. Mezzettino, & per questo ritarda il parétado, però il Signor Pantalone, hà trouato per espediente, che V. S. compri questa schiaua, e che la ponga in luogo nascosto, e che faccia, che mezzettino dica d'hauerla venduta ad vn forastiero, che non sà chi si sia, che in tanto farà, che suo figliuolo Sposi la Signora Lauinia vostra figlia, e poi esso ripiglierà la schiaua, e sborserà il costo, & pagherà la spesa del vitto, a V. S. e d'egli poi ne farà escito

escito subito, mà non in questa Città per leuar l'occasione à suo figliuolo di riuederla.

Belt. E perche non far far questo seruizio, da vn'altro, e non far palesar i defecti di suo figliuolo à me nell'hora del parentado.

Scap. Perche ogni altro, che la comprasse potria per farsi ben volere dal Signor Fulvio palesare il negozio, mà V. S. non lo scoprirà, per essere interessato, e perche le cose non possono star sèpre celate, vi fa saper di bon'hora come passa il negozio, quale non trascēde lo stile della giouanezza e V. S. ben lo sà.

Belt. Hà pensato bene, e concluso meglio, io andrò hor hora da Mezzettino qual appunto mi deue aspettare in casa, poiche io gl'hò promesso di riueder certe sue scritturc, e fargli certi conti, mi sbrigherò di questo di poi gli tratterò della schiaua, e me la farò condur da lui fino à casa mia, e poi la nasconderò per quattro, ò sei giorni ma con patto però che subito fatto il parentado il tuo padrone mi rimborserà il mio dannaro, è poi che faccia esito della schiaua, perche non sia caggione di far hauer mala vita à mia figliuola.

Scap. V. S. non si dubiti ch'il mio padrone
non

non promette se non attende.

Belt. La casa è aperta, & io vò à far il seruizio.

Scap. Andate

SCENA DECIMATERZA.

Lauinia, e Scappino.

Lau. **M** Signor Scappino à questo modo eh, queste sono le promesse, che mi faceste à giorni adietro, quando vi palesai l'amore ch'io porto al Signor Cintio con tanti giuramenti, e sopra l'honor vostro, è sopra la grazia de gl'amati cibi vostri, ch'haureste sturbato il trattato di mio padre, & ageuolato il matrimonio del Sig. Cintio, & hora cōcerta con mio padre il modo di farmi rimaner di Fulvio? mà nō vi venirà effetuato il vostro cōcerto, e voi hauete da far meco, che vuol dire con vna sdegnata, è tanto basta.

Scap. Piano piano, e non con tanta colera, cape sò, che vi fuma io, e vero ch'io v'hò promesso di aiutarui in farui hauere il Signor Cintio, è ch'io haurei disturbato il trattato del Signor Fulvio, e lo giurai sopra l'honor mio, giuramēto in vero interdetto al mio parentado, però io sono quà per offeruar

uar quanto io v'hò promesso, & quello, che V. S. da me ha vdito quando hò parlato con il Signor Beltrame, è il principio.

Lau. Se dal bel mattino si può argumentar buon giorno, poco posso sperar dal vostro principio.

Scap. Signora voi non sete ancora capace delle cose del mondo, per più strade si vā à Roma anche il gettar via il grano per i campi pare che sia pazzia è pur èl principio d hauer del grano: lò vccider i vicelli, & i caponi, pare crudeltà, è pure s'ammazzano per pietà, perche la lor morte, è nutrimento à tanti galant'homini V. S. nō sà perche verso io mi nauighi per far ch'il batello del Signor Cintio entri nel porto de vostri gusti, quando egli hà il timone riuolto altroue. Io non hò danari, questa è cosa che hà del credibile. Il Signor Fulvio passa sotto l'istesso influsso, e non è solo sotto à tal influenza, e per hauer questa schiaua ci vogliono dugento ducati, hora io ho pensato di seruirmi di quelli di vostro Padre, & l'hò mandato con quella inuēzione che hauete vdata, & intesa à comprarla accioche Mezzettino non la venda al Sig. Cintio, & ch'il Sig. Fulvio sia poi contento a far à modo del Padre, faremo porre

la

la schiaua in casa vostra, e poi faremo che Fulvio venghi à visitare V. S. come sposa, e voi gli darette commodità che s'abbocchi seco, & che la conduca doue gli farà comodo, e così priuadone Cintio, egli poi si risoluerà di far quello che non può far adesso per occasione di questa Schiaua.

Lau. Io ho inteso, ma quel dar commodità ad'vn giouine che meni via vna sua morosa che vfficio si chiama?

Scap. Adun par mio si direbbe di Ruffiano, ma se ciò facesse vn gentil'huomo si direbbe vn seruizio, & ad'vna par vostra si dice aiuto; il rufianesimo è come il furto, in vn grande e grandimento di stato, ad vn mercante è ingegno & in vn disgraziato è latrocinio.

Lau. Che dirà poi mio Padre come si accorga della fuga della Schiaua? darà la colpa à me della mala custodia.

Scap. E voi vi dorrette di lui che habbia posto dōne tale in vostra compagnia, da dar cattiuo essemplio, e vi dorrette dell'affronto fattoui dal Sig. Fulvio per colpa sua, e così il pouero vecchio haurà il male, e la beffe.

Lau. Misser Scapino voi sette vn gran mariuolo.

Scap. Signora sono ancora nouizo, ma spero col tempo di perfezzionarmi.

Lau. Se più vi perfezzionate, potrete porre
scola

scola d'insegnare quello, che non sà il Demonio .

Scap. O Signora m'honorate troppo .

Lau. Non dico fuor de i vostri meriti, or su a' petterò il vostro aiuto , attenderò i vostri auisi, e starò lesta à vostri cenni.

Scap. O così v'è bene, aiutarvi l'vno, con l'altro, perche il negozio butti meglio ;

Lau. Io farò sempre pronta .

Scap. Ed'io vedrò di ritrouarmi lesto ,



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Beltrame, Mezzettino, e Celia.

Belt.  Via cessino hormai i pianti, & i lamenti, e venite uene meco à contar i vostri soldi hora che habbiamo reuisto le scritture .

Mezz. Sig. non posso far di meno di non gettar quattro lagrimucie, se si perde solo vn cagnolino, che pure è vna bestia come V. S. fa meglio di me .

Bel. Che asinaccio .

Mezz. Pur da dolore, ò vedete che farà il perdere vna giouine bella come è questa, Io sono vna persona, che mi affeziono tanto alle creature, che io non me gli vorrei mai leuar d'atorno, e se io fossi ricco non la vorrei mai vendere, ma tenerla per farmi far delle sberettate dalla giouentù, per far frequentar queste strade della brigata, e per

per farmi dar del Molto Magnifico da gl'amati: questa mi seruirebbe, per compagnia in casa, per conuersazione alla tauola, e per materia à miei sogni, che mi farebbono star allegro.

Belt. Veramente la giouane e bella, ed' è meriteuole d'esser accarezzata; ma non è cosa da voi: Voi à tenerla in casa portate pericolo d'esser tenuto in mal concetto, & ella in poca riputazione, e poi non mi negarete che non viuiate sempre con qualche sospetto, ò che vi sia menata via di furto, ò che non s'inferma e defrauda il riscattò, ò che non mora, e che perdiate il vostro capitale; cōsolateui dunq; e venite à prender i danari.

Mezz. E vero, e più per questo la vendo, che per il guadagno, la sua spesa non mi dà fastidio, perche ella è di buona bocca, ella s'accomoda a quello che gli vien posto auanti, e non rifiuta mai cosa alcuna, questa non è come certe suogliate; che se il cibo non è conforme alle loro voglie; torceno il muso fiutando sopra ad ogni cosa, del poco si sdegnano, el' molto lo strapazzano, questa nò: ella è di bona natura, digerisce tutto, e sempre si conserva vn poco d'appetito per quello che che gli pò occorrere.

Belt. O così vogliono essere le donne à mātenerfi

tenerfi sane; Orsù andiamo:

Mez. Andiamo.

Cel. O Signor Patrone, è pur mi volete mandar via di casa vostra; pazienza al meno m'hauesti tenuta tātò, che n'haueste trouar vn'altra; ma rimaner voi solo soletto, è come farete, e chi vi farà da mangiare, e chi saperà faré quelle torte tanto à vostro gusto come sapeuo far io?

Mez. O'misero me, è vero, hoime se la torta non mi fà mancar di parola niuna cosa mi fà mancare. Sig. Beltrame per grazia lasciatemela ancor vn poco due, ò tre giorni fin tanto, che io ne compri vn'altra, è che questa gli dia la dose di quella buona torta, e l'intuolatura di certi macharoni, che mi rimettono il fiatto in corpo, quando sono suogliato.

Belt. Mi merauiglio di voi, e vi lasciate dōque prender per la gola da vn piatto di Macharoni, ò da vna torta? ò farebbe bella, che stando voi soletto in casa, che questa schiaua vi auellenasse la torta, ò i Macharoni, e vi facesse morire per hauer libertà, fareste meglio à non mangiar nulla delle loro mani.

Mez. Voi dite il vero ancorche la mia morte potrebbe esser peggiore, poiche sono stato pronosticato ch'io hò da morire per giustizia, oue che sarebbe pur meglio

meglio morire con la bocca vnta di buona torta, che con la gola stretta da tristo laccio.

Belt. Non vi fate questo augurio in vano di grazia.

SCENA SECONDA.

Fulvio. Mezzettino, e Celia.

Ful. **N** On oso di passare p questa strada, per non disturbare le inuentioni di Scapino? ma che veggio io Mis. Beltrame, e la mia Celia?

Mex. Io spero che l'astrologia sia fallace, e poi mi sarebbe piu caro morire di quà cent'anni impiccato, che morir dimani annegato nel mele, morte la più dolce che si possa fare.

Belt. Mi piace il vostro humore, orsu andiamo pure:

Mex. Andiamo, ma caro Sig. fattemi grazia di darmi monetta buona, perche la voglio rimetter in vn'altra Schiaua, ò in vn paio, se faranno à buon mercato, io sono principiante in quest'arte, e non ho altro che 300. scudi da trafficare, co' quali io vado campando la vita.

Ful. Hoime mi trema il cuore, che cosa è questa.

Belt.

Belt. Non dubitate, che h'aurete fodisfazione da me, è voi bella giouane non v'attristate p lasciar la casa di M. Mezzettino che andarette in luogo doue non farette manco ben veduta ch'in casa sua, e che mirate, statemi allegra per cortesia.

Ful. Hoime che odo? Beltrame la compra, questo, è qualche inganno, che hanno ordito i vecchi contra di me mà non verrà lor fatta. Seruitor Sig. Beltrame.

Belt. Ben venuto Sig. genero.

Ful. Non mi chiamate per genero in cortesia fin tanto, che non siano effettuate le nozze, mà che mercanzia è questa; che V.S. fa con M. Mezzettino.

Belt. Hò comprato questa schiaua;

Ful. Per voi?

Belt. Sig. nò per vn mio amico.

Ful. Questo è rispondente del Padre di Cintio, e certo ch'egli la cõpra per lui. Hoime son rouinato. Caro Signor Beltrame V.S. mi faccia grazia di ritrattar questo mercato ch'io lo riceuerò per vn fauor segnalatissimo.

Belt. E perche Signore?

Ful. Perche sono stato pregato da vn mio amico à far vffizio, che Mezzettino tenga ancor vn poco questa giouane tanto, ch'i suoi parèti la riscuotano, e presto gli sarà sborzato il riscatto, e la pouera giouane andrà in poter de suoi,

suoi, senza andare hor in mano di questo, hor di quel altro.

Belt. V.S. mi mostri, ò mi faccia mostrar lettere de suoi parenti, che volontieri vi compiacerò.

Ful. Le lettere sono nelle mani di questo amico mio.

Belt. Horsù porrò la schiaua in casa mia, e poi verrò con esso voi à ve der le lettere ma chi è questo vostro amico?

Ful. V.S. non lo conosce?

Belt. Forfi che si.

Ful. E chi, è egli?

Belt. Horsù basta, questo è mio amico ancora tanto quāto mi fiette voi, e per suo bene io l'hò comprata.

Ful. Signor non vi hauete ad impacciar se quello, che la vuole fà bene, ò male.

Belt. Non vi hauete voi ad impacciar nelle mie Mercanzie.

Ful. Io v'hò più interesse, che voi?

Belt. Et io hò più possesso di voi, è la voglio.

Ful. Et io non voglio, che l'habbiate.

Belt. Che?

Mez. O'la Sig. non mi rouinate i miei mercatizio l'hò venduta, la schiaua; è mia, & ben venduta.

Ful. Vene pentirete ambidue.

Belt. O la che parlar, è il vostro, che arroganza, è questa?

S C E.

S C E N A T E R Z A.

Pantalone, Beltrame, Fulvio, e Mezzettino.

Pant. O Là, ò là, che strepito e questo Sig. Beltrame con chi l'hauete cō mio figliuolo forse? che fai tù quā, tù non parli, che cosa è questa Sig. Beltrame? che cosa v'hà fatto questo forfante?

Belt. E son pazzo io à voler le brighe de gl'altri, pigliate Sig. Pantalone ecco ve la dò in mano, e bella e finita.

Pant. Che cosa è questa?

Belt. Il negozio.

Pant. Qual negozio.

Belt. Il negozio vostro.

Pant. V'ingannate ch'io non negozio più tale mercanzia, ma solo attendo à cambi?

Belt. Ma è ben cosa di vostro ordine, e per vostro conto, anzi cosa che m ha fatto perder il rispetto, che mi si deue per l'età da vostro figliuolo;

Pant. Mio figliuolo hà hauuto così poco rispetto a voi; sì poco timore di me, e così poco giudizio di dir parole, in disgusto vostro?

Zelt. Ha detto tanto, che se non fosse stato
C per

per amor vostro io mi farei risentito con parole, se io non haueffi potuto far de fatti.

Pant. Ah' manigoldo tu me la pagherai.

Ful. Signore.

Pant. Tacci furfante, sai bene ch'io ti conosco, e che cosa volete ch'io faccia di questa Schiaua?

Belt. Quello che a voi piace.

Pant. Io non hò che far altro, che tornarla, à voi.

Belt. A mè? Io non voglio piu questa briggha, trouate pur vn'altra inuenzione, & accomodateui.

Pant. Mi posso accòmodar come voglio; ch'io non farò nulla non sapendo, a che fine mi ponete in questo imbroglio, di grazia parlatemi chiaro.

Belt. E volete ch'io parli se ci è vostro figliuolo?

Pant. E che ho che far io di mio figliuolo.

Ful. Non mi son'io apposto che questo è qualch'inganno ordito contro di me.

Belt. Ma poi che così volete la dirò chiara io.

Pant. Ditela in buon hora.

Belt. Scappino è venuto da parte vostra, & mi hà detto ch'il parentado nostro nõ si conclude rispetto che vostro figliuolo, è innamorato di questa Schiaua, però che io la comperassi, e ponesse in luogo segreto fin tanto ch'il matrimonio

monio sia effettuato, che poi V. S. mi rimborserà il mio danaro, & che dop pò manderà la schiaua tanto lontano, che il Signor Fulvio nõ saprà dou' ella sia per togli l'occasione del disgiustar me, e la sposa, e così hò fatto.

Pant. Vi ringrazio, Scapino, è vn Menzognero, & io nõ gl hò dato questo ordine, & quãdo lo mando per danari, ò per altro, sapete bene, ch'io scrivo sempre vna poliza di mia mano, però io non voglio i suoi imbrogli, di chi è questa schiaua?

Mex. Mia Signora.

Pant. Toglietela, e custoditela bene, perche se mio figliuolo la còprerà ve la farò tornar in dietro, e vi protesto, che nõ mi farete piacere à vendergliela, mi hauete inteso.

Mex. Io vi hò inteso, & io vi protesto, che se vostro figliuolo, ò il vostro seruidore manderanno sotto mano à comprarla, ch'io non voglio, che sia ben venduta à loro, e se mi hauerãno dato caparra, vorò che sia perduta, e metterò la schiaua p vso ordinario di casa.

Pant. Per me mi contento, e mi farete piacere.

Mex. Signor Beltrame io piglio questa chiaritura per amor vostro.

Belt. Fratello io non la compraio per me, hauete inteso, come è passato il nego-

zio, habbiatè pazienza ancor voi, scuserà che vi dia l'intauiolatura de i marcharoni, e la dosa delle buone forte.

Mez. Hauete ragione, à ponto questa sera io la voglio adoprare vn tantino per mio conto, e voglio, ch'ella meni vn poco più del solito le mani per amor mio, e che mi faccia qualche cosetta di gustoso, poi ch'ella è in transito di perder Casa mia, horsù vien quà figliuola andiamo, che sei fatta caualla di ritorno.

SCENA QVARTA.

Pantalone, Fulvio, e Beltrame.

Ful. **O** Scapino traditore, ò s'io ti posso trouare.

Pant. E tu sai quello, che ti voglio dire: trouati questa sera di bon hora à casa, che voglio, che si tocca la mano, alla sposa, e non far, ch'io habbia da dare ne i rotti, che sarà male per te.

Ful. O Signore.

Pant. Che Signore Citto.

Ful. Almeno datemi vn poco più tempo.

Pant. Non vi è altro tēpo, m'hai tu inteso, andiamo Signor Beltrame alla volta di piazza, che tratteremo del vestir la sposa.

Belt.

Belt. Andiamo.

Ful. Non la voglio Signor Beltrame m'intendete.

Belt. Et io non ve la darò, che non la meritate, m'intendete ancor voi.

Pant. Che borbottate? che cosa dice colui?

Belt. Niente niente.

Pant. Non guardate Signore al suo poco ingegno.

Belt. Anzi vi deuo ben guardare. (ze.

Pant. Per amor mio supite le sue leggierez

Belt. Io hò bello supito.

Ful. Non sapete nò:

Belt. Nò nò in lettere maiuscole.

SCENA QVINTA.

Fulvio, e Scapino.

Ful. **A** H Scapino à me eh'ed io lo sopporterò; ah non fia vero.

Scap. E doue trouerò io costui hora, ò eccollo.

Ful. Ah traditore.

Scap. Hoime son morto, ò Signor Fulvio con la spada ignuda contro di me, ad vn vostro fidato seruitore?

Ful. Contra ad vn nemico.

Scap. Hoime, che ditte frenate l'ira per grazia, e dittemi in che v'hò offeso.

Ful. O assassino domàda alla tua cōscienza.

C 3

Scap.

Scap. E doue volete, ch'io troui la mia conoscenza hora, il Cielo sà doue si ritroua, eh ditemelo voi per grazia.

Ful. Ah: Cane ancora tu ti burla di me?

Scap. Ah Signore, ah Signore giustizi a per voi, cō passione per me, hoime è possibile, ch'io non vi possa far sospendere quest'ira.

Ful. A questo modo assassinar mi in questa maniera? Tu non la scaperai certo:

Scap. Hoime dittemi per grazia in che vi hò offeso, e poi fate di me non quello, che l'intelletto vostro vi somministra, mà quello, che la giustizia comporta.

Ful. In che m'hai offeso, e ancor t'ingigi, far comprar la schiaua da Beltrame, & ordinargli, che la nasconda, acciò che perduta la speranza d'hauer Celia, io sia necessitato à prèder Lauinia, e ti par nulla questo? per sodisfar al vecchio assassinar mi in questo modo; ò traditore.

Scap. Adagio, adagio: e per questo siete adirato contro di me; ò respiro; rimettete pur la colera, e lasciatemi dir la mia ragione senza farmi paura.

Ful. Che ragione, di pur, che voi scusarti del mancamento, e che mi voi far vedere d'hauer fatto bene con la tua logica saluatica, mà non mi, ci farai star questa volta à fè, di pur quello che fai.

Scap.

Scap. E vero.

Ful. E d'ecco.

Scap. Piano, e vero parte di quello, che ha uette detto. mà non tutto.

Ful. E vero tutto, & io hò vdita tutta la trama non vi occorrono scuse.

Scap. Hò caro, che hauete vdito, e bene, come stà il negozio dittelo per cortesia.

Ful. Io mi son trouato presente, quando, che Beltrame voleua menar via la schiaua, & mi son adirato seco, & in questo è sopra gionto mio Padre, & Beltrame gl'hà detto d'ordine tuo, oue mio padre hà fatto, che à Mezzetino pigli la sua schiaua, e che non contratti più ne meco, ne teco, e così sono leuate le mie speranze, che dici hora non è così?

Scap. E vero: mà è chi vi hà fatto parlare con Beltrame.

Ful. La mia buona fortuna, accioche Celia nò parta da Napoli, & ch'io conosca chi mi tradisce.

Scap. La vostra disgratia, accioche perdiate quanto prima voi la schiaua, & io il ceruello hauete denari voi?

Ful. Che dimande sono queste:

Scap. Dimande giuste, accioche da voi vi accorgiate del vostro bell'ingegno.

Ful. Tu vai prouocando l'ira mia, e poco starà à precipitare.

C 4

Scap.

Scap. E voi m'andate assofocando la pazienza per ridurmi alla disperazione, vditte di grazia il mio fallo, e l'vostro antiuedere: Io hò fatto cõprar la schiaua con astuzia dal Signor Beltrame, e gl'hò ordinato, che la tenga nascosta, e poi hò passato d'accordo con la Signora Lauinia, che per dar colore alla cosa, che voi, andarete à visitare, come sposa, e ch'ella poi vi dia commodità di condur via la schiaua, Beltrame l'hà comprata, e mentre la cõduceuamo via, è sopragionto il vostro bell'ingegno, & hà rouinato tutto il trattato, & hà posto mè in cõtumacia di Pantalone, in poco credito à Beltrame, & in conto di furbo con Mezzettino doue non potrò mai più far colpo, che vaglia, questo è l'assassinamento, ch'io v'hò fatto castigatemi, ch'io lo merito.

Ful. O Scappino mio.

Scap. Nò nò castigatemi dico, ch'io lo merito, non perche io habbia fatto errore à far cõprar la schiaua; mà perche voglio seruire vno che mi rouina l'inuenzioni, ch'io con tãto pericolo vado ritrouando per seruirlo, nò nò merito ogni male fate q'lo, che volete.

Ful. Io merito castigo fratello, e non tu; Scapino cõfesso l'error mio, io hò fatto male, mà da quà auanti.

Scap.

Scap. Farette poi male, e peggio, orsù operete vn poco voi per l'auenire, e fate cõto, ch'io non sia in questo Mõdo per voi.

Ful. O come tu non sei in questo Mondo per me, bisogna ch'io esca dal Mõdo per tè, perche senza il tuo aiuto io son morto.

Scap. Ed hauete ancor'animo di dire, ch'io v'aiuti, & hora mi voleuate vccidere?

Ful. Perdonami Scappino la diffidèza sola è stato errore; mà del resto io non hò errato, ò fratello io vedeuo cõdur via la donna, e vuoi, ch'io pensi bene? Ah Scappino trasformati in me ti priego.

Scap. Per far gilè de merlotti non è vero? Signor Fulvio io non vorrei tener in mal concetto niuno, mà se vostro padre fosse stato al mio paese, come mio padre è stato al vostro, io dubitarei di mia madre, stãte il gran bene, ch'io vi voglio, andate, che vi perdono, & vedrò quello, ch'io potrò fare, mà auertite.

Ful. Io t'hò inteso, aprirò ben gl'occhi.

Scap. Sì, per vedere più presto doue mi potrete guastare.

Ful. Nò dà quà auanti hà d'andar in altro modo; à riuederci.

Scap. Sarebbe meglio, e nò si riuedere fino che il negozio non fosse finito.

C 5

S C E.

SCENA SESTA.

Cintio, e Scappino.

Cint. **I**O non vorrei, ch' in tanto, che s' affortiscono le lettere, e che se ne farà l' ista, ch' il Signor Fuluio trattasse di quãto gli hà detto al suo seruitore, perche lenz' altro s' accorgierebbe de miei andamenti, e potrebbe imparare la schiaua auanti di me, io l' hò quasi posto in sospetto, e quello Scappino è tanto trincato, che mi fa dubbitare: ò s' io haueffi vn seruidore, come è quello beato me le mie cose andarebber o affai meglio, però faccia quello, che vuole Scapino, e Fuluio, io la procurarò col denaro, ch' io aspetto, & prima del denaro cò vn poco di caparra.

SCENA SETTIMA.

*Mezzettino, Cinthio, & Scappino iudisparte.**Mez.* **C**Hi è là*Cint.* Amici:*Mez.* O seruitore Patron mio.*Cint.* Ben trouato M. Mezzettino ditemi per

per grazia nõ hauete voi vna schiaua da vendere.

Mez. Signore si:*Cint.* La volete vendere à me.*Mez.* La venderò ad ogn' vno fuori, ch' al Signor Fuluio, & à quel Mariolo di Scappino: suo seruitore.*Scap.* O bella cosa esser in credito, come son' io.*Cint.* Hò caro, che la vendiate à me, e non à quelli, che cercano d' ingannarui; quanto volete?*Mez.* Io la comprai così vestita, e così vestita ve la venderò, e per non far l'oghe parole, mi darette quello, che mi daua il Signor Beltrame, se il Signor Pantalone non guastaua il mercato.*Scap.* Mercè del bell'ingegno del S. Fulu.*Cint.* Beltrame accompraua la schiaua, che Domine ne voleu' egli fare, m'acò male, ch' io sono à tempo, quanto vi daua il Signor Beltrame.*Mez.* Dugento Ducati*Cint.* E dugento Ducati vi darò io.*Scap.* Fuluio buon prò vi faccia è fatto il becco all'occa.*Cint.* Io aspetto hoggi dugento Ducati*Scap.* Et io è vn pezzo, che gl' aspetto se ben non vengano:*Cint.* In tãto eccouì dieci Duc. di caparra, hoggi vi darò il resto, e voi mi darette la schiaua.

Mez. Son contento.

Cint. Mà auuertite non la date ad alcuno se non vedete la mia psona, ò vero quest'anello.

Mez. Lasciatemelo veder bene, che cosa è questa?

Cint. È il mio sigillo legato in oro, vedete la mia arma.

Scap. Quì non v'è più rimedio.

Mez. Io la terrò à memoria bene:

Cint. Mi raccomando M. Mezzettino.

Mez. A riuederci.

SCENA OTTATA.

Scappino, e Mezzettino.

Scap. **Q** Vel sigillo m'hà sigillato tutte le mie inuentioni, hor si ch'io son finito.

Mez. A Dio M.^{re} Scapino, che fate così pensoso? pensate forse ancora à quel vostro fratello tiratore?

Scap. M. nò, io penso hora ad vna sorella, che stà in transito di perdersi.

Mez. Che hà forse da venir nelle vostre mani.

Scap. Se venisse nelle mie mani non sarebbe perduta.

Mez. Almanco faria in transito dell'honore.

Scap.

Scap. Nò siamo tutt' vno voi, & io, e perciò nelle mie mani sarebbe sicura, ò là guardate, come parlate con gl'huomini honorati.

Mez. Chi è honorato?

Scap. Io al dispetto di chi non lo crede:

Mez. Io credo che siate honoratissimo, anzi vn'huomo carico d'honore, mà non è patrimonio, ne lecito acquisto, è tutto furto:

Scap. E vero, e m'incresce, che voi nò habiate mai hauuto capitale di questo, perche mi farei ingegnato di far qualche auanzo ancora sopra vostro, mà zero via zero fan nulla.

Mez. Io ne hò à bastanza.

Scap. Però non si vede.

Mez. Il cieco non giudica de colori.

Scap. Ne il fallito può far sicurtà.

Mez. E che voi non conoscete il mio honore.

Scap. Deue dunque esser forestiero.

Mez. L'honor mio è paesano.

Scap. Mà bandito, che non si vede.

Mez. Voi volete la burla.

Scap. Si per certo ad esso, mà non burlerò sempre s'io potrò:

Mez. Ingegnateui se potete.

Scap. S'io vedrò il tēpo, e voi vedrete l'ingegno, se non pazienza:

Mez. Horsù adunque io goderò il tempo, e voi col vostro ingegno, e goderete la pazienza;

Scap.

Scap. Io godrò la mia per fin à tanto, ch'io vi faccia rinegar la vostra.

Mez. Voi parlate in modo, ch'io non v'intendo.

Scap. Hò caro, e così possono esser l'operazioni mie.

Mez. Horsù voi siete pazzo:

Scap. Vn pazzo mi fa dir pazzo da vn pazzo.

Mez. Mi fatte ridere voi.

Scap. Farò al contrario, vn'altra volta, à riuederci.

Mez. Mà con più ceruello.

Scap. Con più forte farà meglio.

SCENA NONA.

Beltrame leggendo lettere, e Scappino alla lontana.

Beltr. **F**ategli rendere le sue scritture, e faelo tornar in possesso, ch'io son fodi fatto da lui, vi ringrazio del favore, & aspetterò d'esser comandato da V.S. per hauer sicurtà di domandargli altre volte de i fauori; gli bacio le mani di Nochiera il dì.

Scap. Questa non fa per me:

Beltr. Questa è quella, ch'io aspettauo Molto Magnifico Signor mio offeruadissimo, piacerà à V.S. di sborzare dugento

gento Ducati à mio figliuolo, quali hanno da seruire per vestirsi, e per addottorarsi, & mettetegli alla mia partita.

Scap. Sin adesso mi par d'hauer vn candellino da vn torneese alumato, comincio à veder vn poco.

Beltr. Priego V.S. ad esser assistente, quādo si addottorerà, Io hò caro, che si faccia honore col solito limto de galanti huomini; mà che nō faccia da caualierazzo per non dar danno alla sua modestia, & alla mia borza. Intesi poi dal Sig. Domizio, come V.S. trattaua di maritar sua figliuola, se fosse maritata hauerci caro del suo cōtento, mà se non fosse il trattato concluso, e che V.S. credesse, che mio figliuolo fosse meriteuole di questo parentado, io per me nō vorrei cercar miglior partito di questo: scriuo anche à mio figliuolo in cōformità di qsta; e priego il Cielo, che s'è per lo meglio d'vna parte, e l'altra, che le cose habbino esito secondo il mio buon pensiero, & hauerei gusto, ch'all'arriuo di mio figliuolo, io lo vedessi addottorato, e maritato; Aspetto subito risposta e gli bacio la mano: Di Beneuento &c ò questo sarebbe à mio gusto.

Scap. Et à mio proposito:

Beltr. Mia figliuola vede volontieri questo
gionui-

giouine, & io hauerei caro di cōpiacerla, hauerei gusto di non la dare à quel puzza Zibetto del Sig. Fulvio, che pare, che mia figliuola sia così mostruosa, che sia d'esser abborita, e non amata, io non posso digerire, ch'vno mi dica in faccia non la voglio, questo è troppo poco cōto, ch'egli fa della casatta ben forniti, mà s'io potrò egli non l'hauerà.

Scap. Quest'è vn principio di mar placato, che m'inuita à far il mio viaggio.

Belt. Io nō voglio dir nulla à mia figliuola, mà lascerà la lettera sopra la tavola, sò che la sua curiosità glie la farà leggere, e forse il negozio si disporrà senza mio fastidio.

Scap. Sarò anch'io buon sollecitatore.

Belt. Voglio andar in casa, e mostrar d'esser turbato per darle occasione, ch'ella per saperne la cagione legga la lettera subito.

Scap. Andate in buon'hora; il sentir i fatti de gl'altri alle volte è vn grand'auantaggio. Se bene delle volte si sente quello, che nō si haurebbe voluto sentire; mà questa volta à me mi è vn lume, che mi mostra vna strada molto ageuole,

S C E.

S C E N A D E C I M A .

Cintio, e Scappino indisparte.

Cint. **I**N somma la felicità di questo Mondo è sempre accompagnata con qualche disgusto. Hora dimmi fortuna, come vuoi tu, ch'io faccia à leuar questi dugento scudi da Beltrame se sopra la stessa lettere mio padre scriue ch'io procuri d'hauer la Signora Lavinia per cōsorte? e quello ch'è peggio mi dice d'hauer scritto ancora al Signor Beltrame di questo negozio, onde s'egli haurà caro il mio parentado [come credo] non hauendo gusto per quello, ch'intendo, che le nozze di Fulvio seguino] mi sarà alla vita in modo, che non haurò tēpo di scusarmi, e il dir di nò, non è conueniente per rispetto dell'amicizia nostra e per il marito della giouane, oltra l'esserui il cōmandamento del padre, e il dir di sì è contro ogni mio gusto, à tale che, io son confuso, e non sò à che risolvermi; ò misero me.

Scap. O fortuna scrola il capo ti priego, che s'io nō m'attacco à primi capelli, che io vedo sciolti, voltame le spalle per sempre ch'io ti perdono.

Cint.

Cint. S'io haneffi vn'amico fidato io vorrei mandar la lettrera di cambio, e far riscuoter i danari per terza persona, mostrando necessità de' soldi, & vn impedimento grande in quest'hora, e per dargli speranza del matrimonio fargli dire, ch'io hò bisogno di parlargli di cosa, che molto importa, mà in tempo cōmodo à tutti due; mà chi mi potrà far questo seruizio fedelmente?

Scap. Hora mi par tempo di far frutto, ò meschino me, pazienza scriuete quest'azione nel libro de li vostri fatti heroici seruitore Signor Cintio.

Cint. A Dio Scapino doue vai così turbato.

Scap. Fuggendo disgrazie, e cercando ventura.

Cint. Che disgrazie? che cosa vi è di nuovo? e doue è il Signor Fulvio?

Scap. Il Sig Fulvio stà troppo bene, e meglio starà da qua auanti che nō haurà più Scappino che s'opponga à suoi gusti.

Cint. Oh oh sdegno, e martello?

Scap. Io non sò di martello ne di tenaglie, per me sò ben ch'io nō lò seruirò mai più se bene credesti di morire di fame.

Cint. O là cosa è rotta fuor di modo mi dispiace, perch egli ti voleua bene, e tu lo seruui con grand'affetto: qualche gran-

grand'accidēte è stato questo, che hà rotto quest'amicizia.

Scap. Eh le straccie vanno all'aria come dice Lombardo, pazienza.

Cint. Si potrebbe sapere la cagione di questa separazione.

Scap. Sig. sì questa hauiene dall'hauer due padroni contrarij di pareri che l'vno dica vā là se non che io ti spezzo le braccia, & l'altro che dice stà quā se non ch'io ti rompo il capo.

Cint. O questa è vna mala cosa.

Scap. Il Sig. Pantalone hà inteso come suo figliuolo non vuol pigliar per moglie la figliuola del Sig. Beltrame perche è innamorato d'vna schiaua, & hà imposto à me, ch'io troui remedio à questo negozio, io per sodisfar al vecchio, & à quello che mi è parlo giusto, haueua preso per ispediente di far comprar quella schiaua dal Sig. Beltrame, e farla allontanare fin tanto ch'il Sig. Fulvio si trouasse priuo di speranza di quella, & prèdesse la Sig. Lauinia, in questo è arriuato il Sig. Fulvio, ed ha sconcertato il tutto, & ha posto mano alla spada contro di me, & mi hà seguitato per tutta rua Catalana.

Cint. Non t'hà già arriuato.

Scap. Sig. nò lui, ma la spada m'hà giunto qualche volta di piatto, che dite Sig.

vi pare ch'io habbi ragione.

Cint. Per certo sì, mà il Sig. Pantalone non consentirà che tu parta dalla sua seruitù, e vi trouerà rimedio.

Scap. Il rimedio è vnguento d'allabastro, ò biacca, p vngermi le ammaccature.

Cint. E dico rimedio che'l figliuolo stia ne' suoi termini.

Scap. Stiaffi pur come vuole, io nō hò possessioni confināte alla sua, e però non voglio manco i suoi termini.

Cint. O tū muterai pensiero come t'è passata la colera.

Scap. O s io mi muto che possa io perder gl'occhi che vedo.

Cint. O tolga il Cielo, la cosa è fondata sopra la verità, di già sò ch'il Sig. Beltrame voleua cōprar questa schiaua, talche io mi potrei quasi seruire di costui nel mio negozio: dimmi vn poco Scappino faresti voluntieri vna burla al Sig. Fulvio.

Scap. Oime Sig. dir ad vn goloso se gli piace la vitella à rosto, chi non lo sà, dire ad vn offeso à torto se farebbe voluntieri vèdetta questo è vn inuitarlo à nozze.

Cint. T' si presenta vn'occasione di disgustar Fulvio, e di far seruizio à Pantalone.

Scap. Oime, ò che non sarà vero, ò che mi sogno.

Cint.

Cint. E vero e non è sogno hor'à punto la fortuna ti fa cader la palla in mano se la saprai giuocare.

Scap. S'io non la saprò giuocare, che la fortuna mi faci restar senza palle acciò che io non giuochi più ch'io gli perdono, in che posso seruir V.S. e consolar me?

Cint. Tò questa lettera, e vā dal Sig. Beltrame, e fati dare dugēto scudi da parte mia, e digli che stai meco, e perche ti possa credere; tò mostragli questo anello, qual'è il mio sigillo, benissimo da lui conosciuto, e digli, ch'io non son andato in persona rispetto al grande affare, ch'io hò perche mi sono stati dati hor hor i punti.

Scap. I punti, e doue alle calzette, ò alle scarpe.

Cint. Eh ballordo i punti che danno gl'elettori dello studio per addottorar le persone.

Scap. Io non sapeua che vi bisognassero punti, che Domine deuono esser Ciabattini, ò rappezini da scienze questi ufficiali?

Cint. Messer sì, cuccitori da lettere, e digli, che domani, ò l'altro hò poi da trouarmi seco per cosa che molto importa à tutti due, e che sua Signoria deputi l'hora, e doue habbiamo à trouarsi insieme.

Scap.

Scap. Tanto farò ; mà doue è questa vendetta ch'io hò da fare contro il Sig. Fulvio ?

Cint. Io voglio poi che cò questi dugento ducati vadi da Mezzetino , e che tu riscuoti la sua schiaua, e che tu la conduca à casa mia , che ne dici ; Non è questo vn trafger il cuore al Sig. Fulvio ? & vn contento che darai à Pantalone ?

Scap. Oime oime , ch'io temo ch'il tempo non mi fuga , e che Mezzetino non faccia esito mentre , ch'io riscuoterò i danari ; Oh Sig. oime , mi manca il fiatto dall'allegrezza , io voglio star con V. S. e vi voglio seruir trè anni senza salario p qsta grazia che mi fate.

Cint. Starai meco per modo di prouisione, e per l'auuenire parlaremos poi; ma in tãto fà questo seruigio come si deue.

Scap. Io non sò mai come renderui di questo beneficio le douute grazie , però accetate il buon'animo ; ò questo sì che è vno stratagemma da far dar del capo nelle mura à chi nò se lo pensa. Sig. V. S. restarà marauigliato di me, che non passerà troppo, questo seruizio è più mio che di V. S. di grazia lasciate tutta la cura à me , e poi chi si lamenta suo danno .

Cint. V à pure riscuoti i danari, e poi ci parleremo .

Scap.

Scap. Vado subito mi è nata l'inuentione costui non vuol esser veduto da Beltrame ne vuol parlar con Lauinia , buono mi farò dare campo franco da negoziare .

Cint. Veramente vn'animo sdegnato fà gran cose , & le battiture dispiaciono infino à cani; mà il Sig. Fulvio è quasi stato autore de suoi proprij disgusti , e non s'hauerà da dolersi ne di Scapino ne di me quando si vedrà priuo di quella schiaua.

SCENA VNDECIMA

Lauinia , e Cintio.

Lau. **S** Cappino m'ha detto in isfugendo sotto voce , che Cintio, e in strada, oh' eccolo seruitrice Sig. Cintio.

Cint. Oime m'ha veduto. Seruitore Signora Lauinia.

Lau. Hò veduto V. S. dalla finestra, e perche l'affezione , ch'io li porto trapassa il decoro di Giouane da Marito , mi sono lasciata spingere dall'affetto , fino à gl'estremi confini della modestia, e sono venuta qua alla porta per fargli riuerenza ; la priego adunque à prender in grado questo mio ardente effetto , e non me lo ascriuere à sfacciatagine .

Cint.

Cint. O questo è troppo à miei meriti Signora.

Lau. Forse troppo al vostro gusto, e pazienza se V. S. vol venir in casa mio Padre ne haurà consolazione, & credo che egli habbi da ragionare con V. S. per certe lettere venute hora dal vostro Sig. Padre.

Cint. Io lo sò mà hora non hò tempo di trattenermi molto, e perciò hò màdato Scappino per vn mio bisogno dal Signor Beltrame, perche la penuria del tempo non mi facesse commetter qualche mala creanza di lasciar il negotio ch'io hò da trattar seco imperfetto, e poi è cosa da non trattar si così inisfuggendo.

Lau. E forse nò hauete voluto venir in casa nostra, perche nò vi è soggetto riguardeuole, mà se fosse in altro luogo forse tutti gl'affari si diferirebbono; pazienza; Mà: sentite Signore tal'hora si suol mirare anche ne gl'oggetti di poca stima per conoscer da i cōtrarij i più meriteuoli, mirate dunque me brutta, e sgraziata, ch'io seruirò per far discernere meglio la bellezza, e la grazia della vostra innamorata.

Cint. Ringrazio V. S. dell'honesto modo che ella tiene in darmi del balordo, ò che io ho conoscenza del bello, ò nò s'io conosco il bello conoscerò anche

che V. S. per bellissima, & s'io non lo conosco non occorre ch'io faci parallelo di bellezza, V. S. mi dipinge amante, & io non sò d'esser tale, ne oserei di presumer tanto; Io pouero scolare priuo di quei talenti che si ricercano per captar beneuolēza dalle fanciulle, chi volete che sia quella che ponga cura à me; Io vado per le strade come vanno certi cagnacci che nò sono da caccia, che corrono per li prati, e per le campagne, in cambio di far preda spauentano gl'uccelli, e le saluaticine, tale à punto son io, s'io vado per le strade, in cambio di farmi amante; faccio fugir le fanciulle dalle porte, e dalle finestre, & se V. S. non si parte hora da me, n'è cagione l'amicizia de nostri genitori, del resto passerei seco la medesima sorte.

Lau. Sig. il mio modo non è di far parer V. S. di poco ingegno, ch'io non hò arte tale da sostetar il falso per vero; mà le maniere di V. S. son bene per farmi parer pazza, poiche tanto stimo meriteuole V. S. O forse è vn modo il vostro di star su le difese p leuar l'occasione di corrispōdere à chi v'adora, & ama: Eh signore nò bisogna dar nome di brilli ai diamanti oue sono gioiellieri pche si offendono troppo: Io per hauer letto molto, sò per sciē-

za, che cosa sono proporzioni di membri, vniti con vaghezza de colori, e che cosa siano nobili portamenti intrecciati con le grazie: ma si come voi non mi conoscete, atta alla distinzione del bello, al brutto, così mi do- uete conoscere immeriteuole dell'a- mor vostro, e così si fa à chiarire le pазze, che troppo presumono come son'io. anche quelli, che nò vogliono prestar danari dicono di non ne ha- uere, ò d'hauer fatto vn sborzo poco fa però pazienza.

Cint. V. S. vuole ch'io commetta manca- mento in ogni modo, ò vuol ch'io tē- ghi lei per adulatrice, o ch'io mi con- fessi superbo di quelle perfezioni, ch'ella dice, che sono in me, o vuol, ch'io confermi d'esser ignorante, à nò le conoscere, o pur auaro in nascon- derle, e non parteciparne à chi le me- rita, Signora mia mi ponete in confu- sione con i vostri concetti.

SCENA DVODECIMA.

Fuluio, Lauinia Cintio, e Scappino dietro.

Ful. **N** On mi par esser viuo lōtano da Scappino, ma ecco il Sig. Cin-
tio

tio con la Signora Lauinia; seruito- re Sig. Cintio, bon prò vi faccia.

Lau. O sia maledetto chi hà mandato co- stui quà.

Cint. Sig. Fuluio V. S. non mi tenghi ne p isfacciato, ne per mal creato s'io par- lo qua con la Sig. Lauinia perche ho negozio col suo Sig. Padre, & ho cō- missione dal mio genitore di salutar- la à suo nòme, ed' hora cominciua à far il debito mio; ben è vero che se V. S. non sopragiongeua così presto, ch'io mi voleua rallegrar seco del ma trimonio, che si tratta tra V. S. e lei.

Ful. Bene, bene, non parliamo di matrimo- nio, che sono cose che maneggiano i nostri Padri, e' l Ciel sa quello, che sarà, e forse la Sig. Lauinia gradireb- be più V. S. che la mia persona.

Lau. Sig. Perdonatemi io haurò caro q̃llo che'l Cielo mi destinerà, e che con- cluderà il mio Sig. Padre V. S. mi fa- rà grazia, Sig. Cintio di ringraziare il suo Sig. Padre com'io ringrazio lei dello scommodo, che per me s'ha tolto.

Scap. La fortuna hà mandato qui costui p far, che quest'altro non parta mai ed' io non potrò fare il fatto mio: hem' hem'.

Cint. L'obligo mio è di seruirla, e rescriuē- do farò quant'ella mi commanda.

Ful. Scappino mi fa ceno, e credo che dica ch'io rompa con quest'occasione il parentado; che dite Sig. Cintio; delle cortese maniere di questa giouane non farebbono inamorar vn'insensato marmo?

Cint. Per certo si.

Scap. Hem.

Fulu. E pur m'acenna; Sig. s'io vi dò noia io men'anderò.

Cint. I pari di V.S. non aportano mai noia.

Ful. Par che dica ch'io dij delle ferite à costui, se non à V. S. forsi alla Sig. Lauinia.

Lau. Il decoro mio nō mi concede di trattenermi più su la porta, seruitrice Signori.

Scap. Hem.

Fulu. Nò nò partirò io, ch'è di douere, (Scappino mi pone in cōfusione) V.S. resti pure.

Scap. O vengh'il cancaro alla bestia.

Cint. Signora il Sig. Fuluio parte, & io nō gli voglio dar gelosia V.S. ha veduto come era confuso che pareua fuori di se. seruidore.

Lau. Il Ciel perdoni à chi l'ha mandato quà, non poteua venir à peggior puto per me.

SCENA DECIMA TERZA.

Scappino, e Lauinia.

Scap. **E** Ben non vi ho dato io campo da parlare; io ho fatto contar tre volte i soldi à vostro Padre per trattenerlo.

Lau. Io vi ringratio Scappino, ma hò goduto poco il mio bel sole, perche è sopraggiunta quella nuuolaccia del Sig. Fuluio, che m'hà priuata di consolazione, onde posso dire à pena vidi il sol che ne fui priua.

Scap. Chi non può quel che vuol quel che può voglia.

Lau. Come sarebbe à dire?

Scap. Che Roma non si fabricò tutta in vn giorno, e chi non vuol hauer pazienza hà poi spesse volte disgusto; lasciatemi leuar la causa, ch'io leuarò poi l'effetto. Io non vi prometto nulla fin tanto, ch'io non hò riscosso questa schiaua; andate in casa, e trattene- te vn poco vostro padre p mezz'hora che non esca di casa, acciò che non vi dia impaccio, ch'io vedrò di seruirui in piedi in piedi.

Lau. Volontieri: mi raccomando Scap-
pino,

pino, e mi pongo nelle vostre braccia.

Scap. E le mie braccia vi serviranno à tutto suo potere, e così ogn'altra mia cosa che vi possa dar gusto, orsu non vi è tempo da perdere.

SCENA DECIMA QUARTA.

Scappino, e Mezzetino.

Scap. O Là.

Mex. O Chi è là? ò siete qua sollecitatore della concupiscenza.

Scap. M. Mezzetino son ben disgraziato cō esso voi, che cosa v'hò mai fatto che mi fa tener da voi in così mal cōcetto.

Mex. Non m'hauete fatto nulla; perche nō v'è venuto taglio, ma se la sentinella dormiu il posto era preso.

Scap. Qual posto?

Mex. E ch'innocētino; qual posto, la schiaua, quella, ch'il vostro padrone fa fe-
co l'amore, e che voi voresti cōprar senza soldi.

Scap. Hauete torto. Il Sig. Fulvio l'hauerebbe tolta à credenza, & io gli farci stato sicurtà; ma non senza soldi.

Mex. O bella sicurtà, voi l'hauereste assicurato sopra i vostri feudi.

Scap.

Scap. Piano, ch'al mio Paese ho de beni stabili, & anche qua, quelli del Paese sono sassi tãto grossi, che nō si possono mouere, & i stabili di quà sono, ch'io ho stabilito di far vna burla ad vno, e son risoluto di fargliela, e gli la farò se non cade il Cielo.

Mex. A me non la farete certo, e stabilite quãto volete, mà io non hò voglia di burlare, che volete da me?

Scap. La schiaua.

Mex. O bello, voi siete venuto quà per farmi ridere, ma guadagnarete poco col fatto mio, ch'io non sono Précipe da donare habiti, eh M. Scappino voglio no esser soldi, e poi non basta, perche non la voglio dar al vostro padrone.

Scap. E per che non ne hauete riceuuto la caparra?

Mex. Hor su vaneggiate, la caparra io l'hò hauuta dal Sig. Cintio, e non dal vostro Padrone.

Scap. O vedete s'io vaneggio, ò s'io parlo à proposito, io stò con il Sig. Cintio, ed egli è che mi manda da voi à sborsarui i soldi, & à prender la schiaua, il Sig. Fulvio m'ha strapazzato, & io hò mutato Padrone, e che si che direte ch'anche questa è vna furberia.

Mex. E se non è non farebbe manco giudizio temerario à dubitarne, che quãdo vn medico vā ogni giorno à casa,

D 4

s'vna.

s'vna psona stimasse, che colà vi fosse
ro infermi, nō farebbe grand'errore,
perche farebbe presupposto cōmune,
Voi siete tant'vìo à questi negozzi a-
romatici, che si può dubitar, ò del vo-
stro habito, ò della vostra natura.

Scap. Veramente l'habito mio non è mol-
to buono, e val pochi soldi, la natura
poi m'inclina, come fa ad ogn'vno,
mà che dite, mi volete dar la Schiaua?

Mez. Doue sono i soldi?

Scap. Eccoui quà cento nouanta ducati,
diece n'hauete di caparra, che fanno
dugento, e questo è l'anello, col figil-
lo del mio padrone, che dite hora, che
son io?

Mez. O farebbe da ride, che voi foste huo-
mo da bene.

Scap. Sono, e farò sempre, e voi m'offen-
dette à torto, mà l'esperienza vi chia-
rirà.

Mez. Fratello perdonatemi faceua errore.

Scap. Si come fate adesso, doueuate far pri-
ma, chiarirui, e poi dir la verità, e non
parlar con presupposto di bugiarda
fama.

Mez. Paesano mio ogni huomo è atto à
farlare; mà da quà auanti vi terrò in
buon concetto.

Scap. Farete anch'errore del sicuro, se non
lo fate.

SCENA DECIMA QVINTA.

Scappino, Mezzettino, e Celia.

Mez. Celia?

Cel. Signore.

Mez. Figliuola dopò il tuono spesso viene
la pioggia, tuono di venderti fu quel-
lo, con il Signor Beltrame; mà venne
la tramontana del Signor Pantalone,
e discacciò, e la fè sparire, hora nō vi
è più scampo, ecco il vento di Leuan-
te di Miffer Scappino, che vi hà com-
prata, e vi vuol menar via, lasciando
me nella pioggia delle lagrime per la
vostra partenza.

Scap. Mi piace, che parlate con concetti
marinareschi.

Mez. Eh pratico spesso il Mare, e non n'è
merauiglia, ch'io m'intenda di qual-
che vento.

Cel. Miffer Padrone, ben era presaga di
questa vendita, che sono due giorni,
ch'io non hò il cuore contento; Hor-
sù pazienza quest'è cosa, che hà da
succedere, ò vna volta, ò vn'altra: voi
hauete bisogno di trafficare i vostri
soldi, & hauete ragione, Mefler Mez-
zettino à Dio.

Mez. Hoide hoide, hù hù hù.

Scap. Horsù basta andiamo.

Mez. A Dio cara figliuola hù hù hù.

Cel. Messer Mezzettino s'io v'hò datto fastidio perdonatemi.

SCENA DECIMA SESTA.

Birro, Mezzettino, Celia, e Scappino.

Birro. O Là alto alla corte, chi è Messer Mezzettino di voi?

Mez. Io perche?

Birro. Togliete questa carta, io vi sequestro in mano tutto quello, che hauete del Sig. Cintio dannari, gioie, anelli, & in particolare vna Schiaua nomata Celia, sotto pena di cinque ceto Ducati.

Scap. Questo non è tuono, ne pioggia, e tempesta, che coglie sopra la mia possessione auanti che si suonano le cāpane.

Mez. O pueretto me.

Birro. Qual è la Schiaua? questa?

Mez. Birrissimo misser sì.

Birro. Mandatela in casa hor hora.

Mez. Và in casa figliuola disgraziata, & obedisci la Signora Giustizia.

Scap. Disgraziato son io, ò ch'io partecipo della disgrazia di Fulvio.

Birro. Andatemi ancor voi à farle cōpagnia per

per buon rispetto.

Mez. Volontieri, ò meschino io vado, à Dio Scapino.

Scap. Adagio, e i miei soldi?

Mez. Mā credo, ch'i denari siano sequestrati con la schiaua, e con la mia persona non è ecofi M. Giustiziatore?

Birro. Così è, & auertite bene al fatto vostro.

Mez. Nò, nò m'usciranno di mano al certo, cappe, ò troppo paura della Giustizia.

Scap. Mā à che proposito la giustizia vuol sequestrare il mio, s'io non hò à far seco, ne i danari sono di M. Mezzettino?

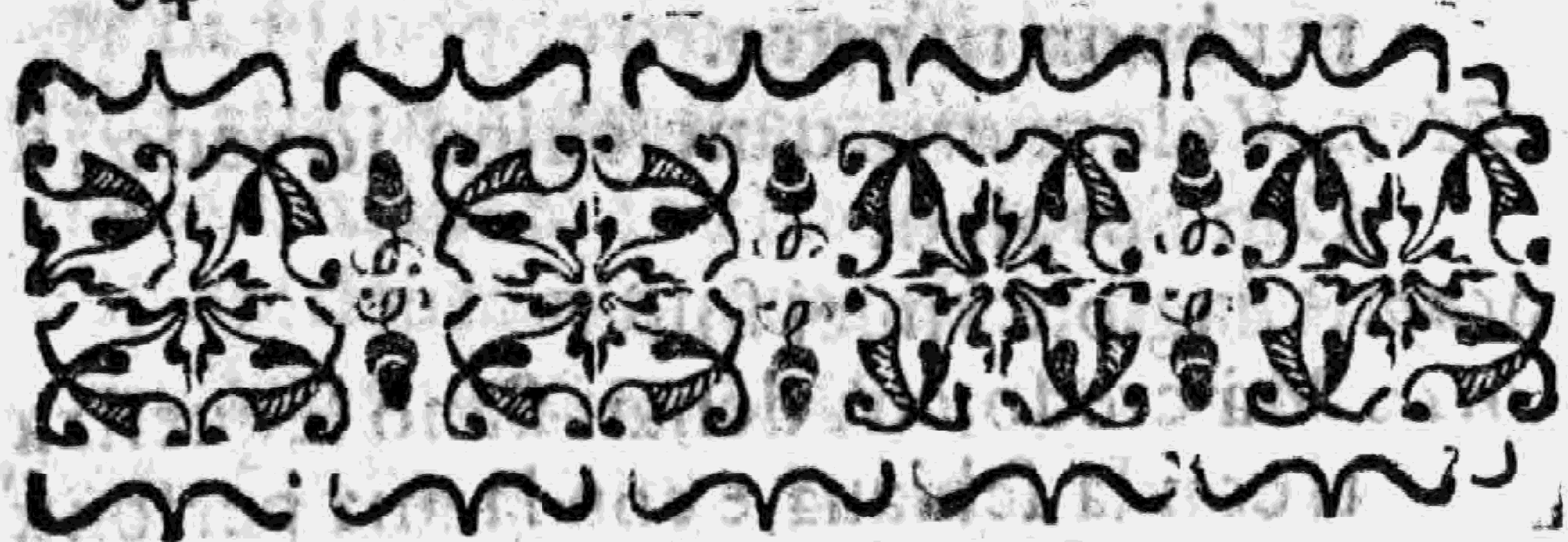
Birro. Io non sò tate cose per me, hò fatto l'ordine, che mi è stato imposto, se voi vi pretendete offeso ricorrete alla

Giustitia, e voi auertite bene se non la giustitia procederà contro di voi.

Mez. Nò, nò che la giustizia proceda pure con pari suoi, e non mi dij fastidio à me, se bene che senza fastidio non si tratta cō la Giustitia, Scappino mi raccomando manco male, che voi non perdetes altro, ch'i denari, mā io meschino, che pdo la libertà, e forse anche la vita hù hù hù.

Birro. Et io perdo tempo, e non vado à far la relazione.

Scap. Et io perdo il denaro, il credito, e il ceruello, ò meschino se qualche amico, non mi consola quest'è la volta, ch'io fò qualche pazzia;



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scappino.

Scap. **I**O non oso d'andare alla Vicaria per intendere, chi hà fatto far quel sequestro per hauer la cōscienza maculata. Io, sono mentito seruitore del Signor Cintio, e poco reale del Sig. Pantalone, e non vorrei esser trouato collà, ne dall'vno, ne dall'altro per nō hauer da inuentar mēzogne, e per nō potergli dire la verità; Se il Signore Cintio intende il successo vorrà rimediarmi, e non può remediare al sequestro se non mi leua la schiaua, ed eccomi più imbrogliato, che mai, ò povero Fulvio io per me credo, che qsto Giouane sij figliuolo bastardo di Pantalone, e figliuolo legittimo della disgrazia;

grazia, quest'è stato troppo il grād' accidente; hauer la schiaua pagata, esser di già fuori di casa di Mezzettino, hauerla io nelle mani, e perderla; quest'è cosa da far impazzare ogni galāt'huomo. Il Cielo sà douc si troua adesso Fulvio; Ecco lo à punto tutto allegro, ò meschino la sua letizia procede dalla fede, ch'egli hà delle mie operationi, mà non sò, che far io la mia fortuna è troppo picciola da contrastare con la sua gran disgrazia.

SCENA SECONDA.

Scappino, e Fulvio.

Scap. **S** Ignor Fulvio, e doue andate così allegro?

Ful. Non in altro luogo, che cercando il mio caro Scappino per fargli parte di quell'allegrezza, che quasi mi trabocca del cuore.

Scap. E ch'allegrezza è questa, hauete forse trouato il Lapis Philosophorum?

Ful. Che lapis? tu vai dietro alle burle, odimi, e poi stupissi, io hò fatto quello che mai ti sapresti immaginare.

Scap. Bisogna, che habbiate fatto qualche cosa, che stia bene.

Ful. Lo credo, mà dimmi tù prima, che faceui

faceui in casa del Sig. Beltrame dietro à quella Giouane, quando m'accennauì?

Scap. Vn seruizio per vostro conto, e perche questo?

Ful. Per bene, perche da quei cenni m'è souenuto l'inuentione d'hauer il gusto, ch'io ti vò poi narrare, mà che dici tu non t'intesi alla prima, quando mi facesti cenno?

Scap. A me par di nò, tuttauia ditemi, che intendeste voi?

Ful. O tu m'accennauì, ch'io facesti questione col Signor Cintio.

Scap. Hoimè meschino, e che hauete forse fatto questione con quel giouine?

Ful. Nò ancora, m' l'haurò posso in obbligo di farla, mà non mi faceuate cenno, ch'io menassi le mani con la spada?

Scap. Non in tanta buona hora, accennaua, che dicesti, ch'io non dimorauì vosco più, e che m'haueuate mandato via à furia di piatonate.

Ful. Et io intendeua, che volesti, ch'io facesti rumore, e poi ch'io me ne andassi.

Scap. Signor nò, voleua, che lo faceste partir lui, per poter far il fatto mio, mà ditemi per grazia, che cosa hauete fatto voi, ch'io moro di voglia saperlo?

Ful. Bene, bene.

Scap. E merauiglia.

Ful.

Ful. Non ti dubitare, ch'io t'haurò aiutato, se bene non t'intesi.

Scap. Non mi poteuate aiutar in altro se nò col tacere, e far il fatto vostro.

Ful. Orsù si da l'offizio, mà non la discrezione.

Scap. Io non hò mai hauuto intenzione di darui altro, che l'offizio, per non seminare nell'arena.

Ful. Doue non v'è tēpo di consiglio ogni aiuto è bono, io hò trouato la più bel l'inuentione, che si possa trouare, acciò, che Cintio non habbia la schiaua.

Scap. E che bella cosa hauete voi inuentato, dite caro Padrone?

Ful. Io mi trouaua creditore di quindeci Ducati guadagnati sopra il giuoco à questo giouane:

Scap. Haueuate vn capitale di soldi, ch'io non lo sapeua.

Ful. Mà è ben vero, ch'io ne restaua poi da dar dieceotto al Sig. Domizio della Frauola.

Scap. Mi merauigliaua, che vi fosse auanzo.

Ful. E il Signor Domizio doueua dare al quanti Carlini al Sig. Cintio, & haueua detto, io menerò buon i vostri à lui, e faremo poi conto, e così restò il conto senza aggiustamento, hora che pensi tu, che cosa habbia fatto?

Scap. Vna delle vostre.

Ful. Certo, ch'io l'hò fatta, mà bella:

Scap.

Scap. Oimè me la fate digerire con la volontà auanti, ch'io l'habbia gustata, ditela presto in cortesia.

Ful. Io haueua inteso, ch' il Sig. Cintio haueua dato caparra à Mezzettino per la schiaua, mà dic'io, quà non v'è tēpo da perdere, & subito sono andato alla giustizia, & in virtù di quei soldi, io hò fatto sequestrare la schiaua, e i denari in mano à Mezzettino, & così tanto, che si litigherà haueremo tēpo d'hauer denari, e la schiaua sarà mia.

Scap. Che, siete voi, che hauete mandato quel sequestro?

Ful. Mille si, che dici hora? chi son io?

Scap. Chi siete? hor hora lo direte voi, v'dite io haueua trouato inuēzione col Sig. Cintio d'esser partito da voi con delle borse, sono stato à riscuoter per lui dugento Ducati, & haueua i denari, & fegnale del suo sigillo, sono stato à riscuoter la schiaua, e mentre, ch'io l'haueua fuori di casa per cōdurla nel fondico p voi, è arriuato il sequestro, & io hò perduto la schiaua, i danari, il credito, e quasi il ceruello, che dite hora chi siete? voi non fauelate ditelo, ditelo?

Ful. Oimè vna Bestia.

Scap. E così restate, à riuederci.

Ful. E che tu te ne vuoi andare?

Scap. E che volete dal fatto mio, voi sapete trouar

trouar dell'inuēzioni da voi, e nō haueete più bisogno di me.

Ful. Scappino non mi scernire per grazia, che pur troppo mi procuro il male, e le beffe da me.

Scap. Mà caro Padrone io nō sò più quello, che vogliate dal fatto mio, p amor vostro io vado inuitando la berlina, lusingando la frustra, e trespando con la galera, e non vi basta, e che volete ch'io faccia salto maggiore? ò certo nò per adesso, son pouer huomo, e se non mi volete in casa vostra non mi mancheranno padroni io non voglio saper più di schiaue, ne di schiaue.

Ful. E ti soffrirà il cuore d'abbandonarmi nel maggior bisogno? hò fatto errore, è verò; mà nō sono entrato nella tua inuēzione, è stato vno spirito, che mi è nato di far vna cosa bella da me, per hauer qualche lode dal fatto tuo; mà non è riuscita pazienza.

Scap. Non solo non v'è riuscita; mà la vostra inuēzione incerta, hà rouinato la mia certa.

Ful. E vero, però il danno è più mio, che tuo; poiche tu operi per mio seruizio.

Scap. E vero, ch'io opero per voi, mà il rischio è mio, e scoprédosi come sò, che succederà, non potendo star celato il mal fare longo tēpo, la pena tutta caderà sopra di me.

Ful.

Ful. Hor fu qua non v'è tanto gran male, il caso nō è ancora disperato, è adesso e l'tèpo d'aiutarmi, fratello ora si vedrà chi hà ingegno, e si conoscerà chi è Scappino.

Scap. E non hò bisogno di questi ingrandimenti io, lasciatemi star per cortesia.

Ful. Oime voi tu cōdannarmi à morte per così lieue errore?

Scap. E chi vi vuol condannar à morte?

Ful. Se tu desisti dall'impresa io morirò ò di dolore, ò di disperazione, si perdonano gl'errori di malizia à chi si pente, ò vedi tu se deono pdonarsi quelli dell'inauertenza; Eh Scappino mi son pètito, horsù vedo che tu mi perdoni, io ti ringrazio.

Scap. Voi ve l'à fate, e voi v'è la dite, ò siete il grà lusinghiero, andate à far il fatto vostro di grazia, e non v'intrigate più.

Ful. Io vado Scappino mio hà hà hà.

Scap. Voi ridete, e che mi burlate?

Ful. Nò, fratello io rido di quell'è bell'inuēzione, che tu hai di già trouata per consolarmi.

Scap. Qual inuēzione?

Ful. Quella, ch'hai nel pensiero.

Scap. E ch'inuēzione è questa, che voi sapete auanti di me?

Ful. Non la sò; mà stimo così trà me, che
deue

deue esser bellissima, perche conoico il tuo bell'ingegno.

Scap. O che vi vegna, che quasi l'hò detto, voi v'allegrate del figliuolo maschio ināzi che sia generato; di grazia partiteui, se nō mi farete scordar quello, che ho da fare. grā cosa è voler bene, io nō gli sò dir di nò senza rossore di viso, anzi quello, che la bocca niega, il cuor promette di già ho pensato il modo d'aiutarlo.

SCENA TERZA

Scappino Beltram' e Lauinia.

Scap. O Di casa.

Bel. Lauinia guarda vn poco questa mi pare voce di Scappino.

Lau. Io vado: o Scappino, e bene siete tornato con qualche buona risposta, o pure con qualche inuēzione per trattenermi nella solita speranza?

Scap. Non vi dubitate Sig. ch'io non prometto se non quello, che voglio fare; ma alle volte il volere è oppresso del non potere.

Lau. Il mio amore è vna pianta, quale non è abbarbicata nel terreno della certezza; ma si mantiene, perche voi l'innaffiate di promesse, e non può dimo-

rar

rar gran tempo in tale stato; si consumerà anche quel poco verde della speranza, e perirà se non fate presto; deh per grazia non mi fate tanto languire.

Scap. Signora non tutte le fortezze si prendono con assalto, alcune se ne prendono con inganni altre con assedio, & altre per danari. Io sono qua per far vno stratagemma con il vostro aiuto, e ridurre le promesse in effetti; Quel poco ingegno ch'io hò lo porrò tutto in opera, ponete ancor voi il vostro aiuto, e così il negozio anderà auanti, e trà tutti due faremo qualche frutto.

Lau. Vedete doue vi posso aiutare.

Scap. Il Sig. Cintio è in procinto di comprar cō quei denari, ch'io hò riscosso, la schiaua di Mezzetino, e la potrebbe prender per cōforte, io vorrei che vostro padre facesse leuar vn tal sequestro che hà.

Belt. Che cosa v'è di nuouo M. Scappino.

Scap. A punto ragionaua cō vostra figliuola di quel Sign. Cintio che fece riscuotere i danari, i quali intendo, che gli vuol sprecare in vna schiaua, che ha Mezzetino in mano, e di già l'hauerebbe riscossa, se non fosse che gl'è stata sequestrata la schiaua, & i soldi in mano à Mezzetino, il quale pouer

pouer huomo è disperato, p il timor grande, che egli hà della giustitia, & chiede per pietà d'esser liberato.

Lau. Eh questo giouine ha poca voglia di far bene; che comprar schiaue; e che ne vuol egli fare? farebbe meglio à studiare, & addottorarsi, e dar gusto à suo padre; eh giouine senza ingegno cōprar schiaue? e forsi egli qualche Principe? eh mio Padre farà bene che Mezzetino non contratterà con questo pouero pollastraccio, che non sa che cosa sia il viuere del mondo: vedete questa compra è vna vanità, o ch'egli la compra per far boria, o per qualche inhonesto amore, in qual si voglia modo è mal fatto, e mio Padre non l'ò comperterà.

Belt. Ah Madonna figliuola, e che menar di lingua è questo è che pèsi ch'io nō sapia parlare, ch'habbi tu da rispondere per me, che creanza è questa?

Lau. Sig. Perdonatemi l'honor vostro mi farà parlare; V.S. è suo tutore, e raccomandato à voi, & se il giouine commette qualche mancamento suo padre lo attribuirà tutto alla poca custodia vostra, & al poco amore, che gli portate, e dirà che non hauerebbe fatto egli così con voi.

Belt. O mi pare che tu te la pigli molto calda?

Lau.

Lau. Io? perdonatemi parlo per l'obbligo che V. S. tiene in virtù dell'amicizia con suo Padre, che del resto a me non importa nulla.

Belt. Non t'importa niente eh.

Lau. Niente, ma la riputazione vostra vuole, che nō gli lasciate comprar quella schiava.

Belt. Questo è il punto.

Scap. Eh ella dice quello che la natura gli porge, e poi chi vol pensar ad altro vi pensi.

Lau. A punto, sò che V. S. hà giudizio, e che non cōporterà che si effettui questa compra.

Scap. Qui cantò Meliseo.

Belt. Mi sapresti tu dire da che procede, che mia figliuola s'ingerisca tanto in questo negozio parlandone con tãto affettato affetto?

Scap. Io nò? il mio talento naturale non arriua sino doue gli rode, ne doue for si gli coce questo negozio.

Belt. Io lo sò.

Scap. E da che viene?

Belt. Dall'esser lei inamorata di questo Sig. Cintio.

Scap. O mi diresti ben di nouo.

Belt. E così al sicuro, e che ciò sia vero stà ad vdire, ch'io la voglio far vscir fuori da sua posta.

Scap. Starò ad vdire.

Belt.

Belt. Veramente tu dici bene, figliuola se questo giouine facesse qualche sproposito, suo Padre potrebbe dar la colpa alla mia mala custodia.

Lau. E del certo.

Belt. Ma è ch'io temo di peggio, cō questo giouine, mi vien detto, che ogni notte egli vā vagabōdo, oue potrebbe vna volta, o vn'altra tornar à casa nō molto sano, poiche l'andar di notte in comitina fa, che l'vno facci insolente l'altro; ma voglio rimediarui.

Lau. Farette molto bene.

Belt. Io nō voglio, che egli stia più in quell'alloggiamento con quegli altri scolarari, perche vedo, che porta pericolo, e com'vno è buono, vien burlato da gl'altri, e tal volta si fa quello, di che non s'ha voglia per aderire à gl'altri, però io lo voglio tirar in casa nostra ad alloggiare.

Lau. O questo si che farebbe bene.

Belt. Hà hà che dici.

Scap. Io dico che sarà anche bene, perche vostra figliuola saprà poi quādo sarà dentro, e quando sarà fuori di casa, se qualche persona nè addimanda.

Belt. Ma che camera gli daremo noi? quella, che è vicina alla tua farebbe comoda?

Lau. Commodissima.

Scap. Al manco questa non è noce da far cadere

cadere cō le pertiche, che se ne viene da sua posta.

Belt. E non che v'è quel pergolato, che lieua il lume, e poi è tanto vicino alla tua che ti darebbe fastidio il sentirlo studiare, perche gli scolari si leuano à buon hora.

Scap. Io credo che non gli darebbe fastidio manco se si leuasse à mezza notte non è vero?

Lau. A me nò, ch'io ho il sonno tanto profondo, che non mi destarebbe mào il tuono, mi copro, e poi buona notte pagliariccio.

Scap. Quest'è il bello star coperta, e lasciar fare à chi hà da fare.

Belt. Sarebbe più commoda la tua; ma mettere due letti in quella camera l'ingombrabbero troppo, che dici?

Lau. O gli rinonziarò la mia camera, che s'accommoda.

Belt. Io non ti voglio leuar dal tuo luogo.

Lau. In camera meco Sig. Padre.

Belt. Eh perche è tanto modesto.

Lau. Per certo sì, ma non è già nostro Paréte da tirarlo nella propria Camera, se bene, che V.S. l'ama da figliuolo, io non credo però, che fusse lecito; mà tuttauia fate voi.

Scap. Eh presupporre, che vi sia fratello, & accettarlo per quel fratello caro, & amato.

Belt.

Telt. Che dici?

Lau. Io non porrei mai la lingua in tal negozio.

Scap. Ned'io tan poco.

Belt. Hà sfacciata senza ingegno, e doue ti lasci tu portar dal senso?

Lau. E perche mi sgridate.

Belt. Ti pare bella cosa acconsentire, ch'vn giouine forestiero vèga in casa d'vna giouane dà marito? e che voresti tu, che dicesse il vicinato; di?

Lau. Mà V. S. me lo proponeua, & io mi fidaua del giudizio vostro, e condescendeua, perche sono obediante.

Belt. Diceua così per prouarti.

Scap. O questo, è prouare vn gatto affamato, se sà far la guardia al lardo.

Lau. Mà e perche prouarmi? ben può V.S. anche farmelo condurre nella Camera, che à voi stà il fare, che sia lecito, sò che V.S. m'intende.

Scap. O notte dotto.

Belt. Và in casa.

Lau. Anderò Sig. mà.

Belt. Zitto, abbassa quegl'occhi, e và in casa, che ne dici Scappino?

Scap. Dico, che mi par, ch'ella porta affezione à quel giouine, e che non è grã cosa, che habbia condesceso à tirarlo in casa, poiche nelle Città come è questa, vi sono delle case, che vi stanno due, e trè famiglie, oue spesso vi sono

E gioueni,

gioueni, e giouinette; ella è sdruciolata vn poco nella Camera vicina; mà se l'ha passata bene, con dire potete far, che sia lecito, volendo dire fate, che mi sia marito; Orsù Signore fate di lei quello, che vi par meglio; ma in tanto V. S. vada vn poco a far leuar q'llo sequestro. seruidore di V. S.
Belt. Così farò.

SCENA QVARTA

Beltrame, e Mezzetino.

Belt. O Di casa?

Mez. O Chi è là?

Belt. Amici.

Mez. Che amici?

Belt. Sono Beltram'ò là che voce l'aguida è questa? M. Mezzetino; vna parola.

Mez. Perdonatemi M. Beltrame nò posso vscire.

Belt. E che hauete le mani in pasta?

Mez. Stò in modo che non mi posso muouere.

Belt. E che cosa hauete?

Mez. Cosa tale, che non posso venirci.

Belt. E che siete lì orpiato?

Mez. Peggio Signore.

Belt. Ma in buon'hora, fate, ch'io sappia almeno quello, che hauete.

Mez.

Mez. Sono sequestrato.

Belt. Come sequestrato? siete sequestrato in casa?

Mez. Non sò? so bene ch'io son sequestrato tutto.

Belt. Aprite la porta, e nò vscite voi se siete sequestrato in casa.

Mez. Ma credo che sia sequestrato anche la porta.

Belt. O mi fate ridere, voi siete ben balordo, e come si sequestrano le porte.

Mez. Eccomi; mà auertite, che s'io cado in pena alcuna, che ne siete cagione voi.

Belt. Oue è il sequestro?

Mez. E quì in scarzella.

Belt. Mostratemelo vn poco.

Mez. Come mostrarlo, s'egli è sequestrato?

Belt. O questa sì che è da scemo, il sequestro è sequestrato anch'egli, siete così ignorante, ò pur fate il balordo per qual che vostro interesse?

Mez. Io non sono mai stato in questo intrico, mio padre morì disgraziatamente per giustizia, & io con l'esempio suo mi sono auilito in modo, che vedendo i Birri mi pare esser legato.

Belt. E come morì vostro Padre?

Mez. Lo strozzorono, per hauer fatto la sentinella.

Belt. Doueua hauer fatto qualche segnale

E 2 al

al nemico, o passato qualche accordo seco.

Mez. Anzi che fu impiccato, p'esser troppo fedele.

Belt. Io ciò non intendo se nō parlate più chiaro.

Mez. Faceua la sentinella mètre, che certi suoi compagni rompeuano vna bottega, accioche la corte nō sopragiongesse, & vno inuidioso del ben altrui gli diede la querela, e per far seruizio al suo prossimo, fu col prossimo mandato in Picardia.

Belt. Veramente queste sono certe carità, che non chiedono altra ricompensa: e voi che cosa hauete fatto?

Mez. Niente di male, ch'io sappia, e per niente son ridotto a questo passo hù hù.

Belt. Non piangete, siete voi così pusilanimi, è vergogna vn'huomo come voi siete; pratico del mondo dare in queste bassezze.

Mez. Do nelle bassezze per tema di dare nell'altezze, e rimaner per aria, è vna mala cosa l'esser stato pronosticato a far il fine del Padre, e cominciare la giustizia venirmi a casa, il mal comincia spesso dal poco, e quel poco s'auanza tanto, che tira le persone alla morte; la giustizia ha cominciato nō sò dir altro.

Belt.

Belt. Mostratemi di grazia questo sequestro.

Mez. Toglietelo voi fuori di scarzella, che io non voglio preterire l'ordine della Signora Giustitia: ma auertite a quello, che voi fate.

Belt. Lasciate la cura a me. *De mādato Magnae Curiae Vicariae.*

Mez. Chi hà mandato alcuna vigliacharia.

Belt. A proposito; non dice vigliacheria, dice d'ordine della gran Corte della Vicaria, nō sapete, che cosa è Vicaria in Napoli?

Mez. Sig. sì, doue sono gl'incarcerati; ed' ecco, che questo è vn principio di disgrazia, ò Cielo aiutatemi.

Belt. Fermateui; *Ad instantiā domini Fului de bisognosis.*

Mez. Sig. nō signor nò, io non hò fatto istanza al Sig. Fulvio, e lui, che voleua la mia schiaua, il Sig. Pantalone hà torto a mandarmi la giustitia a casa.

Belt. Piano piano, ch'il Sig. Pantalone non vi fa torto, ne dice, che habbiate fatto istanza al Sig. Fulvio: *Sequestretur omne per illud, quod reperitur penes Domino Mezzetino.*

Mez. Io nō hò raparito, ne rapito ne penne ne pennachi a nissuno, la giustizia è mal informata.

Belt. Tacete in buon'hora, che non parlane di

ne di rapire, ne di rubbare; *Vti bona pertinentia ad Dominum Cinthium fidentium.*

Mez. Non è vero, io non hò fatte impertinenze al Sig. Cintio, io gl'hò parlato sempre con ogni riverenza.

Belt. Se voi non hauete pazienza non là finiremo mai, non intendete, e però tacete; *Scolarem Beneuentanum videlicet aurum, & argentum.*

Mez. Sono dugento Ducati d'oro, & io nò hò argento suo, e non l'ho rubati che sono per il riccato della schiaua.

Belt. In buon'hora; *& in specie.*

Mez. Io non hò spezie.

Belt. Non parla di vostre spezie, achetateui dico. *Mancipiam vniam captiuam.*

Mez. Io non hò manco sepie cattiuë, ne pesce buono.

Belt. O siete Impatiente; *Cum Declaratione, quod ipse non possit amplius eam retinere, neque possidere.*

Mez. Ch'io non possa più sedere, ohimè son rouinato, ò meschino, è impossibile, ch'io possi star sempre in piedi?

Belt. O pazzo non dice, che nò posciate sedere, dice, che non possi possedere, *Neque in pedibus.*

Mez. Ne anco in piedi, ò pouereto me, son morto?

Belt. Voi mi volete far perdere la pazienza, fermateui in buon'hora, che starete sentato,

sentato, in piedi come vorrete voi. *Vt dicitur alienum constituere, & quod fieret in contrarium fiat frustra.*

Mez. O questa sì, ch'io l'hò intesa, e non me la imbrogliarete: *Contrarium frustra*, vuol dire, che mi frusteranno per le contrade.

Belt. Voi mi volete far morir di ridere, ò che voi dubitate de vostri meriti, ò ch'interpretate à forza di paura.

Mez. E Signore voi non volete esser quello, che mi dia la cattiuà noua; mà io intendo per discrezione.

Belt. O se v'intendeste tanto di mangiare, non occorrebbono maestre da torte, ò musiche da macharoni; Dateui pace & habbiate pazièza, ch'io lega il tutto; *Et hac sub pena ontarium auri centum.*

Mez. Che mi vogliono ongere in cento?

Belt. A proposito, le onze d'oro sono vn valor di moneta, e credo che sia cinque Ducati d'oro, vn'onzia. *Regio Fisco applicandarum.*

Mez. Che mi vogliono appiccare al frisco, ò poueretto me, ò mia madre, che trista nouella intèderete dell'unico vostro figliuolo; almanco si potesse saper perche.

Belt. Eh quietateui, che non vuol dir così nò?

Mez. Eh apicandarù hò inteso benissimo.

Belt. applicandarum, dice, e non apicandarum, da applicarsi al fisco, da dare alla corte, intendete; *Registrum per publicū Notariorum Mosettinus Calera.*

Mez. O questa non si può già dir più chiara Mezzettino in Galera.

Belt. Maidesi voi! diuentarete pazzo, trà la vostra interpretazione, e la vostra paura, Mozzettinus vuol dir Moisè in diminutine, come Battista Battefino, Carlo Carlino, e Calera, e vna casata Spagnuola.

Mez. Io non voglio mai andar in Spagna; per l'augurio di tal casata, mà in che linguaggio, e scritta quelle Carta?

Belt. In Latino.

Mez. Deue dūque venir questo sequestro dal paese de Latini, & io non sò doue sia.

Belt. Il paese de Latini è l'Italia è il sequestro è fatto quà nella Vicaria di Napoli.

Mez. Mà à che proposito colui và scrivere in latino? se gli è italiano? & lo manda ad vn Italiano? questo è vn sproposito ò vn'inganno.

Belt. E nò fratello, è vn costume così fatto, per rispetto de gl'altri paesi.

Mez. Horsù non sò, come si sia, basta; mà ditemi se vi piace, che contiene questo sequestro?

Belt. Che voi non diate ne denari, ne robbi,

ba, ne schiaua, al Sig. Cintio fino, che egli nò habbi sodisfatto il Signor Fulvio, d'vn non sò che, danari, che deue hauere.

Mez. E non altro? e non v'è pericolo, ne di frusta, ne di galera?

Belt. Nò poueretto.

Mez. Hor sia lodato il Cielo, mi sento hora così leggiero, che mi pare di caminar per l'aria, io voglio far vn salto d'allegrezza:

Belt. Venite meco, che io voglio far leuar il sequestro.

Mez. Che siate voi benedetto; mà non v'è già pericolo, ch'io cōtrafacci à gl'ordini della Signora Giustitia: nò?

Belt. Nò fratello venite alla Vicaria, ch'io vi voglio anche far fare vn precetto in faccia.

Mez. A che proposito mi volete far guastare la faccia? Io non vò nulla in faccia, voglio il mio viso intato, ò bello, ò brutto, che sia.

Belt. Io nò vi voglio guastare la faccia. voglio farui far vn cōmandamento, che non debbiare contrattare più col Sig. Cintio, e che ogni contratto resta inualido, e dico in faccia, cioè senza mandar scritture à casa:

Mez. A mano, à mano non potrò trattar cō niuno, il Sign. Pantalone non vuole, ch'io cōtratti con suo figliuolo, nè cō

Scappino, V.S. con il Sig. Cintio, che
fi che mi cōuerà presto, presto partir
da Napoli.

Belt. Il cōtrattar con figliuoli di famiglia è
pericoloso, ed incerto, venite meco
andiamo.

Mex. Vengo, mà andate adaggio, che m'è
rimaso vn poco di reliquia di seque-
stro in questa gāba, che mi tiene l'an-
dar veloce. Horsù passa, passa.

SCENA QUINTA.

*Fulvio, Cintio, Spacca, Pantalone, e
Scappino facendo questione.*

Spac. **F**ermateui, fermateui:

Cint. A me quest' affronto?

Pant. Fermateui Signor Cintio.

Scap. Fermateui Signor Fulvio.

Pant. Fermateui dico, abbassate l'armi, e di-
temi la cagione della vostra rissa.

Cint. Io mi fermo, mà vostro figliuolo s'è
portato male con me.

Pant. Che cosa v'ha egli fatto?

Cint. Io haueua sborsato dugento Ducati
per compare vna schiaua, ed egli me
gli hà fatti sequestrare per quindici
Ducati, ch'egli pretende da me, mà
non è verò.

Pant. Che danari hai tū d'hauere da questo
Gentil'huomo?

Ful.

Ful. Quindici Ducati, ch'io gli vinsi al gio-
co l'altro giorno, e non me gli vuol
dare.

Cint. Il Sign. Domizio ve gl'hà fatti buoni
sopra dieciotto, che voi gli douete
dare à lui.

Ful. Io son huomo da pagar i miei debiti,
senza che niuno li paghi per me.

Cint. Pagateli dunque, e leuatemi di parola
col Signor Domizio, ch'io pagherò
poi voi.

Pant. Fermateui caro Signore per grazia,
etū vai al giuoco? e ti hà dato l'ani-
mo di giocare quindici Ducati? ò for-
fante, e poi vai à far fare vn sequestro
ad vn tuo amico, che non ti deue dar
nulla; e di piú por man all'armi cōtro
di lui? ò scelerato.

Ful. Signore io l'hò fatto per ben suo, hò
fatto far quel sequestro non tanto per
il danaro, quanto perch'egli nō getti
i soldi del suo dottorato in vna schia-
ua, & acciò ch'egli non dij disgusto à
suo padre con queste sue leggierezze.

Pant. O che possi tu crepare, tu voi regola-
re le case altrui? tu voi dar precetti di
Economica? vati regola tū bestia senza
ingegno, che non sai doue habbi il ca-
po. O guarda, chi compassiona il dis-
gusto del padre de gl'altri? vno, che
cōtinuamente transgredisse, gl'ordini
paterni; Signore io vedo per il mio

E 6

cono-

conoscere, che ella è più prudente
affai, che l'età non ricerca, e perciò
oferò di pregarla, di condonnare il
mancamento fatto da mio figliuolo,
alla passione, che forsi egli hà di quel-
la schiaua.

Cint. Io sono quà per registrare il mio po-
tere, al libro del vostro volere, io gli
rimetto ogni offesa come non riceu-
ta, ed' iscusò nel Sig. Fuluio q̃llo che
hauerei caro, che fusse iscusato in me.

Pant. V. S. mi fauorisca di dargli la mano
in segno di pace, e poi si compiaccia
di venir meco alla Vicaria, ch'io gli fa-
rò leuar il sequestro.

Cint. Sig. Fuluio, io non vorrei, ch' l'amor
di quella schiaua vi facesse di menti-
care l'amicizia nostra.

Ful. O questo nò mai; mà il presupposto,
ch'io hò fatto del vostro vtile, m'hà
fatto trascorrere tanto, oltre. Però
V. S. mi iscusi.

Cint. Signore vi sono seruidore, & sò, che
quello, c'hauete fatto lo conoscete,
e ciò mi basta:

Scap. Signore hauete inteso, come è stato il
negozio; se non era il Signor Fuluio
io menaua la schiaua à casa:

Cint. A casa di chi? del Signor Fuluio?

Scap. Di V. S.

Cint. Horsù torna pure col tuo padrone,
ch'io t'hò posto in opera à bastanza.

Scap.

Scap. Come commanda V. S.

Pant. Che cosa vi dice colui sotto voce? V.
S. non se ne fidi molto, poiche egl'è
il turcimano di mio figliuolo.

Cint. Me ne vado assicurando.

SCENA SESTA.

*Spacca, Scappino, Cintio, Celia, alla
finestra, e Beltrame.*

Pant. **A** Mico vi ringrazio del cortese
ufficio, che hauete fatto col por-
ui di mezo à questi giouani

Spac. Vi sono seruidore patron mio.

Pant. E tū vā à ritrouar hor, hora vn Fa-
bro, e fa porre vna toppa, ò serratura
à questa porta dauāti il fondaco ch'io
non voglio, che tu dorma più in quel-
le camere per guardia di quelle rob-
be vecchie, ch'io voglio leuar la com-
modità di far contrabandi la notte à
mio figliuolo.

Scap. O V. S. mi comincia à circoncidere il
credito.

Pant. Nò nò fratello il fidarsi è da galant'
huomo, e il non fidarsi, e da huomo
prudente, tu hai troppa simpatia con
mio figliuolo, e non vorrei, ch'è si fa-
cesse lecito con la scusa della giouen-
tù, ò dell'amore qualche cosa, che vr-
tasse

tasle nel supposito, e che ne cagionasse poi vn maggiore in me, fa far quello, ch'io hò detto quanto prima:

Scap. Hor vado.

Pant. E tu vien meco à far leuar il sequestro. Signor Cintio vi piace di venir ancor voi

Cint. Io vado à dir vna parola ad vn mio amico, e poi mi trouerò anch'io verso la Vicaria, seruidore; Mi è parso di vedere la schiaua alla fenestra, io voglio star in agguato per questi cōtorni, e vedere s'io potessi scoprire qualche adito à miei contenti.

Cel. O galant'huomo, quà, quà, guardate ad alto.

Spac. Questa non parla meco, e se parla meco non mi conosce.

Cel. Messere: qui, qui.

Spac. Ah Signora, che mi comandate?

Cel. Conoscete M. Scappino seruitore del Signor Fuluio Bisognosi?

Spac. Signora sì.

Cel. Fatemi vn piacere per grazia, ditegli, che quādo egli haurà trouato vn magnano, che venga quà d'intorno, per ch'io voglio, che mi faccia aprire questa camera, accioche io possa andare seco doue egli sà, mà che stij alerta, che Mezzettino non sia in casa, intendete?

Spac. Io vi seruirò volentieri.

Cel.

Cel. Non farete piacere ad vn'ingrata mi raccomando.

Spac. O quest'è vn'altro imbroglio, costei vol fuggirsene cō Scappino, ò se la giustitia se n'auuede, ouero che Mezzettino ne dia querela, eccoti Scappino in tràfeto di galera.

Cint. Io leuerò il pericolo à Scappino, io sono innamorato di questa giouane, & io mi trauestirò da Fabro, & la leuarò di quella casa, poiche la giustitia non potrà procedere contro di me, come farebbe contro di Scappino.

Spac. E perche cō V.S. nò, e con Scappino si siete forsi familiare della giustitia?

Cint. Io non sono, ne familiare, ne domestico, mà è, che la schiaua è mia, hauendo di già sborsato il ricatto à Mezzettino.

Spac. E perche non ve la fate dare da Mezzettino? senza prendela di furto?

Cint. Perche vn'amico di mio padre non vorrebbe, ch'io la comprassi, e credo, che Mezzettino sia stato pregato à nō venderla à me dall'istesso amico.

Spac. Horsù V.S. dūque vadi à trauestirsi, e la leua, ch'io non cercherò altro.

Cint. Questo à me non basta, io vorrei, che mi facessi piacere di nō palesare questo fatto, ne à Scappino, ne al Signor Fuluio, poiche essi trattano pur qsto negozio, & accorgédosi di me s'attrauerla.

uerfarebbero al mio gusto:

Spac. Io non dirò nulla:

Cint. Caro voi fatemi q̃sto piacere, ad ogni modo il Signor Fulvio nō la può hauere, perche suo padre l'impedisce, & io ve n'hauerò obligo.

Spac. Non mi vscirà di bocca per vita della mia Aniella.

Cint. Eccoui meza patacca, andate à bere il greco per amor mio.

Spac. Io vi son schiauo patrone mio, e se bene il vino fà parlare, io ne berrò tãto, ch'io m'adormeterò, e cosí tacerò anche per forza.

SCENA SETTIMA

Spacca, e Scappino.

Spac. **I**O voglio bilanciare, qual pesa più: ò la mezza patacca, ò l'amor di Scapino, & appigliarmi al meglio.

Scap. Spacca che fai?

Spac. Bilancio.

Scap. Che cosa? il cervello con la borza? ò l'honor con l'utile, dimmi la verità tũ hai fatto qualche mariolaria.

Spac. O tu m'hai in cattiuo conto, se tu fussi giudice mi condannaresti senza esaminare testimonij.

Scap. Io non potrei condannarti; perche
non

non si può esser giudice, e parte.

Spac. Tu dici la verità, Scapino io t'hauerei da palesare vna cosa: ma non posso ch'io mi sono legato in giuramento per vita della mia morosa; in presenza d'vn testimonio da vinticinque grana.

Scap. Mi dispiace, ch'vna concubina mi leui questo gusto.

Spac. Che Domine dirai, questa è donna honorata al dispetto dell'honore, orsù poiche Celia mi hà detto, che qũ venirà Scappino per far por la serratura sopra la porta del fonda co, che gli dica che vada da lei, che se il suo Patrone nō sarà in casa, vuol far aprire la porta della sua camera, & andarsene con Scappino, & che il Signor Cintio sentendo quest'ordine hà detto, che vuol far egli questo furto, e che non debba dir nulla à Scappino, ne à Fulvio, io gli voglio offeruar la parola, nō tãto per la mezza patacca, che mi hà dato, quãto ch'io deuo seruire chi merita; retirati tũ che nō voglio che senti i fatti miei.

Scap. Volòtieri. Io voglio andar hor' hora à rimediare ad vn inconueniente, per far seruizio al mio Padrone, di grazia Spacca perdonami s'io nō posso trattenermi teco.

Spac. Vã pur à far i fatti tuoi, e non stare à
tentare

tentare i Segretari, io potrò giurare di non hauer detto nulla di questo fatto à Scappino.

SCENA OTTAVA.

Fulvio, e Spacca.

Ful. Spacca che fai?

Spac. Caro Signore sono quà imbrogliato; perche vna schiaua vuol fuggire dal suo Patrone, & vno vuol fingere vn Magnano, e menarla via, & io son pregato à tacere, e nõ dir nulla à Scappino, & Scappino senza che io gl'habbia detto nulla, dice che vi rimediarà.

Ful. Che schiaua? Che magnano?

Spac. Signore io son obligato d'osservare il silenzio, e non voglio dire che la schiaua stia in questa casa, ne che quello, che si vuol trauestire sia vno, che hà sborsato dugento ducati per hauerla, e che gli siano stati sequestrati i danari, e la schiaua; perche mancherei di parola, perdonatemi in cortesia ch'io voglio serbar la fede à chi l'hò data. Io mi parto.

SCE.

SCENA NONA.

Fulvio solo.

Ful. LA schiaua che stà, quà senz'altro ella è Celia; il Magnano delli dugenti ducati, e del sequestro, è Cintio s'io non fallo; ma costui dice di non hauer detto cosa alcuna à Scappino, e come Scappino; hà detto di rimediarui? hoime le cose sono così confuse, ch'io non sò come guidarmi, io non mi posso ingegnare per amor di Scappino, e pur vedo la cosa rovinata.

SCENA DECIMA.

Mezzetino, e Fulvio.

Mex. IO sono liberato dal sequestro; ma non sono affatto liberato dalla giustizia, che l'auuersario hà pur voluto farmi intricare con li precetti, ò fiete quà Sig?

Ful. Al vostro seruizio.

Mex. Io ho ordine dalla Signora Giustizia di non cōtrattare con voi, ne col Sig. Cintio, per tanto vi prego à lasciarmi viuer

viuer in pace , e non impedirui della mia schiaua .

Ful. Almeno fattemi piacere di non la vedere ad alcuno per otto giorni, ch'io spero in virtù de miei prieghi, far cōdescender mio padre alle mie voglie, caro il mio Mezzettino.

Mez. Signore mi fate pietà ; mà non vi posso sodisfare , perche la mercanzia delle schiaue è mercanzia viua, e può morire, e non è come il vino, l'olio , il formaggio, che quāto più inuecciano sono migliori, che le donne quāto più inuecciano più calano di prezzo, e poi è vna mercanzia, che alle volte magna nō solo il guadagno; mà anche il capitale ; Perdonatemi Signore io la voglio dar via quāto prima, e trafficar i miei soldi.

Ful. Se morirà, morirà per me , e s'inueccierà mio danno , io vi farò buono quello che spenderete nel suo vitto.

Mez. Sig. Fulvio voi non la volete intendere , non voglio inimicarmi vostro Padre, ne voglio aspettar altro che i miei soldi.

Ful. Non la volete dar à me per darla al Sig. Cintio.

Mez. Vi dico che hò precetto di non contrattar con esso lui ancora, e ch'io non gliela darò .

Ful. Egliela darete bene .

Mez.

Mez. Non glielà darò già .

Ful. Egli se là prenderà.

Mez. Che se là prenderà, e doue siamo nel boscho di Baccano ?

Ful. Non ve là torrà per forza; ma la prenderà con inganno .

Mez. Et io starò auuertito .

Ful. Auuertite quanto volete , ch'egli sarà vestito da Magnano , che non lo conoscerete , e come voi andarete fuori di casa ed esso verrà à leuar la serratura, e vè la condurrà via al vostro dispetto ; E nō si potrà dir furto , perche vel'haurà pagata . Mà questo è forsi vostro concerto , per non pare di far contro gl'ordini che ve ha fatto far il Sig. Beltrame ; ma s'io men'accorgerò hauerete poi à far meco .

Mez. Io non ho concerto con niuno, e ringrazio V. S. dell'auiso ; mà se me là farà, sarà vn grand'huomo.

SCENA VNDECIMA.

Scappino da Magnano Mezzettino, e Fulvio .

Scap. O Chi conza chiaue, chiaue ?

Mez. O galant'huomo .

Scap. O fortuna costui è quà , passerò di lungo .

Mez.

Mez. O maestro volete mutar vn puoco vna ferratura quà?

Scap. Non hò tempo adesso.

Mez. E perche andate gridando se nò volete lauorare?

Scap. Vado cercando da lauorar per domani, hoggi ho dà fare.

Ful. Accostateui, e leuategli la barba rimessa.

Mez. A galant'huomo.

Ful. Ah Sig. Cintio, oime che vedo.

Mez. A nò vi è già riuiscita, ò mi guarderò da quà auati, Sig. Fulvio io vi ringrazio dell'auiso.

Scap. Ah che siere voi quell'huomo di cōsciēza, che hà fatto la carità d'auisare Mezzetino? ò siate benedetto.

Ful. Io sono stato assassinato da Sparca, ò Scappino; sono stato tradito fratello, Sparca m'hà detto che il Sig. Cintio era vestito da Magnano, e che voleua menar via la schiaua, ed' io per far bene hò auisato Mezzetino.

Scap. Sparca vel hà detto?

Ful. Messersi.

Scap. E come vel'hà detto, se lui hauea giuramento di non scoprir q̃sto fatto à niuno.

Ful. Non me l'hà detto chiaro; ma io l'hò compreso per circonscrizione.

Scap. Nel suo parlare hauea nominato Scappino?

Ful.

Ful. Si; mà hà detto Scappino non lo sà; ma dice che vi rimedierà.

Scap. O questo bastaua, quest'era segno che egli haueua parlato in Zifera meco, ò in metaphora, come hauea fatto con voi.

Ful. Ma Scappino nò si può già indovinare tutte le cose?

Scap. Che occorre indouinare, se voi non hauete da far cosa in questo negozio; ma io credo che voi farete pur male quand'anche non farete nulla, ò meschino mè, io vò gridando conza serrature, e voi andate girando à romper inuenzioni.

Ful. O poter del Mondo ogn'huomo vi saria caduto à quell'inganno. Ma tū mi poni in tanto spauento, ch'io temo d'ogni cosa, e dubito, che dormēdo in fin' à i sogni non mi trauaglino, credēdo di non rōper qualche inuenzione.

Scap. Se gli lenzuola fossero di strattagemme; per certo che dormiresti da Gallo, andatemi via dà gl'occhi per grazia.

Ful. Bisognerà ch'io mi bandisca da Napoli senz'altro.

Scap. E l'importanza, ch'io non sò se la disgratia sij la sua, ò la mia quella, che distrugge le mie machine; ma facci il mōdo quello che vuole, ch'io ne voglio veder il fine.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Spacca, e Scappino.

Spac. **E** Bene come t'è riuscito il negozio?

Scap. Quale?

Spac. Quello ch'io non t'hò potuto dire?

Scap. A quello che non hò potuto effettuare.

Spac. E perche?

Scap. Perche il mio Padrone hà fatto la carità d'auisar Mezzetino, pensando che il Sig. Cintio v'andasse lui trauestito.

Spac. Horsù questa se gli può perdonare.

Scap. Eh si, se nò hauesse hauuto ordine da me di non parlare con Mezzetino, ne con altri per conto della schiaua.

Spac. O che vuoi tu fare, scusalo di gratia, & aiutalo; Egli è tãto buon giouine, che mi fa pietà vederlo trauagliato.

Scap. Vuoi tu aiutarmi in vn'altra inuentione?

Spac. Io sì volontieri.

Scap. Vieni meco nel fondaco, ch'io ti trauestirò, e farò finger vn messo del padre della schiaua per hauer tempo da negoziare:

Spac. Andiamo pure.

S C E-

SCENA DECIMA
T E R Z A.*Cintio da Magnano, Mezzetino, e Pantalone.*

Cint. **O** Chi vuol far cõzar chiaue chiaue.

Pant. O mastro, mastro, vna parola.

Cint. Che volete Sig.

Pant. Ponete vn poco quà vna seratura forte, e leuate questa vecchia, ch'io vi pagherò.

Cint. Io non ho cosa à proposito, venirò domani à vederla.

Pant. Voi dite di non hauer cosa à proposito, e non guardate manco la porta, e chinate il capo, e che temete di non esser sodisfatto?

Cint. E credo ogni cosa; ma non ho lauori adesso per V.S. ò chiaue.

Mez. O magnano, magnano.

Cint. O poter del mondo costui è in casa, e questo altro m'impedisce, voglio partire.

Mez. Fermateui maestro, ch'io vi voglio mostrare certi lauori.

Cint. Venirò poi domani.

Mez. Vedetegli solo, sono in casa mia, non
F haue

hauete da far viaggio , ne da perder tempo .

Cint. Vediamoli. scuferà pigliar la pratica della casa .

Mez. Costui è vn furbo: *Sig.* Pantalone , guardate vn poco ; ah *Sig.* Cintio à me quest'eh? togliete la vostra barba, *Sig.* Pantalone fermateui per cortesia qui .

Pant. Volontieri .

Cint. *Sig.* Pantalone m'hauete rouinato, se V. S. non mi tratteneua io passauo di longo, e non era scoperto da costui .

Pant. Caro *Sig.* io haueuo bisogno d'vn fabro , e non m'hauerei mai pensato vna leggerezza tale in vn vostro pari, però dell'error vostro vi sia questo rossor il pagamento .

Cint. Amore hà fatto far di peggio à persone più graui di me .

Mez. Togliete questi sono li dugento ducati , io vè gli restituisco in presenza del *Sig.* Pantalone ; il sequestro è leuato , & io ho ordine dalla Signora Giustizia di non contrattar più con voi , sotto pena di perder la mercanzia, però fate il fatto vostro , e lasciatemi in pace per cortesia .

Pant. Signore non fate più questi mancamenti all'esser vostro , attendete allo studio, che non vi mächeranno donne belle, e degne della vostra cōdizione .

Cint.

Cint. Ringratio V. S. horsù le cose mi si vāno attrauerfando, sarà meglio , ch'io mi disponga al voler del Padre ; ma nō sò come far questo passaggio così di repente , se ò lo sdegno , ò l'impazienza non mi serue per mezzo, io dubito di questo tragitto , ma faccia il Cielo .

SCENA DECIMA Q V A R T A.

Scappino , Spacca , Mezzetino , e Fulvio .

Scap. **T**V sei informato del tutto dagli la lettera, ch'io t'aspetto nel fondaco .

Spac. Lascia fare à me, ò là .

Mez. Chi è là ?

Spac. Sono io; siete voi *Misler Mezzetino?*

Mez. Son'io che volete paesano ?

Spac. Io son vn seruitore del *Sig.* Gusberto Quercimoro, padre di quella giouane, che hauete voi , il qual vi saluta, e vi manda questa lettera .

Mez. Io ringratio sua Signoria , e voi ancora ; ma mi sapreste dire il cōtenuto della lettera ; perche la lettera viene da Sicilia , & io non intendo lo scrivere Siciliano .

F 2

Ful.

Ful. Chi è colui, che parla cō Mezzetino?
Spac. Signor, sì il Sig. Gusbetto vi prega à non far esito di sua figliuola per otto giorni, poich'egli vuol venir in persona, & à quell'hora sarà partito da Palermo.

Ful. Chit'ha dato questo Palandrano, e questo capello?

Spac. Io l'hò portato di Sicilia.

Ful. Che Sicilia? questa è robba mia.

Scap. Hem hem.

Ful. Hò inteso, ho inteso.

Mez. Hò inteso ancor io, Scappino e costì, doue v'è vino dolce iui sono mosciolini, doue è Scappino, vi sono stratagēme, ecco, e tre n'ho pelati hoggi, togliete la vostra barba, e la vostra lettera, e non tornate più quà, se non vi farò castigare dalla Sig. Giustizia, intēdete mīser Scappino, voi mi volete far scaltro al mio dispetto, mà lo dirò al Sig. Pantalone.

Spac. Che domine hà mandato colui quà?

Scap. La sua mala fortuna, per la mia disperazione, non si tosto l'hò veduto, c'hò detto trà me l'inuentione è al bordello.

Spac. E possibile che costui sij così disgraziato, che non sapia manco far bene à se stesso?

Scap. Il prouerbio dice, chi non fà non falla, e fallando s'impara; ma costui
 falla

falla sempre, e non impara mai, anzi peggio, che non facendo pur falla, e rouina le fatiche de gl'altri; O pensa tū come mi ritrouo, sono tanto in contumacia con Mezzetino, che tratta dell'impossibile far più cosa che riesca.

Spac. Io te lo credo; ma che ti giouerà l'auer affaticato tanto, se non ne mostri qualche opera? qui di nuouo bisogna assotigliar l'ingegno.

Scap. Questa è la cagione, che mi trauaglia, io ho posto l'assedio a questa fortezza, e mi par vergogna il leuarlo senza frutto, hor ù vieni à spogliarti, che si configliaremo.

Spac. Andiamo nel fondaco,





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Capitano Bellofonte Martellione.

Cap. **M**anco male, ch'io sono uscito di barca ad hora, che nō vi erano persone di rispetto al Molo, & che niuno hà sentito, quādo hò detto all'vfficiale della sanità, ch'io mi chiamo Capitano Bellofonte Martellione, che potrò star sconosciuto à far il fatto mio; ben, ch'io dubito, che l'aspetto mio formidabile non mi palesa più presto di quello, ch'io hò proposto, perche non posso far forza à questa mia terribile fierezza, mi escono d'ogn'intorno spiriti così furiosi, che non v'è occhio humano, che possi far schermo, quando gl'incontrano, e men'accorgo dal veder, che quelli, che mi mirano si raccapricciano, ò s'interizzano, e pur mi sforzo, di lampeggiar sguardi con benigno ciglio, ò pensa tu sorte s'io

s'io gli lasciassi scorrere à briglia sciolta. Guai al Mondo, però se gl'occhi miei fanno alcuna volta danno alle persone gli fanno ancor beneficio; E come sarebbero usciti dal pericolo del proceloso Mare quei poveri passaggieri, che meco erano nel nauiglio s'io nō inarcaua le ciglia, e non vibraua sguardi d'inferno, contro quel vasto monstro? di già haueua scomposto il liquido suolo, e per far mostra di quei tesori, ch'egli nasconde nel seno, soleuaua l'onde sino alla sfera del fuoco, leuando per terror il fiatto à quei meschini, che non poteuano manco gridare aiuto, ne implorare dal Cielo soccorso, e s'io non gli rincoraua con dirgli non dubitate fratelli, che se Cesare disse in simile pericolo à suoi marinai, non vi togliete pensiero, che hauete Cesare con voi, & io à voi dico, state allegri, che hauete vosco quello, che hà maggior fortuna di Cesare; & al mio brecco sguardo lo spauentose voragini hanno ingoiato gl'ondosi monti, e fattosi il mare quasi vn suolo di congelato Mercurio, hà leuato la tema à passaggieri, & à me l'empito dell'ira. Conosco però tutto questo da quelle mie benigne stelle, che mai dà miei voleri si scōpagnorono, si come quei meschi-

ni, che sotto à miei benigni influssi si sono saluati mi rimarranno in obbligo della vita, & daranno alla fama quest'auiso, accioch'ella intuona con orichalchi di letitia le mie glorie. Voglio col tempo far stancar la fama, di modo nel dire delle mie azioni, ch'io la voglio far diuentar rauca, e fiocca. Le opere del Cavalier Marino hanno quasi tratto à terra tutte l'antiche poesie liriche; così i miei gesti hanno col tēpo à far dimenticare al Mōdo de gl'Ercoli, e de i Briarei nō che de gl'Alessandri, ed i Cesari: O come io habbia questa giouane per moglie, io voglio rinouar la memoria di Cadmo, voglio seminarli nel ventre tātī Guerrieri, che vò riempir il Mondo di persone di commando, e far dar al diauolo questi soldatucci del tempo d'hoggi, che non hauranno mai più vn buon carico militare; O mi vengono, i bei pensieri in capo alle volte; mà io stò quà nudrendomi d'immaginazioni, e non vado ad effettuar il negozio, per lo quale sono venuto, s'io non erro, per i contraegni che mi sono stati dati, questa debb'esser la casa di Pantalone, ò sia, ò non sia, voglio picchiare.

SCE.

SCENA SECONDA.

Capitano, e Pantalone.

Pant. **C**Hi è là? chi batte?

Cap. E il terremoto.

Pant. O Cielo aiuto, ò pouera la casa mia, vicini aiuto, oimè il terremoto.

Cap. Perche cosa grida costui.

Pant. O Signore, e V. S. quello, che m'hà auisato, che si sente il terremoto nella Città?

Cap. Sì ch'io son io:

Pant. E V. S. l'hà vdito?

Cap. Hà hà hà, io sono il terremoto, e peggiore del terremoto, quando io voglio: oime mi farò conoscere, à sua posta, e voi chi siete?

Pant. Vna pecora, vn balordo, vna bestia, che vuol credere ogni cosa, V. S. adunque, e il terremoto?

Cap. Io, io, sì perche?

Pant. Perche non pensaua mai di verder tal'animale à miei giorni, che dà spauento ad ogn'vno solo col nome, & attera le Città col fiato, e pur lo vedo bello d'aspetto, e leggiadro nel moto

Cap. Io nō son il terremoto ordinario sotteraneo, mà vn'extraordinario, lieto, e sociabile, non son vno scatenato,

F S

senza

senza ritegno, non vno imprigionato fuori della sua sfera, mà vno ch' affrena le voglie all'ira vltrice, per radoppiarla, poi quando è di mestiere; son huomo nell'aspetto, mà nella forza vn terremoto, vn fulmine, vn Sathanasso, che spezzo, e bruggio, & in diauolo chi teta d'essere mio nemico.

Pant. Signore, io non solo vi sono amico, mà vi sono seruitore, e schiauo, mà ditemi per gratia caro Padrone, perche andate cosi raccontando queste iperboliche cose? è forsi vn vostro capriccio d'andar à casa per casa à dir queste merauiglie, ò pur è grazia particolare, che fate à me; s'ella vâ p tutto bisognerà, che pduca i testimoni d'esser tale, se non ogn'vno lo crederà vn pazzo, mà se grazia fatta à me solo, io la ringrazio, & in ricôpenza li prometto sforzarmi di credergli qualche cosa più del douere, ancora che mi fosse dato del merlotto.

Cap. Non v'è persona al Mondo per credente, ch'ella sia, che possa prestar piena fede alle mie proue, perche traboccano dalle straordinarie, però il nò esser io creduto è tutta mia gloria, non può vn picciolo vaso capire in se l'immenso Oceano, ne picciol intelletto capire i miei impossibili.

Pant. A tale, che s'io dicessi, che V.S. è leg-
giero

giero di ceruello à dir queste cose, li farei honore, e direi quello, che molti suoi conoscenti deuono dire:

Cap. Si, si per certo, ancora mio padre mi tiene per pazzo, pche nascôdo l'azioneroiche, accioche non mi facciano nominar tâto, che i popoli desiderosi di vedermi, ne vengono in tanto numero al mio paese, che faccino vn mōdo nella mia Città, e lascino spopolate l'altre patrie.

Pant. Signore, io vi tengo al doppio di qllo, ch'io vi teneua per lo passato, ed hò caro à conoscerla, mà à che effetto è venuto V.S. in Napoli se la dimanda, e lecita?

Cap. A trouare il Signor Pantalone de Bisognosi.

Pant. Hoimè son rouinato chi diauolo hà mandato questa bestia alla mia porta? senz'altro è qualche bell'humore per farmi vna burla; ò patron mio offeruā diffimo; Pantalone non hà allogiamēto pporzionato p vn par vostro; hanno errato quelii, che l'hanno inuiato quà; loco per V. S. farebbe il castello dell'Ouo, ò la gran casa de gl'incurabili.

Cap. Io non voglio alloggiar da Patalone, ch'io hò da ritornar in Sicilia forsi bē senza alloggiar per vna notte in Napoli, io hò da parlare seco solo per cō-

to d'vna poliza di cã bio, mà doue stà
Pantalone, non è questa la sua casa,
fiete forsi voi Pantalone per sorte.

SCENA TERZA.

*Scappino, Spacca, Pantalone, e
Capitano.*

Scap. **C**Hi è quel penacchione, che par-
la col mio padrone?

Spac. Io non lo conosco, accostiamosi, che
l'intendaremo.

Pant. Signor sì, per seruirlo, e che comman-
da la terribilita sua?

Scap. Teribiltà, e chi è costui?

Cap. Mio Padre vi saluta, e vi manda que-
sta lettera.

Pant. Chi è il Padre di V.S.

Cap. Il Sig. Salzimuzio Variabelli.

Pant. O Patron mio offeruandissimo me
gl'inchino, m'allegro di veder il frut-
to d'un mio caro amico, & vn frutto,
che trapassa l'eccellèza della pianta,
cappè il Sig. Salsimuzio hà vn bel fi-
gliuolo, e valoroso per quello che
posso notare.

Cap. Non parliamo del valore, che per
quello, io non sono figliuolo di mio
Padre, ma della mia propria volontà,
la bellezza poi è quella ch'io mi sono
com-

compiacciuto farmi da me medemo,
con le dita nel ventre della Madre;
mio Padre non hauea tanta scultura,
ne architettura da far fabrica sì stupē-
da, se bene che d'vna fetid herba na-
sce il gilio, però qual sono, sono per
fauorir il Sig. Pantalone in virtù del-
l'amicizia ch'egli tiene con q̃ilo c'hà
gloria d'essermi Padre.

Pant. Io tanto la ringrazio quant'egli me-
rita, non osando di dire quanto sò, e
posso, per esser puoco ad vn tāt'huo-
mo.

Scap. Chi Diauolo è questo Parabolano?

Pant. M'incresse che V.S. voglia tornar su-
bito in Sicilia, ch'io non hò tempo di
far il debito mio, però m'esibisco à
tutt'i suoi commandamenti, io non
vedo troppo bene, e mi bisognerà
tornar in casa à prender gl'occhiali
per leggere la lettera, ma V.S. si com-
piacerebbe di palesarmi il cōtenuto?

Cap. Sign. sì, nella lettera vi è vna polizza
di cambio di treceto ducati, co' quali
io ho dà riscuotere vna schiaua, e su-
bito riscossa, io me vò tornar ad im-
barcare, e però non accetto l'inuitto.

Scap. Questi farebbono buoni per noi.

Pant. Andiamo dunque in casa à leggere
la lettera, & in tato potrebbe arriuar
vn mio seruitore che hà buona vista,
ch'io gli farò contar i danari, & man-
daremo

daremo doue V.S. vorrà.

Cap. Io hò deto ad vno de miei creati, che venisse in terra, & che addimandasse della casa del Sig. Pantalone, ch'io farei colà, se viene non occorrerà altro seruitore, andiamo.

Scap. Tu hai inteso questo aspetta vn seruitore, io entrerò in casa, tù verrai meco prontamente, & quando Pantalone mi darà i sacchetti, io conterò i danari a te, tu tirali, & reponili ne i sacchetti, e vediamo che Pantalone ti stimi vn creato del forastiero, & ch' il forastiero ti stimi di casa di Pantalone, e così buscheremo questi soldi da far il nostro negozio, tu poi starai nascosto vn poco, e se ben la cosa si scoprisse remediaremo al tutto.

Spac. E s'a caso mi fusse dimandato ò dall'vno, ò dall'altro, chi sono, che cosa vuoi ch'io dica?

Scap. Che sei meco per alcuni seruigi, e piglia pur i danari, che per viaggio faremo qualche imbroglio, ò che cambieremo il sacchetto, ò che faremo nascer qualche brigha.

Spac. Io tirerò i danari e tu rimarrai, con Pantalone per dar credito alla cosa, ch'io gli darò poi vn cantone per pagamento.

Scap. Del cantone và bene, ma ch'io resti con Pantalone non è a proposito.

Spac.

Spac. Perche?

Scap. Perche la burla la voglio far io al forastiero, e nò voglio, che tu la facci al forastiero, & a me, col forastiero poi la ridurremo a sodisfazione col tempo, e placaremo Pantalone: ma tu se'l Dauolo ti tétasse a far vn viaggio incognito, come s'accommoderebbe il negozio? nò nò fratello, io non voglio far la zuppa per il gatto.

Spac. Perche? tu non ti fidi di me?

Scap. Si bene; mà però tanto quanto ti vedo, e ch'io ti possa giungere. fratello la somma è vn poco grossa, e non hò ancora tant'esperienza di te, di fidarmi tanto.

Spac. O sei il gran furbo.

Scap. Si s'io mi potrò saluar da te.

Spac. E perche mi poni in opera, se m'hai per huomo tale?

Scap. Ti adopro come fanno i Speziali il veleno, limitatamente, e per necessità; mà intriamo.

SCENA QVARTA

Beltrame, e Cintio.

Belt. **V**N par vostro trauestito da Magnano a pericolo d'esser scoperto dalla giustizia, ed' hauerne danno, e distur-

e disturbo ; e dar trauaglio à vostro Padre, & à vostri amici, eh' Signore di grazia andate vn poco più considerato per l'auenire.

Cint. Sig. Questa è stata più perfidia, che amore, poiche io sono stato posto al punto da vn mio riuale, però non v'era pericolo di giustizia, rispetto ch'io m'era trauestito qui vicino, & haueua concertato con amici di dire, che questa era vna scommessa fatta fra di noi scolari.

Belt. Ogni cosa alla fine si sa, e non è cosa manco tanto riuscibile, à tale, ch'è sempre bene, à fuggir gl'inconuenienti, e poi queste machine di barbe posticcie sono cose che hanno del inuerisimile.

Cint. Era com hò detto poco viaggio, sotto pretesto di scommessa, era momentaneo, non v'intrauenivano persone di stima, era ben trauestito, e poi era vn negozio desiderato d'vna schiaua, che non m'hauea da vedere nel viso, & che attēdeua solo il nome di Scappino, e poi mi era di già stata venduta, in conclusione la machina non hà hauuto effetto, ed ecco leuato l'impossibile.

Belt. Basta la cosa non poteua apportare ne lode, ne vtile scoprendosi, ne manco poteua dare odore di prudenza.

Cint.

Cint. Ogn'huomo è atto à fallare.

Belt. E vero, però è prudenza lo star auertito, il vostro Sig. Padre m'ha scritto vna tale particolarità, e dice d'hauerla scritta anche à V. S. Io non sò che dirgli intorno à qsto, s'io sarò richiesto, risponderò à tenore.

Cint. E vero m'ha scritto di vostra figliuola, ed'è questo ch'io hò fatto dire dà Scappino à V. S. ch'io gl'hauea da parlare di cosa d'importanza; mà mio padre nō deue sapere che la Signora Lauinia sij promessa al Sig. Fulvio.

Belt. Io haueua dato il mio assenso à quel giouine, à contemplazione del Sig. Pantalone; ma gl'amori del Signor Fulvio cō quella schiaua, cagionano, ch'il detto fa poca stima del mio parentado, & io manco del suo, tanto più che mia figliuola nō inclina molto alle sue nozze, à tal ch'io credo che questo parentado s'annichilerà.

Cint. Io non vorrei che per amor mio s'intorbidassero le cose, e che gl'effetti nō haueffero il fine che brama il Sig. Pantalone: tutta via dall'esito, ch'io vedrò, io mi gouernerò, e si ripareremo, seruitore di V. S.

Belt. A Dio figliuolo, quest'è tocco ancor lui dell'amor di quella schiaua, e non sà risoluerfi, io voglio vedere di far vendere questa schiaua quāto prima, s'io

s'io douessi far il sensale, & anche rimetterui qualche cosa del mio, acciò che possi far effettuar il parentado cō questo giouine, io non voglio però correre con furia per star su'l mio decoro, mà ne anche voglio rallentare il negozio molto acciò, che non vadi in nulla.

SCENA QUINTA.

Fuluio, Pantalone, Capitano, Spacca, e Scappino.

Ful. **S**E Scappino non mi facea cenno, io gli rouinaua qualch'inuēzione senza altro; ma chi hauerebbe potuto tacere vedendo la mia robba intorno ad vn furbo? tuttauia meglio è fare come dice Scappino. vedere, tacere, ed aspettare il fine; ma che persona è quella, ch' esce da casa mia con mio Padre?

Pant. Mi rincresce Signore che V. S. non habbia accettato l'invito almeno d'vn bicchiero di vino.

Cap. Signore io beuo alle volte per la sete naturale, alle volte beuo per gusto, & alle volte per sete di rabbia, e colera; Per la sete naturale io beuo vino generoso, per gusto beuo sangue d'animali

mali rapaci per mantenermi la ferocità, & alla rabbia è colera beuo Nettare, & Ambrosia. per farmi correggere l'ira; Mà hora nō hò niuna di queste seti, e però ringratio V. S.

Pant. O ecco mio figliuolo. Fuluio fà riera a questo nostro padrone, questo è figliuolo del Sig. Salsimuzio Variabelli tanto nostro amico, e padrone.

Ful. Io me l'inchino, e dedico humilissimo seruidore, leuati di mezo tu forsante.

Pant. Fermati che egli è creato, del Signor Capitano.

Cap. Mio non è, ch'io non hò famiglia così infama dietro, io lo stimaua vn vostro seruidore da strapazzo.

Pant. Signor nò? lancia quà questi danari, chi t'hà mandato quà tu.

Scap. A valent'huomo il Diauolo non vi vuol mai far tacere, che siate maledetto.

Spac. Io era venuto quà perche Scappino mi fà far qualche seruigio, e mi fa guadagnare qualche cinquina, ed hora pensaua di guadagnar vn Carlinio con questo Signore.

Pant. Và via di quà, ch'io voglio persone conosciute a far questi seruigi.

Ful. E bene galant'huomo si, vene potete fidare.

Pant. E come è galant'huomo, s'hor hora lo discacciaui.

Scap.

Scap. Fate peggio in buon'hora, non dite parola, che non fate errore.

Ful. Non l'haueua figurato bene prima; mà adesso l'hò conosciuto. Hor sù Signore con sua buona grazia andrò per vn mio seruigio verso il mercato, seruadore.

Scap. Và pur al mercato, che nel mezo v'è quella che tu meriti.

Cap. Le bacio la mano, è andato via quel furbo?

Pant. Signor sì.

Scap. E partito il furbo, e'l pazzo.

Cap. Hà fatto bene, io gl'hò quasi dato d'vna mano su'l viso; ma perche gl'haurei gettato i denti di bocca, e nõ essendo conosciuto in Napoli vedendolo le pñone con i denti tutti fuori di bocca m'hauerebbono tolto per vn Ciarlatano, ò caudadeti, e peiò mi son pñito.

Scap. Se non Ceretano, Parabolano al certo.

Pant. È stato bene, e per quello, e per V.S. quello che potrà masticare per l'auenire, e per V.S. che starà sicura del suo danaro; Mà questo farà il seruizio che è mio seruitore fidato; fidato però in quello, ch'io gli cōsegno, che del rimanente non mi porrei in rischio di farli sicurtà, per non star in sospetto di fallire.

Scap. Pazienza Signore, io spero ancora ch'vn

ch'vn giorno mi conoscerete.

Pant. Sarà male per me, perche le cose stanno sempre su'l peggiorare.

Cap. Io gli porterò che non fanno ingombro; del peso poi me ne rido, ch'io son vñto à portare le palle d'artiglieria nelle saccochie.

Scap. Gli debbano dunque dire il Capitano Palotta.

Pant. Taci bestia se vuoi magnar biscotto, nõ hai inteso dunque quello, ch'egli fà con i schiaffi, Signore gli dò l'arbitrio è del seruitore, & di me ancora, e s'altro non mi commanda gli farò riuerenza; e gl'auguro il buon viaggio.

Cap. Le bacio la mano, ò tu doue stà Mezzettino?

Scap. Quà Signore à questa porta.

Cap. Batti vn puoco picchia, ò chiama.

Scap. Volontieri, tic, toc.

SCENA SESTA

Mezzettino Capitano, e Scapino.

Mez. **C**Hi è là, ò siete voi mi raccomandando, ò non me la farete fratello.

Cap. Perche s'è partito costui, hà forse hauuto paura di me.

Scap.

Scap. Di V.S.ò di me.

Cap. O là, e che siamo tutt'vni, ò mascalzone guarda chi vuol domesticarsi in far paura à gl'huomini; l'aspetto mio formidabile l'hà spaventato.

Scap. L'astuzie mie singolari l'hanno fatto fuggire.

Cap. Passa via di quà.

Scap. Ah Sig. Ah Signore parto, parto;

Cap. Guarda chi vuol giostrar meco in braura; mi sà male ch'io non hò mirato ben in viso questo briccone per conoscerlo vn'altra volta, ò là.

Mez. Chi è là?

Cap. Amici.

Mez. Hò inteso questo è vn'altro furbo mauscolo, e bizzarro, che hà mādato Scappino, hor me ne chiarisco.

Cap. Fermati, fermati, à traditore, tirar la barba al fiore de i Capitani, sei morto, fà testamento, che cosa hai al mōdo? à chi la lasci presto?

Scap. Non hà altro che il canchero è ve nè fà herede voi, ò se mi sentisse hora.

Mez. O Sig. vn saluo cōdotto per grazia, per fin tātò ch'io habbia detto la mia ragione;

Cap. Di sù presto che non mi passa lá colera, che senza colera non posso far male à niuno.

Scap. E poi la colera anche l'offesa, che non vede à far male à niuno.

Mez.

Mez. Son stato ingānato da certi Marioli, & hoggi n'hò scoperti trè con leuarle le barbe posticcie, e dubitando che V.S. ne fusse vn'altro, e per questo gli hò tirato la barba, stimandola anche ella posticcia; mà per quello ch'io vedo V.S. deue esser galant'huomo.

Cap. Sono gl'Idea de galant'huomini, il fiore de gl'honorati, e la schiuma de i braui, questo aspetto dunque hà vn minimo Neo di furbo; sciagurato, non sò chi mi tenga, ch'io non te ne dij vna memoria per sempre.

Mez. Compassione Signore ch'io trouo che gl'huomini sono come li meloni che molti ingannano non solo alla vista, ma al pelo, & all'odorato; Mà chi è V.S. se si può sapere.

Cap. Son il Capitano Bellorofonte Martelione.

Della stirpe di Chirone:

Quel sì fiero Comilitone

Ch ogn'hor mand'alme à Plutone.

Son l'Idea del ver Campione:

Son più nobile d'Otrone

E più brauo di Gierione,

E del figlio di Milone;

In bellezza son' Adone,

Nel cantar vn' Anfione,

Nella grazia vn Endimione,

Nelle caccie vn' Ateone,

Mà più scaltro di Scinone;

E più

E più forte d'un Leone,
E più fiero d'un Dragone
Son quel brauo inconclusionone;
Che Discaccia Austro, e Aquilone,
Al pesar dell'Obliuione.

Scap. Mâ vigliaco, e arcipoltrone.
E calamita da bastone.

Mez. O Signore il vostro nome non è per
persone di poca memoria, ne per quel
li c'hanno fretta; Mâ che commanda
V. S. à questo pouer huomo, e che ri-
cerca vn tâto soggetto da questo vile
albergo?

Cap. Nell'Ostrica v'è la Perla preziosa,
nelle venne dell'inculta terra vi stà
l'argento, e l'oro, e le gioie, e nel
vostro albergo vi è la perla margari-
ta, e la preggiata gioia.

Mez. O me felice, sono ricco, e non lo
sapeua, e doue è questa gioia caro Si-
gnore?

Scap. Questo pouer huomo s'allegra in cre-
denza.

Cap. Quel Cielo, c'hauete in casa è la gioia.

Mez. Qual Cielo, se non è il Cielo della
mia camera, ch'io l'addimâdo soffitta,
io non hò altro Cielo, ch'io sappia.

Cap. Che Camera, dico quella Deità, che
fà Cielo tutta la casa vostra. quel ras-
sunto di bellezza, quella quarta gra-
zia, quell'epilogo di perfezione la bel-
la Celia dico.

Mez.

Mez. La mia schiaua?

Cap. Quella.

Mez. E quella è la gioia?

Cap. Quello è vn tesoro à chi lo conosce.

Mez. Hor ù confesso d'esser ignorante, nò
è dunque merauiglia se tanti cercano
di leuarmela, Cappe, mi voleuano le-
car la gioia questi manigoldi.

Scap. Horsù questo pouer huomo diuen-
terà pazzo, se pratica niente, niente
con costui.

Mez. Mâ come le dite gioia non è questa
donna, come l'altre; in casa questa ma-
gna bene, beue meglio, & fà altre co-
se, come fanno l'altre, caro Signore
mi imbrogliate col dirmi queste cose,
che cosa bramate in somma da me?

Cap. Che mi date questa schiaua, ch'io la
voglio menar in Sicilia.

Mez. Come che ve la dia?

Cap. Che me la date à me sì, eccoui lettere
di suo padre, ed, eccoui quà i danari
per lo suo riscatto.

Scap. Hoimè, se costui non è pazzo, son io
rouinato.

Mez. Buono: mà V. S. è informata del suo
riscatto.

Cap. Sò, che sono dugento ducati, e poi la
vostra manza, non è così?

Mez. Così è, mà auuertite Signore, che se
per sorte fosse mādato dal Signor Cin-
tio, Fidèzio, ò dal Signor Fulvio Biso-

G

gnosi

gnosi la compra non vale, ch'io non posso contrattar con essi loro.

Cap. Perche m'hauete, per pensale, forsi, ò corpo de i coturni di Berencie, io comprar per altri, e che direte?

Mez. La tema di non errare m'hà fatto dir questo proposito, perdonatemi Sig.

Cap. Chiamatela, ch'io la consoli cò la mia presenza.

Mez. V. S. la conosce forsi?

Cap. O corpo del tratesimo occhio d'Argo s'io la conosco, io son amante d'vna sua forella, qual fù presa seco col padre, & altri da Corsari, io son quello, che per ricuperarla hò fatto tanta strage de Turchi, e non volete, ch'io la conoschi.

Mez. E perche non la liberaste?

Cap. Perche la colera non volse.

Mez. Come la colera?

Cap. Ve lo dirò, io armai subito vn Bergantino, e li leguita; ma la rabbia dell'affronto, che mi hauuano fatto, mi faceua getter tanti sospiri, ch'il fiato mio gli seruiua per vento in popa. e così si saluorono.

Mez. Buon per loro, dunque Celia vi conoscerà?

Cap. O come se mi conoscerà? tutti gl huomini del Mondo mi conoscono per la fama, tutti i potentati dell vniuerso ptema, tutt'i soldati per riuereza, e tutte

le

le belle, e curiose per i ritratti, che sono sparsi di questo gran colosso, ò pensa se mi conoscerà, la Signora Celia, che m'hà più volte praticato.

Mez. La fama non ha saputo trouar casa mia, ò che s'è ricordata, ò ch'io sò fuor del Mondo, poi ch'io non lo conosco. la fama mi hà fatto torto, pazienza Celia, Celia?

SCENA SETTIMA.

Celia, Mezzettino, Capitano, e Scappino.

Celia. S. Ignore.

Mez. S. Guarda vn poco seosci questo gran Caelierazzo?

Celia. O Signor Capitano.

Cap. Bentrouata Signora Celia, calamita, che hà tirata questa massa ferigna da Sicilia a Napoli.

Scap. Per far ch'io vada da Napoli alle forche per disperazione.

Celia. E che nuoua hà V. S. di mio Padre, e di mia forella.

Cap. Di vostra forella, non se ne sà nuoua, vostro padre è riscosso, e nò potè domdar la Sig. Laumia per moglie, si come m'hauea promesso, mi hà concesso V. S. in quella vece, & io son venuto

G 2

à ri-

à riscuoterla, & à ricòdurla in Sicilia, come mia moglie.

Scap. Bona notte, e buon anno, io son finito.

Celia. M'allegro di mio padre riscattato, mi dolgo che mia sorella non si troui, & hò gusto del'a presenza di V. S. mà io non farò il vero oggetto da voi amato, anzi farò vna memoria di quel bello, ch'hauete impresso nel cuore, e nò essendo l'originale, mà copia cò mille mancamenti, farò più materia di sospiri, che di respiri, à tale ch'io mi terrò vostra sempre per necessità, e non per elezione, e non rimarrò mai consolata per tal rimembranza.

Cap. Signora Celia vostra sorella à quest' hora è forsi collocata nel stellato manto, à far quaranta noue imagini Celesti, doue come priuo di speranza di vederla mai più se non nel Cielo; Ritirerò tutto l'affetto mio in me, e porrò nel crociuolo del mio cuore, e postolo sopra le scintillanti fiammelle de vostri bei lumi, e fattone purificata massa, v'impronterò la vostra bella imagine, circondata con caratteri de vostri meriti, & così cuniato con la fede, non vi sarà altro; che il vostro nobilissimo simulachro, e solo con qllo m'adomerò il petto, e viuerete sicura;

Celia. Ringratio V. S. e perche mio padre non

non è venuto esso à riscuotermi?

Cap. Per non s' esporre più à pericolo de i Corsari, ne alla balia de venti.

Celia. E s'io di nuouo fossi presa, & ch'io fossi cagione, che V. S. perdesse la libertà?

Cap. Guardane il Cieio, sarebbe la ruina dell' Europa, & la ventura dell' Affrica. Come io fossi cattiuo, non darei tre soldi dell' Italia, perche il Maumetano afficurato di non hauer resistenza à suoi empiti, s'auanzarebbe tanto, che non si vedrebbe altro, ch' il vesilo della Luna in questo paese; e per còtrario V. S. porterebbe gusto à tutte le donne d' Europa: e noia à tutte quelle d' Affrica, queste per non hauer emule di bellezza, e quelle per sopraggiogherle chi l' offuscerebbe la loro bellezza:

Mez. Mi piace, che V. S. dice le cose da giorno di festa; in lettere maiuscole.

Cap. Io non dico delle cento parti vna la verità.

Scap. Io te lo credo.

Mez. Horsù Signore V. S. si degni di venir ad honorar casa mia; conteremo i denari, e poi V. S. si condurrà la schiaua à sua commodità.

Cap. Son contento d'honorar casa vostra, e poiche vi ricordate di me, voglio priuileggiarui, voglio che poniate sopra la casa vostra l' arma mia, e che le scri-

uiate sopra; Albergo del Capitan Bel-
lorofonte Martelione, accioche ogn'
vno ve la rispetti.

Scap. E chi ha d'hauer la possa sequestrare.

Mez. V. S. entri.

Cap. Tocca a mia moglie.

Celia. V. S. mi perdoni.

Mez. Prendeteui per mano, & entrate
insieme.

Scap. Entrate pur allegramente, ch'io son
vno di quelli, che stāno di fuori: Hor-
sū la speranza sin'ad hora è stata infer-
ma: ora è moribonda.

SCENA OTTAVA.

Cintio, e Scappino.

Cint. **L**A mia inuentione mi riuscì tanto
male, ch'io hò quasi vergogna à
farmi vedere da Mezzettino, & hò ros-
fore del Signor Fulvio, e di Scappino
che si rideranno di me.

Scap. Seruitore Signor Cintio, io hò poi
fatto pace col Signor Fulvio.

Cint. Eh quando ti tolse meco, ti pigliai per
modo di prouisione, e per impiegarti
in quel seruigio solo, che del rimanē-
te non t'hauerei chiesto, sapendo che
tu nō poteui star senza il Sig. Fulvio,
ne d'egli senza di tè, l'interesse mio mi
fece

fece credere quello, che di sapassionato
non hauerei creduto; ma tu sai colorir
bene le tue cose; ma che farai con
questa schiaua? à che seruiranno le tue
scaltritezze, ed i tuoi rigiri?

Scap. Hà farmi tenere in conto di furbo da
Mezzettino, e da vn balordo da tutti
gl'altri.

Cint. E perche? sei forse fuori di speranza
d'hauerla?

Scap. Anzi sono sicuro di perderla affatto.

Cint. O questa debb'esser qualch'orditura,
ouero che con tal modo vuoi assicu-
rare il negozio, però io credo quello,
che si può credere da te, & anche con
difficoltà.

Scap. V. S. mi può prestar intiera fede, per-
che le dirò cosa tale, che mi farò cre-
der per forza.

Cint. Che cosa v'è di nuouo?

Scap. La Schiaua non sarà più ne vostra ne
del Signor Fulvio, atteso ch'è venuto
vn Capitan da Sicilia da parte del pa-
dre della fanciulla a riscuoterla, &
menarla al paese, come sua moglie.

Cint. Oimè, che cosa sent'io?

Scap. E così, & ecco che vengono di casa,
ritiriamoci, e V. S. s'assicurerà del
tutto.

S C E N A N O N A .

*Mezzetino, Celia, Capitano, Cintio,
e Scappino.*

Mez. **F**igliuola mi raccomando, salutate il vostro Sign. Padre in mio nome, e pregatelo a comandarmi doue potrò teruirlo.

Celia. M. Mezzetino, s'io v'hò dato trauaglio perdonatemi, e condannate il tutto alla giouentù: A Dio Messer Mezzetino.

Mez. A Dio Sig. vè la raccomando.

Cap. Mi raccomandate le mie cose; è superfluo, fratello lei è sicura, si perche ella è con suo marito, quanto che ella si troua con quello che pone in fuga i nemici col nome solo, gl'inferma con la vista bieca, e gl'uccide con la voce colerica; mi raccomando.

Mez. Hù hù hù hù, hù.

Scap. Che ne dite hora?

Cint. O caso strano.

Scap. E degno di compassione.

Cap. Moglie mia carissima andiamo al mio nauilio, colà sarete regalata da Principessa, là vi sono i miei creati, che v'attendono, e ve ne sono di quelli, che voi conoscerete.

Celia.

Celia. Hauerò gusto di vedere i conoscèti, si come haurò gusto, che V.S. non mi sposi infino, che nò siamo doue è mio Padre, le starò à canto con nome di moglie, e con effetti di sorella.

Cap. Andiamo pure, ch'io non vi scompierò perche piangete.

Celia. O Fulvio mio à Dio, mi scoppia l'anima à non vederti, Sig. mi trema il cuore d'andar per mare.

Cap. E come Sig. tremate; adunque il mio valore non pone in fuga la vostra tema; forse non osa di violentar niuna cosa, che si troua in voi:ò gli darò ben io il thema, di q'llo, ch'egli dourà fare; il mar è in calma, e se sarà turbato nò v'imbarcherò, e ritornerò in casa del vostro Padrone, fin, ch'io lo facci quietare, e forse s'acquieterà al mio comparire, e non crediate ch'io vi dica hiperbole, ch'il mare teme la mia fortuna fauoreuole ne viaggi; oue penso che non s'adirerà per nò rimaner in vergogna, douendosi poi acquietar per forza; ah referenate il viso, andiamo, s'io troverò vna segetta, io vi porrò dentro ancora che sia puoco il camino.

Scap. Ecco ne mira, saluta, e piange.

Cint. Oimè, chem'hà commosso tutto, il Cielo ti dia buon viaggio.

Scap. Io la voglio seguitare alla lontana, e

G 5 vederla

vederla ad imbarcare, e poi vè ne darò conto.

Cint. Và ch'io l'haurò caro.

SCENA DECIMA.

Cintio.

Cint. **C**ome il Sig. Fulvio sappia, che la schiava sia partita facilmete p' so-
disfar al Padre solliciterà le nozze
della Sig. Lauinia, ed'io rimarrò sen-
za l'vna, e senza l'altra, e se il Signor
Beltrame scriue à mio Padre, la fred-
dezza, ch'io hò mostrato nella sua
oblazione, mio Padre haurà occasio-
ne di dolersi di me, onde mi vado
consigliando, che farà meglio à non
disgustar il Padre, l'amico, e la gioua-
ne, che contro ogni mio merito tanto
m'ama, e prima del Sig. Fulvio pren-
derla per moglie: e tanto più, ch'io
potrò dire d'esser ne stato pregato
dal Sig. Fulvio istesso, io voglio vede-
re se il Signor Beltrame è in casa, tic-
toc.



SCE-

SCENA VNDECIMA.

Lauinia, e Cintio.

Lau. **C**Hi è là?

Cint. Amici, il Sig. Beltram'è in casa?

Lau. Sig. nò, V. S. vuole, ch'io gli dica qual-
che cosa, com'egli torna à casa?

Cint. Mi farà fauore à dirgli, ch'io lo cer-
caua p' quel negozio, che gl'hà scritto
mio Padre.

Lau. La seruirò volontieri; ma V. S. non
ha riceuuto i danari?

Cint. Signora sì; mà v'è vn'altra partico-
larità in quella lettera, la quale se
fusse così cara à V. S. come farebbe à
me, rimarrei molto consolato.

Lau. Eh Signor Cintio, il chieder ad vn
fanciullo se gli piacciono i frutti, ò ad
vna fanciulla se gli sono cari i fiori, &
i vaghi adornamenti, e quesito super-
fluo, ma presupposto sicuro: dir à me
se mi fossero cari i vostri gusti, oime
voi mi tentate di pazienza, ò che voi
desidate del amor mio, ò che non sa-
pette che cosa sia amare: io sono in
virtù d'amore così trasformata in voi
ch'io non vorrei poter pensare se nò
co' vostri pensieri, ne respirare se nò
co' vostri respiri, e stimarei somma-
felicità,

G 6

felicità, il poter esser presaga de vostri gusti, per incontrar, e mendicar cō ogni possibile occasione per ageuolar la strada a vostri contenti tanto sono bramosa de vostri gusti, ò vedete se vi è da por dubbio, che le vostre gioie non siano i miei contenti.

Cint. O mia Signora, è chi non rimarrebbe schiauo a tanta cortesia? e chi non s'accenderebbe a quest'affettuose parole; veramente chi può far preda con tutti i sentimenti, nō deue temer dello scherno d'un cuor proteruo; feriscono i vostri occhi, innamorano le vostre grazie, rapiscono le vostre leggiadre maniere, incatenano le vostre virtù, & assassinano le vostre parole; e chi può resistere a tanti, e sì potenti campioni? Signora io mi vi rēdo per vinto, e perche non voglio che il tēpo mi fuga, e col tempo la gioia, io vado hor hora a trouar il vostro Sig. Padre, perche egli mi legghi con indissolubil nodo al carro de vostri trionfi.

Lau. Voi al carro de miei trionfi: eh V. S. vuol scherzar meco, come tal'hora fanno i caualieri co' suoi seruidori, che gli pongono in cocchio, ed in vece di quelli prendono il carico del cocchiere; io farò quella che mostrādo al mondo la grazia, che mi viene
segnata

segnata dalla vostra cortesia, riempirò d'allegrezza tutti i miei amici; Andate pure, ch'io attendendoui, spēderò il tempo in contemplare i vostri meriti, accioche questo gusto non mi faccia sentire la noia dell'aspettare, che suol far parer l'hore più lunghe del solito.

Cint. Io vado, e non rispondo più a vostri amorosi detti, per non inuolare a me stesso quel tempo con parole, ch'io deuo distribuire per vostra consolazione: A Dio mio, bene.

Lau. A Dio mia vnica speme.

SCENA DVODECIMA.

Mezzetino con i danari.

Mex. **I**O hò gettato quattro lagrimucce di tenerezza, hò contato ti è volte i soldi, e sono giusti, hò mangiato due bocconi saporiti, & hò beuto vna volta al fiasco, e così hò passato l'ozio veramente mi par d'esser perduto a star così solo, non posso stare senza cōpagnia, io hò gusto di chiachèrare, il parlar solo è da pazzo, io voglio andar da vn certo sēfale che mi disse hieri che gl'erano arriuate certe schiaue da vendere, voglio veder se posso
impie-

impiegare i miei danari in qualche
cosa di bello, veramente le più belle
sono più vendibili.

SCENA DECIMA TERZA.

Scappino.

Scap. **I**l tēpo è cattiuo, Celia non si vuol imbarcare, io credo, che quando gl'hò mostrato il bolletino della Camera locante, che m'habbi inteso, gl'hò detto in isfugendo al fondaco, io penso che l'amor di Fulvio la farà scaltra, horsù mi rabufferò i capelli, mi slargherò la barba mutarò linguaggio, mi trauestirò, e s'è caso gli nascerà dubbio dirò d'esser fratello di Scappino, e non se n'auederà che nō m'hà praticato molto. Orsù il bolettino stà bene.



SCE.

SCENA DECIMA QUARTA.

Celia, e Capitano.

Cel. **S**ignore m'hauereste fatto morire il cuore ad imbarcarmi con quel mare così procelloso, hoime come freme, e strepita.

Cap. Hà hà hà mi fate ridere, sapete, che vuol dir quel rumore?

Cel. Io nò.

Cap. Quella è l'allegrezza, che mostra il mare della vostra presenza, quella è vna salua ch'egli faceua al vostro imbarco, ma voi non l'hauete gradita.

Cel. Io non sò di salua per me, io credo che sia vna salua, che dica saluate, e felice, chi può salvarsi dal empito suo, io pormi in quel mare così tempestoso? frà quei monti di quel onde? il Cielo me ne liberi.

Cap. Quei monti erano machine da tornei fatti per voi, & nō hauete posto cura, come per riuerenza si humiliauano à vostri piedi, e qua si riuerenti voleuano bacciarui il lembo della veste?

Cel. Nò, nò, manco ossequi che mi farà, e manco salue io l'hauerò più caro.

SCE.

SCENA DECIMA QVINTA.

Scappino, Capitano, e Celia.

Scap. Em'.

Cap. **H** Andiamo dunque dal vostro mercante à riposarsi vn poco.

Cel. Hò inteso Scappino, Sig. Capitano o, io hauerei caro d'andar in ogn'altro luogo à riposarmi, ch'in quello di M. Mezzetino.

Cap. E perche?

Cel. Perche vedendomi in quella casa, mi parrebbe d'esser tornata schiaua, e non mi potrei mai rallegrare.

Cap. Io non vi vorrei condur troppo discosto dal molo, per non vi condur così per, istrada senza seruitù, se vi fosse qualche alloggiamento buono p' questi contorni, io vi complacerei volentieri.

Cel. Eccone costì vno, là vi soleua già star vn forastiero molto honorato, per quello ch'io intendeua, non sò se vi dimora più, eh ogni alloggiamento è buono per puoco tempo, nè più, nè meno V.S. non è conosciuto.

Cap. Io non vorrei degradare della mia condizione, ne vorrei darmi à conoscere;

scere: di vista à niun Prencipe, per non hauer da dimorar quà vn mese in accettare, & rendere le visite, se si sapesse, ch'io son in Napoli, io hauerei più popolo intorno alla casa, che non hà il Vici Rè, quando fa l'entrata.

Cel. E bene in luogo picciolo, V. S. farà manco conosciuto.

Cap. Io picchierò dunque à questo, ò là.

Scap. Chi è?

Cap. Son io hauerefti alloggiamento per questa giouine, e per me?

Scap. Alloggiamento vi è; mà non per vn par di V. S. ad vn par suo vi vorebbe il Castello dell'Ouo, ò la Vicaria è a pena sarebbono stàze proporzionate, tuttauia se si compiace d'honorar questo vil tugurio, io gli lo offerisco.

Cap. Buono, buono questa tua humiltà mi farà accettar ogni picciol Albergo, pur che vi sia vn camerino per questa giouane, io mi contento.

Scap. O povera Sig. il Ciel vi dia pazienza.

Cap. Perche dite cò i?

Scap. Eh Signore, o l'timo che questa debb'esser qualche Prencipeffa, che V.S. hà fatta schiaua.

Cap. Al corpo di quel occhio sgangarato di Polifemo, che costui mi conosce, ò buon compagno, per chi m'ha tu pigliato; oue mi mi conosci tu?

Scap. Io nò conosco V. S. mà l'aspetto suo mi dà

mi dà da credere, che sia persona di comando, & al moto de gl'occhi che quasi mi spauentano, lo stimo per l'estratto di formidabili, bisogna gonfiarla per prenderlo costui; manco male che non mi conosce.

Cap. Tu sei vn grand huomo, bisogna, che tu habbi buona Astrologia.

Scap. O spioneria.

Cap. Che dici?

Scap. Vn puoco di fisionomia; ma per pratica, non di scienza.

Cap. Molte volte la pratica val più della scienza, horsù Signora entriamo quà.

Cel. Entriamo, manco male, che non ti conosce.

Scap. Må mi vado coprendo con la mano più, che sia possibile, hor tirando il mostaccio, & hor fregandomi gli occhi.

SCENA DECIMA SESTA.

Fulvio, e Capitano.

Ful. **S** Cappino non comparisce, & io senza di lui son morto, non oso di parlar con alcuno, poich' il Demonio per farmi disperare, non vuole, ch'io possa ragionare con alcuno, che non

mi

mi faccia danno, ò la ond'esse costui?

Cap. Il sito è comodo; mà è mal addobato, mi dice che hà altre camere, e che mi farà hauer la chiaue frà due hore, in nome del Cielo.

Ful. Seruidor Sig. Capitano.

Cap. O schiauo Padron mio, non è V. S. il figliuolo del Sig. Pantalone?

Ful. Sig si per seruirlo.

Cap. Mi perdoni non l'hò veduto se non quel puoco, è l'hò conosciuto all'habito.

Ful. E non è merauiglia in vn forestiere; hò caro che V. S. si sia degnata di rimaner con noi questa sera.

Cap. L'inquietezza del mare, m'hà fatto rimanere è ritirar quà à questo pouero albergo per questa notte, di grazia V. S. faci scusa con il suo Sig. Padre, se non hò accetato il suo Albergo.

Ful. E nostro ancor questo, mà è vn fondaco doue teniamo delle robbe che ingombrano la casa; ma che vedo io vn bolletino di camera locante.

Cap. Non è camera locante questa?

Ful. Or quest è l'imbroglia, debbo dire di sì, ò di nò? hoime mi trema il cuore per tema di non guastar qualche cosa.

Cap. V. S. si consiglia à rispondermi, voi mi ponete in sospetto, perche in Napoli si fanno delle pazze burle per quello ch'io hò inteso da molti.

Ful.

Ful. V. S. Nò si turbi perche stò in dubbio, che questo bollettino nò l'habbi posto vn mio seruitore per qualche inuentione.

Cap. Ch'inuentione?

Ful. Eh dirò à V. S. io son innamorato d'vna schiaua nomata Celia, & non hò danari per riscuoterla, ed' hò proibitione dal Padre di non la guardare manco, & vn mio fidelissimo seruidore cerca ogni modo di farmela capitar nelle mani, e forse qsta deu'essere qualch'inuentione per farmela hauere, caro Patron mio V. S. mi fauorisca di secundar la cosa occorrendo, ch'io ve ne resterò con obbligo.

Cap. Volentieri, anzi ch'io v'aiuterò occorrendo.

Ful. Buono, buono ò siate benedetto.

Cap. Tic toc.

Scap. Chi è là.

Cap. Amici io voglio entrar in casa.

Scap. Hoime, Fuluio è qua l'inuentione è rouinata hà.

Ful. Nò, nò, Scappino scuopreti pure, che siamo d'accordo io, è questo Sig.

Cap. Siate benedetto, horsù vado.

Scap. Siate dunque accordati, ò sia lodato il Cielo sono pur fuori di fastidio.

Ful. Sì sì il mio caro Scappino, questo Capitano mi vuol aiutare.

SCE-

SCENA DECIMA SETTIMA.

Capitano, Celia, Fuluio, e Scappino.

Cap. **S** Ig. Fuluio vi ringrazio dell'auiso mi raccomando.

Celia. Signor Fuluio à Dio, à Dio mio Fuluio.

Ful. Scappino?

Scap. Sig. Fuluio?

Ful. Che cosa è questa?

Scap. Che cosa è questa? non lo sapete voi, non dite che siete accordato con quel Signore?

Ful. E come Celia era colà dentro.

Scap. O quest'è vn'altra, e ch'accordo è stato il vostro?

Ful. O misero mè.

Scap. Che cosa hauete? di che vi dolete?

Ful. Ahime, che non sapendo che costui hauesse Celia, io gl'hò raccontato l'amor ch'io porto à Celia, e gl'hò detto le tue trame, & gl'hò chiesto aiuto ed' egli me l'hà promesso.

Scap. Sì? ò posso dunque leuar il bollettino dalla porta, e porlo sopra la fronte vostra poiche il vostro capo potrà seruire per camera locante, ch' il ceruello hà igombrato la stanza, e forsi, ch'io

ch'io non l'hauuo cōdotto fino à casa, e quando più la credeuo perduta, e forsi ch'io non hauea pensato di trabazarla subito, che quel Capitano voltaua le spalle in luogo lontano, con pericolo della giustizia, e dell'ira di quell'huomo furibondo? Horsù voi non siete degno di questa giouane, la fortuna non ve la vuol concedere, & io non mi voglio più romper il ceruello, ne tener voi in isperanza dell'aiuto mio, e per leuar le cause io mi voglio partir anche da voi.

Ful. Ah' Scappino mio.

Scap. Che mio, à riuederci.

Ful. O questo nò, io non mi spicherò mai da te.

Scap. Lasciatemi.

Ful. Questo nò mai.

Scap. Lasciatemi dico, non hauete vergogna?

Ful. Non hò ne vergogna, ne forte, ne ceruello.

Scap. Dico che mi lasciate ch'io voglio andar da certi miei amici.

Ful. Io voglio venir teco, e và oue ti piace.

Scap. Io voglio andar a giuocare per farmi passar la colera.

Ful. Venirò anch'io, ch'io non hò men colera di te.

Scap. Voglio fugir via da questa Città.

Ful. Ed'io voglio far lo stesso.

Scap.

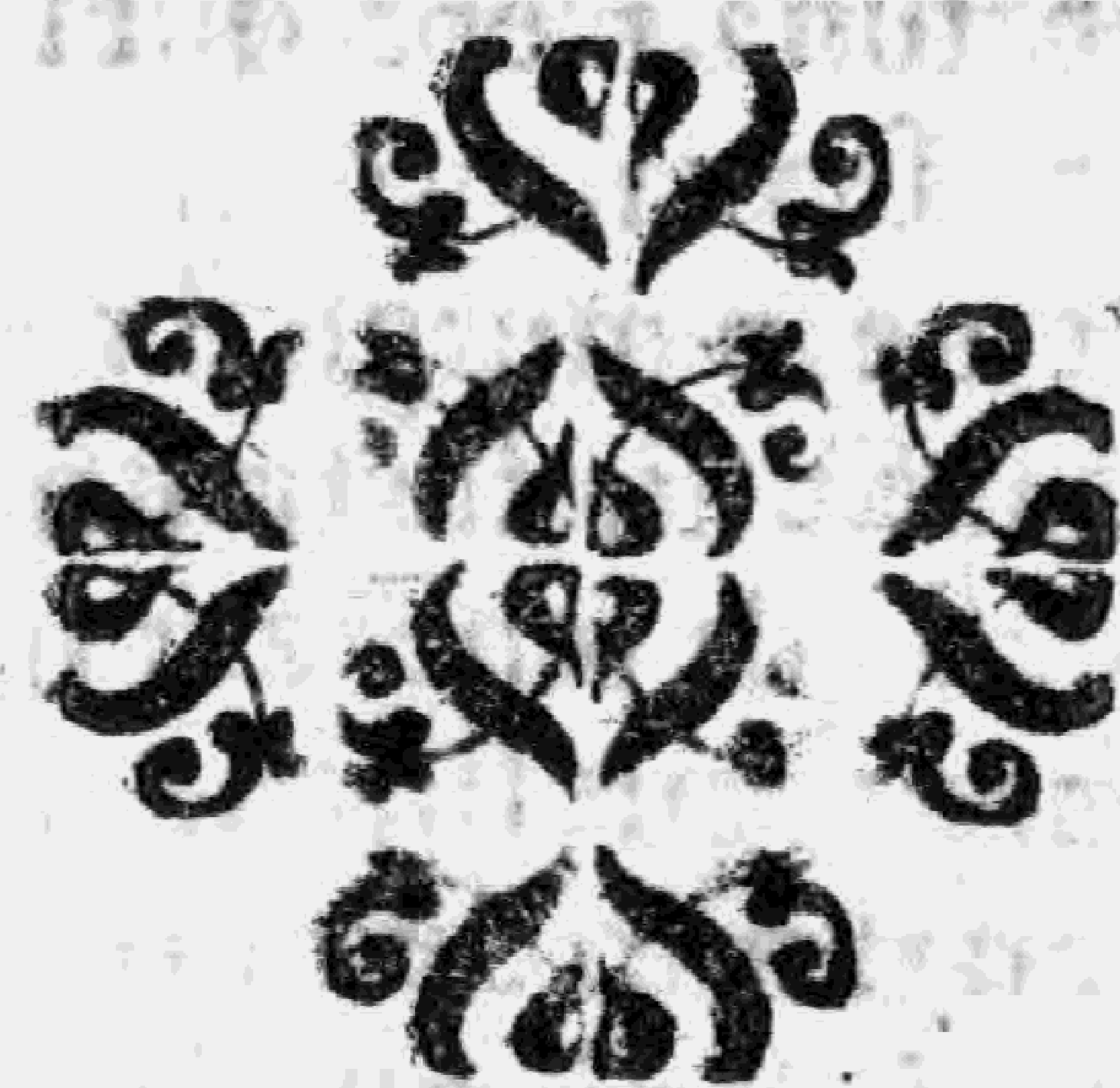
Scap. Voglio andarmi à precipitare di disperazione.

Ful. Venirò ancor io à pianger l'amaro tuo caso.

Scap. E non à precipitarui ancor voi?

Ful. Eh fratello basta d'vno.

Scap. O come basta de vno, andateui dunque voi solo.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fulvio solo.

Ful. **O** Fortuna, frena quel'ira hormai,
che senza ritegno fai scorrere
sopra di me, ò mitiga il rigore de suoi
maligni influssi, che tanto mi tormen-
tano, ò cessa di scherzar meco, se pure
sono scherzi quelli, che tanto m'affli-
gono, qual mio demerito t'abbia ir-
ritata, io nò lo sò, qual rigore mi sou-
rastà tù ben lo fai, ed'io lo prouo; ma
se pure questi sono tuoi scherzi, ah
che toccano troppo al viuo, ferma,
ferma ti prego, è mira à che termine
son ridotto, io sono in disgrazia del
padre, di poca stima al suocero, in
derisione col Capitano, in conto di
pazzo à Mezzettino, in punto di per-
der Celia, ed in somma sono la fauola
della Città, e quello, ch'è peggio, io
sono in odio à Scappino, qual mi fug-
ge, ed hà ragione, cessa, cessa scapi-
gliata

gliata Dea di tormétarmi, te ne prie-
go; Mà chi prieg'io? vna sorda, vna
cieca, vna più inesorabile della mor-
te; Mà ecco Scappino, ò se la mia vè-
tura volesse, ch'egli hauesse digerito
quella colera, concetta contro di me,
quanto mi stimarei felice, io sperarei
ancor qualche soccorso.

SCENA SECONDA.

Scappino, e Fulvio.

Scap. **Q** Vel Capitano, và girando dal
molo picciolo al grande, e non
sà oue dar di capo, per alloggiar que-
sta notte, e non vuol lasciar d'occhio,
quella schiaua, io credo che l'ambi-
zione, d'hauer questa bella schiaua,
feco lo facci passeggiar volòtieri, per
mendicar sberetate.

Ful. A Dio il mio dolcissimo Scappino.

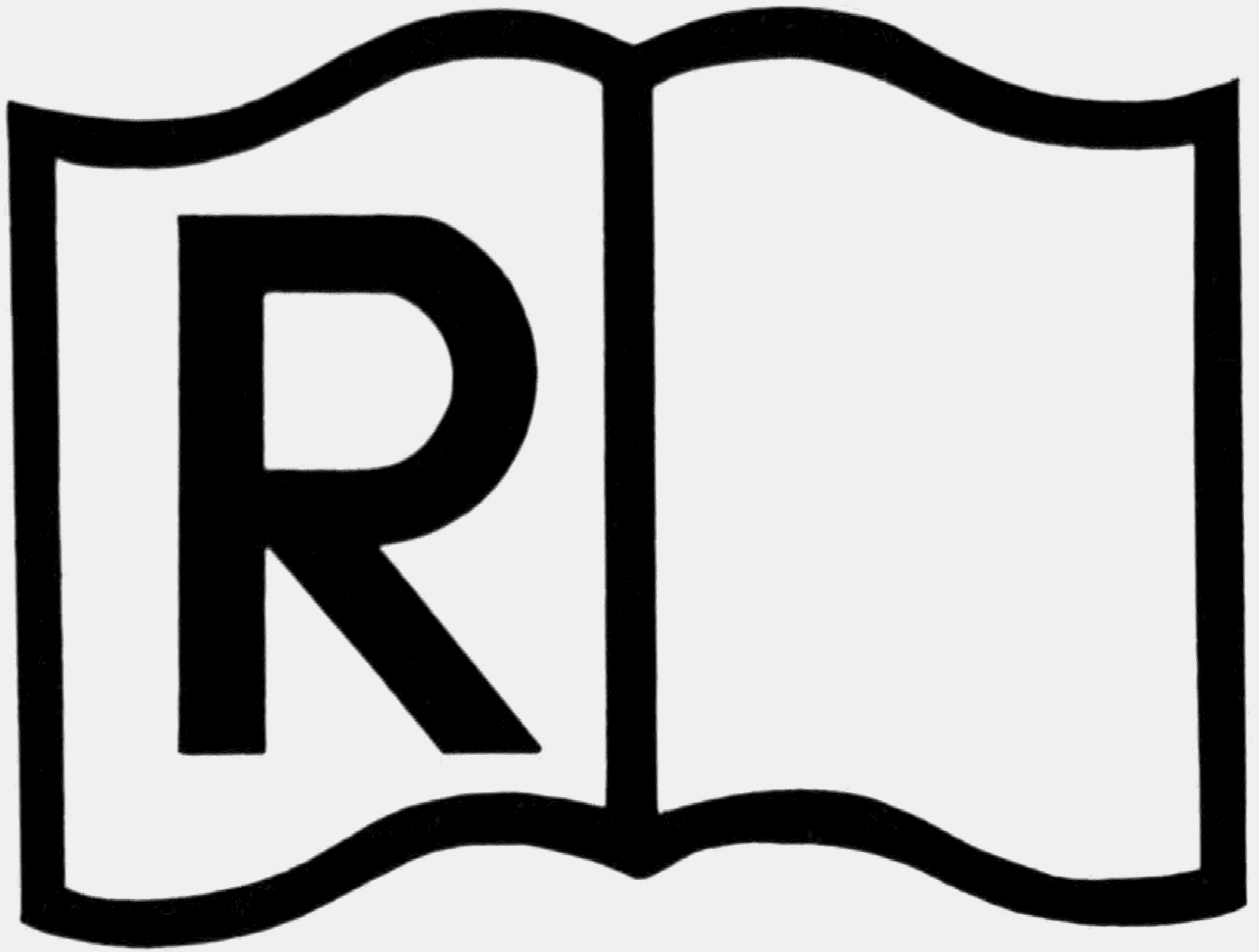
Scap. A Dio il mio amarissimo Sig. Fulvio.

Ful. Tanto amaro in vero, e tanto scuro,
ch'io non hò più gusto di cosa alcuna
al mondo, e non posso veder più rag-
gio di contentezza.

Scap. Ed'io pure tant'amaro, e hò perduto
il gusto di seruirui, e tanto scuro c'hò
l'ingegno adombrato in modo, che
non sò più che mi fare per far bene.

H

Ful.



Ripetizione Immagine



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Fuluio solo.

Ful. **O** Fortuna, frena quel'ira hormai, che senza ritegno fai scorrere sopra di me, ò mitiga il rigore de suoi maligni influssi, che tanto mi tormentano, ò cessa di scherzar meco, se pure sono scherzi quelli, che tanto m'affliggono, qual mio demerito t'abbia irritata, io nò lo sò, qual rigore mi sou-
raffa tu ben lo fai, ed'io lo prouo; ma se pure questi sono tuoi scherzi, ah che toccano troppo al viuo, ferma, ferma ti prego, è mira à che termine son ridotto, io sono in disgrazia del padre, di poca stima al suocero, in derisione col Capitano, in conto di pazzo à Mezzettino, in punto di perder Celia, ed in somma sono la fauola della Città, e quello, ch'è peggio, io sono in odio à Scappino, qual mi fugge, ed hà ragione, cessa, cessa scapi-
gliata

gliata Dea di tormétarmi, te ne prie-
go; Mà chi prieg'io? vna sorda, vna
cieca, vna più inesorabile della mor-
te; Mà ecco Scappino, ò se la mia vè-
tura volesse, ch'egli hauesse digerito
quella colera, concetta contro di me,
quanto mi stimarei felice, io sperarei
ancor qualche soccorso.

SCENA SECONDA.

Scappino, e Fuluio.

Scap. **Q** Vel Capitano, và girando dal molo picciolo al grande, e non sà oue dar di capo, per alloggiar questa notte, e non vuol lasciar d'occhio, quella schiaua, io credo che l'ambizione, d'hauer questa bella schiaua, seco lo facci passeggiar volòtieri, per mendicar sberetate.

Ful. A Dio il mio dolcissimo Scappino.

Scap. A Dio il mio amarissimo Sig. Fuluio.

Ful. Tanto amaro in vero, e tanto scuro, ch'io non hò più gusto di cosa alcuna al mondo, e non posso veder più raggio di contentezza.

Scap. Ed'io pure tant'amaro, e hò perduto il gusto di seruirui, e tanto scuro c'hò l'ingegno adombrato in modo, che non sò più che mi fare per far bene.

H

Ful.

Ful. Tu hai ragione, mà sò ben anche, che tu conosci, che queste inauertenze mie non sono artificiose; mà che sono effetti di quelle seconde cause inclinatrici di così esorbitanti effetti, influssi prodotti, da quelle motrici cagioni à noi nascoste, perch'io viua sempre con qualche mortificazione; mà delle mie disgrazie, tù ne hai solo il disgusto, & io infelice che ne hò il disgusto e'l danno, congiunti d'vn rossore di vergogna, con vn battimento di cuore più di disgustar tè, che di qual si voglia altra persona concernente à questo negozio. O Scappino pietà, pietà ti prego, quel Capitano ancor non è partito, ancor vi è tempo di far qualche profitto, ò se tu vinci questa mia costellazione, sarai chiamato vn superatore de maligni influssi, vn dominatore de gl'effetti delle stelle, il schernitore del mio maligno ascendente, in somma il mio desiderato triangolo.

Scap. Piano con questi triangoli, e questi ascendenti, che se vn ascendente mi farà discèdere da vn triangolo io sono rouinato.

Ful. Eh tu non m'intendi.

Scap. Io v'intendo per discrezione, sò che mi sollevate tanto al Cielo, che mi fate venir le vertigini, m'hauete posto in

sto in capo tant'albagia, a dirmi che s'io supero queste vostre disgrazie, ch'io farò chiamato la sponga che fugha i cattui humori alle stelle, è l'acqua forte che rode i maligni influssi alle persone, che mi fate tornar la voglia di seguitar l'impresa per farmi cronicare, per vno che contrasta cò le stelle, ò che abbaia alla luna, andate vn poco in buon hora, e lasciatemi far i miei castelli in aria à mio modo.

Ful. Io vado, ò me felice.

Scap. Si tien di già felice, ed io non hò ancora trouato il modo d'aiutarlo al corpo di me, che mi nasce vn'inuentione, e questa potria riuscire, caso che nò galera aspettami; ed ecco costui che pare c'habbia poca voglia di far bene, lo voglio far scorrere la mia sorte.

SCENA TERZA.

Spacca, e Scappino.

Spac. CHe Diauolo di disgraziato è quel tuo padrone? come puoi mai alzar fabrica alcuna? se quanto tu sai fare egli disfa; in vero che mi vien colera da tua parte, tu sei più disgraziato, che i ragni delle case polite

ch' à pena tirano le fila delle loro reti, che la fantesca gli dà della scopa, dentro, io ti dico la verità non haurei tanta pazienza per certo.

Scap. Veramente è vn gran sopportare; mà alle volte si vede due che giuocano, & vno s' affezzionerà ad vna parte in modo, che sente disgusto quãdo l' altro vince, ò pensa poi quando v' è interesse, questo giouine è alleuato, si può dire, da me, e mio padrone, mi vuol bene, è poi io nelle mie cose sono vn poco perfidioso, e non vorrei lasciar quest' opera imperfetta, à tal ch' io hò gusto nel opera, e colera à non poterla mandar à fine, e se bene hora è quasi cura disperata, tuttauia io mi picco di furbo straordinario, e vorrei riuscirne con honore.

Spac. O bello riuscir con honore, come se le mariolarie fossero cose onorate.

Scap. E perche anche le stratagemme militari sono mariolarie, e pur sono onorate, e beato colui, che sà trapolare l' auersario, e chi può acquistar con stratagemma, hà più lode, che à sparger sangue.

Spac. Aiutiamolo dunque, e forniamola senza tante Rethoriche.

Scap. Orsù aiutiamolo, vien quà tu ti basterebbe l' animo, dubito di nò.

Spac.

Spac. A far che? cosa e tant' importante che tu ti difide di mè.

Scap. Cosa à te grandissima, e dubito assai.

Spac. Che cosa farà mai, hò forse d' andar à leuar il tulpante al gran Turcho.

Scap. E non è questo, è ch' io hò dubbio perche vorrei, che tu facessi vna cosa contra al vso tuo.

Scap. O t' intendo, tu vorresti ch' io facessi qualch' opera buona.

Scap. Anzi nò.

Spac. E tu ti difidi dunque, ò balordo, ò che non mi conosci bene, ò che la cosa deue eccedere il mio potere.

Scap. Io te la dirò per leuarti di sospetto; viè vn mercante amico mio, che hà certe medaglie d' oro, e d' argento, io me le vorrei far prestare, e porle in vna borsa, con vn poco di moneta, e poi vorrei, che tu la ponessi nascostamente adosso di quel Capitano, che hà menato via la schiaua, quest' è la diffidenza mia, che tu sei vso à leuar le borse, e non à porle adosso alle persone, ch' io poi con qualche scusa mi trouarei subito cò la corte in quel luoco, e vorrei, che tu gridassi, fingendo d' esser stato assassinato da colui, e dādogli i cōtrafigni delle medaglie, facessimo andar carcerato quel Capitano, tanto, ch' io gli trafugassi la schiaua, che dici? ti basta l' animo.

H 3

Spac.

Spac. Veramente mi pare difficile il por-
borse adosso de gl' altri, se fusse vuota
pur, pur io son vfo à gettarle, ò porle
adosso à chi trouo comodo, mà cõ
danari non hò mai prouato, mà se al
menare prigionie colui mi conducef-
fero me ancora, per sapere chi mi hà
dato quelle medaglie?

Scap. Di che sono mie, e ch'io te le man-
daua ad impegnare, ma non ti mene-
rano carcerato tũ perche si prende il
reo, e non l'accusatore.

Spac. Hai bel dire tũ, io ti dico che tresco
mal volontieri cõ la giustizia, io vor-
rei piũ tosto sette misericordie, ch'vna
mezza giustizia.

Scap. E da quant in quà hai tema della
giustizia, se hai questo timore ti con-
uerrà mutar vita, e farebbe ben tem-
po. Horsũ questa nõ è cosa che possa
portar molto pericolo, vien meco.

Spac. Non v'è niuno che m'habbia da far
romper il collo se non tũ.

SCENA QVARTA.

Beltrame Cintio, e Lauinia.

Belt. **H**O caro che V. S. habbia fatto
questa resolutione, perche fà
cola grata al suo Signor Padre, e di
gusto

gusto à me: quanto poi alla parola
data al Sig. Fulvio, la posso ritrattar
quando voglio con mio honore.

Cint. Hò caro di compiacer mio padre, e
V. S. e di non pregiudicar niuno, e se
à V. S. parebbe bene, ch'io toccassi la
mano alla sposa adesso, io l'hauerei à
caro.

Belt. Et io hò gusto della vostra sodisfa-
zione, V. S. mi farà grazia di non la-
sciafi vedere così subito da mia figli-
uola, perche la voglio esaminar vn
poco, & intender come ella conde-
scende à questo parentado.

Cint. Volontieri, sò ben io che non le può
dar più grata nuoua di questa.

Belt. O là, Lauinia.

Lau. Questa è la voce del Sig. Padre, che
mi comandate Sig. Padre?

Belt. Figliuola, il Sig. Fulvio non può con-
cluder le nozze così presto, & io non
vorrei star con questa aspettatiua, io
sono quasi di parere, quando à te nõ
fusse discaro, di trouar qualch'altro
partito, che te ne pare?

Lau. A me par bene, e per dirui la verità,
io non hò molto gusto di questo ma-
trimonio, tutta via voi siete padrone.

Belt. Se non fusse per alienarti da Napoli,
quasi, quasi, che ti darei ad vn fora-
stiero, ma dubito che non lasciaresti
volontieri questa bella Città, e che

non haureste gusto d'allontanarti da me.

Lau. Veramēte mi farebbe strano, e l'vno, e l'altro; se bene ch'il mutar paese, è vn goder di quelle delizie, che ne cōcede il Cielo, c'ha fatto così bel mondo, e mi stupisco di tanti, che potendo far di meno, come si ristrigono in vn picciol angolo, come se fossero sequestrati in quelle parti; Il lasciar il padre poi: Quest'è costume delle figliuole, che prendono marito, che ò poco, ò assai si dilungano dalle case paterne, anzi che molti padri vorrebbero le figliuole lontane dalle case loro, per leuarsi di sospetto, ch'elle furtiuamente non foccorressero i mali mariti.

Belt. Tu dici bene, à tal ch'io posso trouar altro marito, & occorrendo, anche vn forestiero, non è vero?

Lau. Signor sì.

Belt. E se ti leuassi da Napoli?

Lau. Che importa, tutt' il mondo, è paese.

Belt. A dirti il vero, mi è venuto vn partito d'vn studēte, che mi par assai buono.

Lau. Buono, hò caro d'esser in mano d'vn letterato.

Belt. Quest'è vn giouine Acquilano.

Lau. Acquilano, e che mi volete mandar à cogliere zafarano.

Belt. Ti voglio mādare ad vdir testi, paragrafi, e digesti, e non coglier zafarano.

Lau.

Lau. O mandarmi in quei paesi cotanto freddi, patirò troppo, e perche nō mi dare vn Beneuentano, che ve ne sono quà, che mi pigliarebbono per moglie, ed'è patria vicina à Napoli, aria buona, e forsi V. S. potrebbe venir anche ella colà ad habitare, per star appresso al suo sangue.

Belt. Il Cielo me ne liberi d'andar à Beneuento.

Lau. E perche?

Belt. Perche, com'vno vuole augurar male ad vn mercante, gli dice, vā che possi andar à Beneuento.

Lau. Et à che proposito, non è quella vna patria, nobile, abondante di viuer; & amica de forastieri, io ne hò sempre vdito dir bene, e non sò perche si prouerbia è questo modo.

Belt. Ti dirò non vi è Città di potētato diuerso da questo di Napoli più vicino di Beneuento, e com'vno falisse, ò è in contumacia della corte vā collà, & perciò si dice così.

Lau. Il Cielo vi liberi da tali accidēti, ma diceua io.

Belt. Taci, taci, ch'io t'hò inteso senza, che parli, tu voi dire che ti piace il Signor Cintio.

Lau. He.

Belt. Che dici; tu non parli, tu ridi, ah fra schetta, Sig. Cintio?

H 5

Cint,

Cint. Signore .

Belt. Hò parlato con mia figliuola, la quale mostra di gradir più il vostro parentado, che quello del Sig. Fulvio.

Cint. Io gliene resto obligatissimo, e le farò quella buona compagnia, che i suoi meriti richiedono .

Belt. Denudate dunque la mano, ch'io vi congiongo.

SCENA QUINTA.

Pantalone, Beltrame, Cintio, & Lauinia.

Pant. O Là che cosa è questa ?

Belt. O Vn Matrimonio, il Cielo vi felicitì .

Pant. Rompo spezzo, & annichilò questo parentado .

Belt. Et io cuso, ripezzo, e taccono il matrimonio .

Pant. O là Sig. Beltrame, à che giuoco giuochiamo .

Belt. A Pichetto, che la bocca giuoca .

Pant. Se la bocca giuoca, questa giouane è di mio figliuolo, che così voi gline hauete dato parola .

Belt. E vero, ma quand'vno hà scartato, nò può più ripigliar le carte, e far giuoco cò quelle, vostro figliuolo m'hà detto

che

che non la vuole, e con qualche mio rossore, ed io non stò seco, e se si fosse mutato d'humore, io nò voglio far vn matrimonio cò vn capriccioso, e sprezzatore del mio parentado .

Cint. Signor Pantalone, io v'assicuro, che vostro figliuolo non vuol quella giouane, & di già hà cedute le sue pretensioni à me.

Pant. V.S. è parte, e non sono tenuto à crederli, che mi facciano piacere, che andiamo di compagnia à trouar mio figliuolo, accioch egli non troui scuse, che l'haurebbe presa, se bene in quel ponto mostrò renitenza, & che se ne dolesse poi di me, e del Sig. Beltrame doppo il fatto, mà così si chiariremo, & io haurò sodisfazione di rimprouerar io lui, & non egli me.

Belt. Per vostra sodisfazione io son còteto,

Cint. Et io contentissimo.

Lau. Et io disgustatissima.

Cint. V.S. nò si pigli pensiero, che sò quello, ch'io dico, il Sig. Fulvio mira altroue.

Lau. Che miri pur dou'egli vuole, pur che non mira me, & quãdo poi anche suo padre tanto lo persuadesse à condescender à questo parentado, saprò persuader anch'io il mio à non lo còsentire.

Cint. Ritornaremo presto .

Lau. Non può esser sì presto, ch'à me non paia molto tardo.

H 6

SCE-

SCENA SESTA.

*Capitano, Spacca, Celia, Scappino,
e corte.*

Cap. **S** Ignora quelli alloggiamenti non sono da farne capitale, vi è troppo la gran confusione di gente, e donnaccie di poca honestà, io vi lodarei a dimorar per vna notte in casa di quel vostro mercadante, già esso non h' altra persona in casa, per quant ho veduto, e voi mi dite, che v' honoraua, e vi seruiua cō amore, doue volete star meglio? Hora non starete, come schiava, ma come padrona, io comprerò da cena per tutti, e manderò per vno de miei creati alla barca, che v'ega a seruirui, e staremo allegri, ed in questo mentre venirà buon tempo, ch'io sò, ch' il tempo, nō se la vorrà poi tor meco alla disperata.

Celia. Signore starò doue gli è in piacere, & anche che mi pareffe d'essere ritornata schiava, vedendo V.S. mi parerà d'esser riscossa, & anderò col pensiero felicitandomi a me, cōpormi à memoria il Sig. padre, i parenti e la patria.

Cap. Buono, buono, per certo.

Spac. Vedo Scappino con la corte, hora è tempo,

pò, ohimè meschino, ò sconsolato me.

Scap. Eccolo, è quel meschino, che piange collà, io non voglio lasciarmi vedere p nō parere, ch'io habbi fatto la spia.

Spac. Aiuto, aiuto, ohime.

Cap. Che si, che l'obra mia haurà fatto di spiacere à costui per nō star in darno? che hai pouer huomo.

Corte. Che cosa è buon compagno, perche piangi e ti lamenti?

Spac. A Signori, giustizia, giustizia.

Corte. Che cosa è

Spac. Mi è stato rubbata vna borsa rossa cō tre medagliette antiche effigiate d'imperadori d'etro, vna d'oro, & due d'argento vna mezza patacca vn carlino da vint'vno, e quattro tornesi.

Corte. Chi ti è stato appresso, lo sapresti per sorte?

Spac. Signor sì, non m'è stato vicino niun' altro se non questo Signore, qual mi hà dato due volte delli vrtoni, & io p'tema, e riuerenza dell'aspetto suo gli guardaua la faccia, e l'habito, e nō gli hò guardato alle mani.

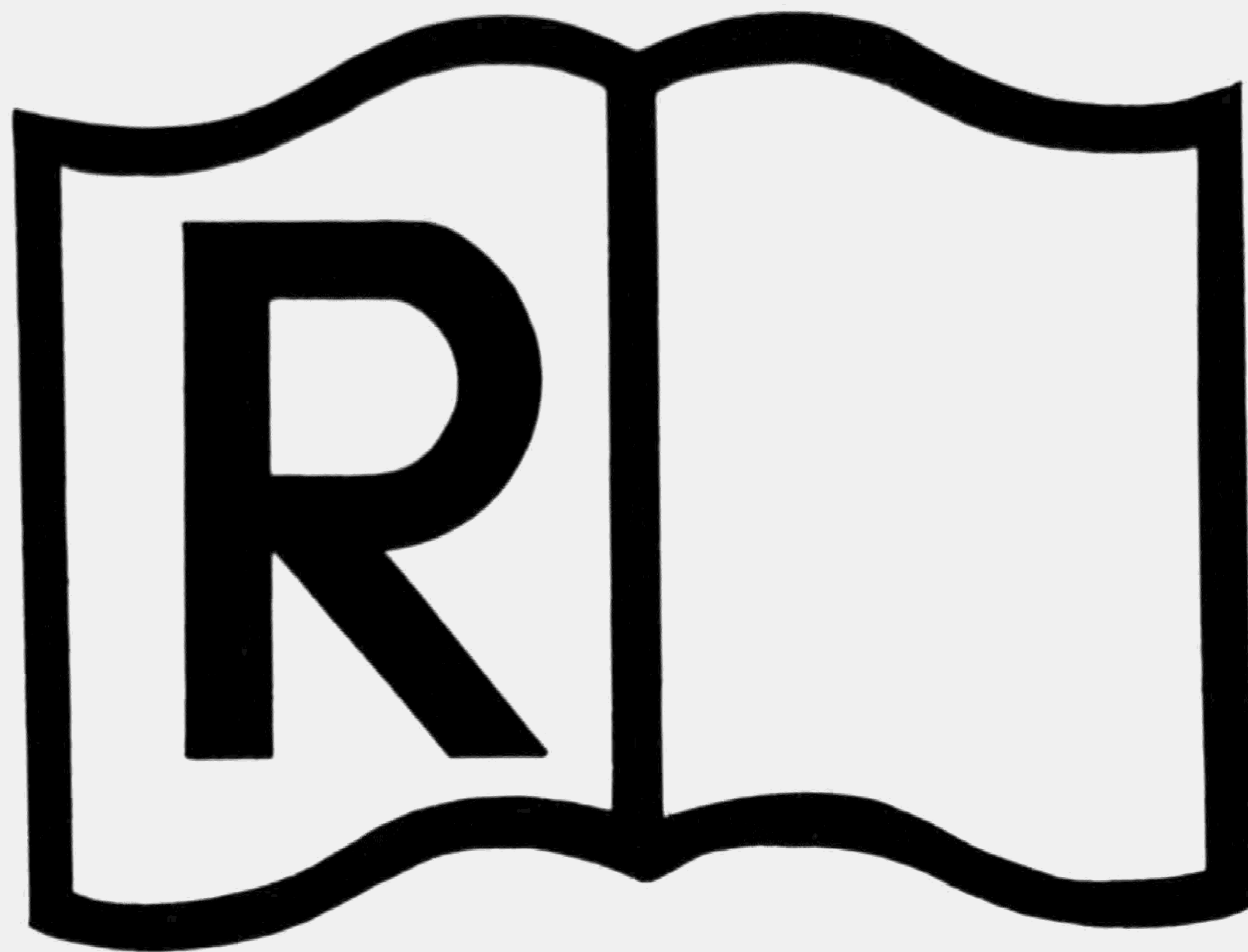
Cap. Che dici manigoldo?

Spac. Dico, che giurarei, che V.S. mi hà tolto la borsa.

Cap. O vigliacco, Signora scostateui vn poco da costoro, e tu furfante.

Corte. Piano Signore, che la giustizia vuol il suo loco.

Spac.



Ripetizione Immagine

SCENA SESTA.

*Capitano, Spacca, Celia, Scappino,
e corte.*

Cap. **S** Ignora quelli alloggiamenti non sono da farne capitale, vi è troppo la gran confusione di gente, e donaccie di poca honestà, io vi lodarei a dimorar per vna notte in casa di quel vostro mercadante, già esso non h' altra persona in casa, per quant' ho veduto, e voi mi dite, che v' honoraua, e vi seruiua cō amore, doue volete star meglio? Hora non starete, come schiaua, ma come padrona, io comprerò da cena per tutti, e manderò per vno de miei creati alla barca, che v'ega a seruirui, e staremo allegri, ed in questo mentre venirà buon tempo, ch' io sò, ch' il tempo, nō se la vorrà poi tor meco alla disperata.

Celia. Signore starò doue gli è in piacere, & anche che mi parebbe d'essere ritornata schiaua, vedendo V.S. mi parerà d'esser riscossa, & anderò col pensiero felicità domine a me, cōpormi à memoria il Sig. padre, i parenti e la patria.

Cap. Buono, buono, per certo.

Spac. Vedo Scappino con la corte, hora è tempo,

Spac. pò, ohimè meschino, ò sconsolato me. Eccolo, è quel meschino, che piange collà, io non voglio lasciarmi vedere p' nō parere, ch' io habbi fatto la spia.

Spac. Aiuto, aiuto, ohime.

Cap. Che si, che l'ōbra mia haurà fatto di spiacerè a costui per nō star in darno? che hai pouer huomo.

Corte. Che cosa è buon compagno, perche piangi e ti lamenti?

Spac. A Signori, giustizia, giustizia.

Corte. Che cosa è

Spac. Mi è stato rubbata vna borsa rossa cō tre medagliette antiche effigiate d'imperadori d'etro, vna d'oro, & due d'argento vna mezza patacca vn carlino da vint'vno, e quattro tornesi.

Corte. Chi ti è stato appresso, lo sapresti per sorte?

Spac. Signor sì, non m'è stato vicino niun' altro se non questo Signore, qual mi hà dato due volte delli vrtoni, & io p'tema, e riuerenza dell'aspetto suo gli guardaua la faccia, e l'habito, e nō gli hò guardato alle mani.

Cap. Che dici manigoldo?

Spac. Dico, che giurarei, che V.S. mi hà tolto la borsa.

Cap. O vigliacco, Signora scostateui vn poco da costoro, e tu furfante.

Corte. Piano Signore, che la giustizia vuol il suo loco.

Spac.

Spac. Tenetelo Signore, che non mi dia.

Cap. O Cielo, per non pagare quelli, che l'hanno da sepolire, mi vuol puocare à dargli vn pugno sopra il capo, che l'uccida, & sepolisca à vn tratto, mà non ti voglio far quest'honore, non voglio, che si scriua ne miei annali queste bagatele. Mà non hò io veduto costui vn'altra volta.

Spac. Sò anch'io, che mi hauete veduto, quando voleua far pefar le medaglie da quel orefice:

Cap. Ah sciagurato.

Corte. Fermatevi da parte del Sig. Regente della Vicaria.

Cap. Mi fermo.

Corte. Cercali adosso tu, con licenza Signor la giustizia cōmanda così, se non farà vero c'habbiate questo furto, prenderemo carcerato costui.

Cap. Son contento, se ben ch'io non son vso ad obedire se non à Generalissimi di terra, e di mare, mà per non hauer brigha di mostrarui tutti i miei priuilegi, & patenti, mi fermo, & vi lascio far l'officio vostro, cercate pure.

Corte. Guarda nell'altra sacochia.

Cap. Manco male, che quà nō vi si trouano Principi, ne gran personaggi, che mi vedono, ò conoscono, che del resto io farei suergognato.

Corte. Questa è vna borsa rossa?

Cap.

Cap. Che cola ved'io, ohimè?

Corte. Queste sono le tre medaglie, e quest'è la moneta, che costui hà detto.

Cap. O Fortuna, quest'è vn'affronto, chi mi fa fare il Conte Palatino, perche gli hò fatto perder lo stato, mà me la pagherà.

SCENA SETTIMA.

*Fuluio, Corte, Capitano, Spacca,
Scappino, e Celia.*

Ful. Che cosa è questa? birri prendo: no il Capitano, ò là, che fate voi?

Corte. L'officio nostro, Signore bisogna venir carcerato?

Spac. Menatelo prigionero, ch'io v'aspetto alle carceri; hò veduto Fuluio, non voglio esser veduto da lui, accioche parlando con la Corte, non s'accorga dell'inganno, e lo guasta.

Cap. Io prigionero? io carcerato? leuatemi d'intorno vil canaglia, se non ch'io vi fracasso tutti.

Ful. Fermatevi vi prego, che cola è Signor Capitano.

Cap. Signore, costoro m'hanno trouato vna borsa adosso, qual non è mia, e dicono, ch'io l'hò rubbata, per cortesia. V. S. non mi lasci far affronto da costoro,

storo, ch'io sarei poi in obbligo di trucidargli, e far porre Napoli sopra.

Ful. Doue è la borsa?

Corte. Eccola.

Ful. A chi è stata rubbata?

Corte. Ad vno, ch'è ito hor, hora alla Vicaria.

Ful. Conoscete voi me?

Corte. V. S. è figliuolo di quel mercante Veneziano, che stà quà.

Ful. È vero, & io faccio sicurtà per questo Signore, per quanto vagliono sete borse, questo c'ha dato questa denon-
zia, è qualche mariuolo, che vuol tra-
uagliar questo Cauagliere. Questo
Signor, è vn amico di mio padre ve-
nuto hoggi di Sicilia, & ha portato
vna poliza di trecento Ducati, e mio
padre à lui gli hà sborsati, ò vedete se
questo hà bisogno di questa borsa.

Cap. Io nō rubbarei, s'io non rubbassi qual
che stato, ò per capriccio qualche na-
uiglio, che sono furti illustri, informa-
teui fuori di questa Città, chi son'io,
che quà non sono conosciuto se non
per fama, e poi parlatemi.

Ful. Io venirò domani alla Vicaria all'hora
di corte, se bisogna, togliete quà que-
sti tre carlini, & andate à bere per a-
mor mio.

Corte. Mà se colui si duole della borsa.

Ful. Io gliela restituirò, chi è costui lo co-
noscete?

Corte.

Corte. Mi pare vn certo Spacca strombolo.

Ful. E vn mariolo al sicuro.

Corte. Horsù V. S. comparisca dunque do-
mani alla Vicaria.

Ful. Sì, sì, figliuolo, à Dio.

Scap. Quest'altra ancora, ah traditore?

Ful. Ohimè, che cosa hò fatto io?

Scap. Non vedete, ch'il Capitano hà la
schiaua seco, io hò fatto, che Spacca
gli ponga la borsa adosso per farlo an-
dar carcerato, accioch io potessi me-
nar via la schiaua, assassino di voi stes-
so, à questo modo, ah.

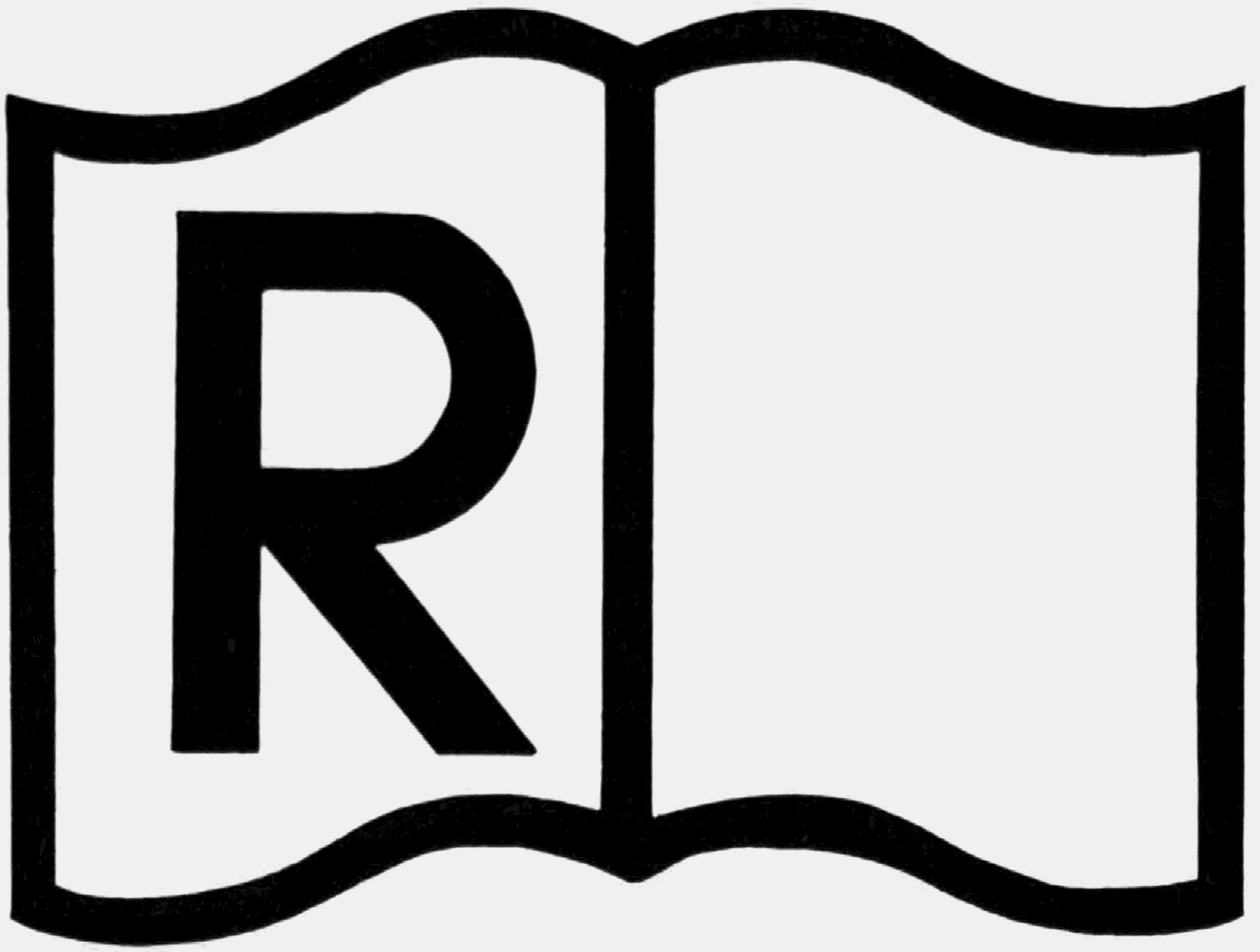
Ful. O Scappino vā pur, che hai mille rag-
gioni, io nō son degno di questa gioua-
ne, ne del tuo aiuto, ferma, che hai fat-
to troppo. A Dio Signor Capitano, à
Dio Scappino. Il Mōdo è fin to p me.

Cap. Che cosa hà il Sig. Fulvio, che si duo-
le, e forsi per l'affronto, che m'hanno
fatto quei forfanti, cercandomi adosso
nō occorre poi, ch'io l'hò passato sot-
to silenzio per non far vna delle mie,
e por sotto sopra questa Città, e dar
occasione d'esser conosciuto, atteso,
ch'io voglio star incognito.

Scap. V. S. fà bene, à tener le azzioni sue
incognite, mà il Sig. Fulvio, è arabbia-
to d'altro negozio, il pouerino p far
bene ad altri hà fatto male à se stesso.

Cel. E che male hà il Sig. Fulvio, oh me Si-
gnore egli è il più garbato giouine
del Mondo.

Scap.



Ripetizione Immagine

storo, ch'io farei poi in obbligo di trucidargli, e far porre Napoli sopra.

Ful. Doue è la borsa?

Corte. Eccola.

Ful. A chi è stata rubbata?

Corte. Ad vno, ch'è ito hor, hora alla Vicaria.

Ful. Conoscete voi me?

Corte. V. S. è figliuolo di quel mercante Veneziano, che stà quà.

Ful. È vero, & io faccio sicurtà per questo Signore, per quanto vagliono sete borse, questo c'hà dato questa denon-
zia, è qualche mariuolo, che vuol tra-
uagliar questo Cauagliere. Questo
Signor, è vn amico di mio padre ve-
nuto hoggi di Sicilia, & hà portato
vna polizza di trecento Ducati, e mio
padre à lui gli hà sborsati, ò vedete se
questo hà bisogno di questa borsa.

Cap. Io nō rubbarei, s'io non rubbassi qual-
che stato, ò per capriccio qualche na-
uiglio, che sono furti illustri, informa-
teui fuori di questa Città, chi son'io,
che quà non sono conosciuto se non
per fama, e poi parlatemi.

Ful. Io venirò domani alla Vicaria all'hora
di corte, se bisogna, togliete quà que-
sti tre carlini, & andate à bere per a-
mor mio.

Corte. Ma se colui si duole della borsa.

Ful. Io gliela restituirò, chi è costui lo co-
nosce?

Corte.

Corte. Mi pare vn certo Spacca Strombolo.

Ful. E vn mariolo al sicuro.

Corte. Horsù V. S. comparisca dunque do-
mani alla Vicaria.

Ful. Sì, sì, figliuolo, à Dio.

Scap. Quest'altra ancora, ah traditore?

Ful. Ohimè, che cosa hò fatto io?

Scap. Non vedete, ch'il Capitano hà la
schiaua seco, io hò fatto, che Spacca
gli ponga la borsa adosso per farlo an-
dar carcerato, accioch io potessi me-
nar via la schiaua, affassino di voi stes-
so, à questo modo, ah.

Ful. O Scappino vā pur, che hai mille rag-
gioni, io nō son degno di questa gioua-
ne, ne del tuo aiuto, ferma, che hai fat-
to troppo. A Dio Signor Capitano, à
Dio Scappino. Il Mōdo è finito p me.

Cap. Che cosa hà il Sig. Fulvio, che si duo-
le, e forsi per l'affronto, che m'hanno
fatto quei forsanti, cercandomi adosso
nō occorre poi, ch'io l'hò passato sot-
to silenzio per non far vna delle mie,
e por sotto sopra questa Città, e dar
occasione d'esser conosciuto, atteso,
ch'io voglio star incognito.

Scap. V. S. fà bene, à tener le azzioni sue
incognite, mà il Sig. Fulvio, è arabbia-
to d'altro negozio, il pouerino p far
bene ad altri hà fatto male à se stesso.

Cel. E che male hà il Sig. Fulvio, oh me Si-
gnore egli è il più garbato giouine
del Mondo.

Scap.

Scap. Che non vi scappasse di dire, il più sapiente, ò il più trincato, che cadreste in stima di poc'ingegno ancor voi.

Celia. Perche?

Scap. Perche lo trouo tanto simpliciaccio ne gl'affari del Mòdo, che mi darebbe prima l'animo d'imparare di chitarra ad vna Scimia, che di far capire vna lezione di mariolaria à lui.

SCENA OTTAVA.

Mezzettino, Laudomia, Capitano, Celia, e Scappino.

Mex. **I**O son vso à tener schiaue, non vi dubitate, e non guardate à questo habito fatto all'antica, ch'io lo porto per modo di prouisione, e poi io hò ordine dalla mia borsa d'andarui fino à suo auiso, mà ne hò tre, ò quattro nella mia mète, che non sono ingrati.

Laud. E Signore non miraua l'habito, guardaua al vi so per veder, se mi può far scemar la reputazione, è darmi tarra.

Mex. E che si, che mi bisognerà prender vn bel mostaccio à nolo, ò mostrarle i testimoni, ch'io son galant huomo, ò eccoui quà vn'altra schiaua, che è stata mia più di due mesi, ella v'informe-

rà

rà s'io son huomo da bene, ò nò.

Laud. Ohimè che ved'io, mia sorella?

Celia. Laudomia?

Laud. Celia?

Cap. Signora Laudomia?

Laud. Consorte Caro?

Cap. O anima mia, ò mio recuperato tesoro.

Scap. O mia recuperata speranza, e che sento?

Mex. O Signore non mi stazionate la mia mercanzia, e che cerimonie sono qste?

Cap. O galant'huomo?

Scap. Per modo di dire.

Cap. Quest'è mia moglie in parola, e non sapédosi nuoua, stimassimo ch'ella fosse stata eletta regina di Persia, ò prima sultana, e come priuo di speranza di riuederla più, hauendo suo padre nuoua della Sign. Celia me la diede in vece di quella, per moglie, e così sono venuto à Napoli à riscuoterla, mà in vero quest'è la mia legitima moglie Signora Celia perdonatemi, io non posso mancar alla prima.

Celia. Signore io hò triplicato gusto, d'hauer trouato la sorella, quando manco speraua, di consolar V.S. e di non esser vostra consorte, hauendo i miei pensieri riuolti in altr'oggietto, e s'io cōdescēdeua al partirmi di quà, era solo per esser libera, e veder mio padre, e chiederli grazia d'hauer vn giouine-

di

di Napoli, e però pregai V. S. à non mi spolare fino ch'io non fossi dal padre.

Cap. Hò caro, che restiate consolata, e s'io posso adoperarmi in vostro seruizio auanti di partire vi supplico ad impiegarvi, ch'io vi seruirò di cuore.

Scap. Signore trà le magnanime imprese che hauete fatto, se ne vorrete por vna segnalata ne i vostri annali, che trapasserà le altre, hora si vi appresenta l'occasione.

Cap. E qual è quest'impresa, che mi germoglia innaue dutamente nelle mani.

Scap. Il Signor Fulvio ama senza termine la Signora Celia, e V. S. non può prender due mogli: io vorrei chieder grazia à V. S. per quanto amore portate à quest'altra giouane, e per quelle inaudite proue, che si debbano raccòtar di V. S. per tutt' il Mondo, ch'io non le dico, perche nò le sò, fate ch' il Signor Fulvio habbi questa giouane, che vi farà pagato il riscatto, e lo tornerete da morte à vita.

Celia. O se V. S. fa qsta grazia à questo giouane, io mi voglio costituire tant' obligata alla sna generosità, ch'io non vorrò mai più obligarmi à niun' altra cosa, per non scemar questo, ch'ora le prometto di conseruar con tutta la pienezza del mio potere.

Cap.

Cap. In giorno di tante allegrezze mi vengono chieste grazie di sì poco momento? mà che dico questa non è gratia, è obligo mio, ch'io son tenuto à seruire le belle dame, e tanto più questa, che è mia illustrissima parente.

Scap. E viua il Signor Capitano.

Mez. E viua il Sig. Capitano, anche per mio conto, doppò però ch'io haurò hauuto il mio danaro del riscatto, e qualche manza.

Cel. Ringrazio V. S. e M. Mezzettino cagione, ch'io veda mia sorella, e ch'io habbia tanto contento.

Lau. Sia Benedetto M. Mezzettino.

Mez. Però queste carezze non vanno già à conto della manza, nò?

Cap. M. nò.

Cel. Nò, nò, il mio Mezzettino.

Scap. Hò quasi inuidia di quelle carezze, ò vedi fortuna, colui è applaudito, che hà operato à caso, e di me nò si parla, orsù milauderò, da mia posta, viua Scappino, sia benedetto Scappino.



SCE-



Ripetizione Immagine

di Napoli, e però pregai V. S. à non mi spolare fino ch'io non fossi dal padre.

Cap. Hò caro, che restiate consolata, e s'io posso adoperarmi in vostro seruizio auanti di partire vi supplico ad impiegarvi, ch'io vi seruirò di cuore.

Scap. Signore trà le magnanime imprese c'hauete fatto, se ne vorrete por vna segnalata ne i vostri annali, che trapasserà le altre, hora si vi appresenta l'occasione.

Cap. E qual è quest'impresa, che mi germoglia innaue dutamente nelle mani.

Scap. Il Signor Fulvio ama senza termine la Signora Celia, e V. S. non può prender due mogli: io vorrei chieder grazia à V. S. per quanto amore portate à quest'altra giouane, e per quelle inaudite proue, che si debbano raccòtar di V. S. per tutt'il Mondo, ch'io non le dico, perche nò le sò, fate ch'il Signor Fulvio habbi questa giouane, che vi sarà pagato il riscatto, e lo tornerete da morte à vita.

Celia. O se V. S. fa qsta grazia à questo giouane, io mi voglio costituire tant' obligata alla sna generosità, ch'io non vorrò mzi più obligarmi à niun' altra cosa, per non scemar questo, ch'ora le prometto di conseruar con tutta la pienezza del mio potere.

Cap.

Cap. In giorno di tante allegrezze mi vengono chieste grazie di sì poco momento? mà che dico questa non è gratia, è obligo mio, ch'io son tenuto à seruire le belle dame, e tanto più questa, che è mia illustrissima parente.

Scap. E viua il Signor Capitano.

Mez. E viua il Sig. Capitano, anche per mio conto, doppò però ch'io haurò hauuto il mio danaro del riscatto, e qualche manza.

Cel. Ringrazio V. S. e M. Mezzettino cagione, ch'io veda mia sorella, e ch'io habbia tanto contento.

Lau. Sia Benedetto M. Mezzettino.

Mez. Però queste carezze non vanno già à conto della manza, nò?

Cap. M. nò.

Cel. Nò, nò, il mio Mezzettino.

Scap. Hò quasi inuidia di quelle carezze, ò vedi fortuna, colui è applaudito, che hà operato à caso, e di me nò si parla, orsù milauderò, da mia posta, viua Scappino, sia benedetto Scappino.



SCE-

SCENA NONA.

*Fuluio, Scappino, Celia, Capitano,
Lauinia, e Mezzettino.*

Ful. **I**O voglio chiedere la benedizione di mio padre, e poi andarmene tanto lontan, che niuno de miei parenti sappia doue mi sia.

Scap. Signor Fuluio.

Cel. Signor Fuluio.

Ful. Ohimè senz'altro hò fatto errore à cōparir quà, haurò roninato qualche cosa, anche non parlando, ò stelle auerse, voglio partire.

Cel. Signor Fuluio venite quà.

Ful. Ah nò Signora, che pur troppo hò fatto errore fin adesso me ne vado.

Cel. E perche fugge egli.

Scap. Per non mancare alle solite balordarie, questo non sà far bene, manco quādo il bene gli salta adosso per forza.

Cap. Che cosa hà quel giouine, che 'quasi pfugo s'inuola da gl'amici, e chiude l'orecchie alla sonora voce di questa bellissima Dama?

Scap. L'esser auezzo, à far male, fà ch'il bene li disordina, ed hà l'ingegno auuiluppatone i dubbij in modo c'hormai nò sà discernere il bene dal male, e nò sà, oue girarsi

girarsi per far cosa buona, per questo giouine io hò posto l'honore, la libertà il ceruello, alla sbaraglia, io fui quello della camera locate, io vi fece pore quelle medaglie adosso p leuarui questa schiaua.

Cap. O grā rischio, ed io non t'hò conosciuto, mà è ch'io non pongo cura à cose basse.

Scap. In somma hò fatto l'impossibile, e l'incredibile per aiutarlo, ed hora, che la vostra incomparabile magnanimità gli fà così preggiato dono: fugge:

Cap. Buono Buono.

Scap. Per non mancare del suo solito malefare, fugge accio che il Sig. Cintio suo riuale s'intermetta in questo negotio, e facci sì che Pantalone non contenta à questa compra, & intorbida le sue contentezze. che se il Signor Fuluio hauesse la giouane in potere, il padre non gli lascierebbe commetter mancamento, oue gli farebbe moglie per forza, e il Sig. Beltrame rimarrebbe appagato da Patalone, nò essendo egli q'llo che manca di parola, & q'llo pazzo (mi sia perdonato il dirglielo) hora fugge, e il Cielo sà, che accidenti ponno succedere in questo mezzo, ò fortuna dāmi pazienza, e conserua il ceruello à me, poiche l'hai leuato à quell'altro.

Cap. Mi dispiace del poc'ingegno di questo giouine,

giouine, mà se mi diuiene cognato, io vorrò conuerfar souente seco, per farlo valoroso, e più auueduto.

Scap. Eh Signore, se la sua disgrazia non è stanca, ò che la natura non gli dia vn' altro ceruello, ne V. S. ne tutt il Mondo lo farà astuto; quest'è come li scogli del mare, che stanno sempre nell'acqua, e mai imparano à nuotare; quello, che non hà fatto meco, che sono, (e sia detto senz'ambizione) la schiuma della mariolaria, non lo farà manco con niun'altra persona.

SCENA DECIMA.

Beltrame, Pantalone, Cintio, Scapino, Capitano, Celia, Laudomia, e Mezzettino,

Beltr. **V** Oi hauete veduto, come s'è turbato nel vederui.

Pant. Io hò veduto, che v'è come vn pazzo isfuggendo chi lo conofce, e m'hà posto in sospetto, ch'ei non habbi fatto qualche rumore, ò quante persone, seruitore Sig. Capitano.

Cap. Baccio la mano Sig Pantalone, sapete doue si troua il Signor Fulvio vostro figliuolo,

Pant,

Pant. L'habbiamo incontrato hor, hora, io non sò se mi debba dire colerico, ò intemorito.

Scap. Sig Pantalone, se voi non rimediate al male di vostro figliuolo voi lo perderete, ò per fuga, ò per scemamento di ceruello, ò per disperazione.

Pant. Che cosa hà egli, ch'appòto v'è come pazzo per la Città.

Scap. Io ve lo dirò egli si ritroua innamorato di questa Signora, già schiaua, & hora cognata del Signor Capitano, & habbiamo trouato mille inuentioni, per hauer danari da riscuotterla, ò modo di leuarla à Mezzettino senza soldi.

Mez. Io vi ringrazio.

Scap. Intendendo però, che V. S. l'hauesse poi pagata, e niuna cosa è riuscita, hora il Signor Capitano ha riscossa la giouane cò pensiero di pigliarla, per moglie poi, ch'è arriuata vn'altra sorella, già moglie impromissione dal sudetto Signor Capitano, ond'egli perciò cede la prima à vostro figliuolo, e si piglia quest'altra di nouo ritrouata, e prima à lui destinata: hora altro non resta se non, che V. S. dia il placet di questo parentado, se non voi perderete Fulvio, ò se l'haurete l'haurete pazzo; Che il parentado sia lecito ve ne farà fede il Signor Ca-

I

pita-

pitano; E poi il Signor Fulvio non
hà gusto di pigliar la Signora Lau-
inia à tal che darete gusto à questa gio-
uane, stabilirete il ceruello à vostro
figliuolo, e farete, ch'io m'acqueterò,
e potrei forse douëtar galant'huomo:

Pant. Non farebbe poco.

Celia. Caro Signore non mi sdegnate per
nuora, ch'io vi prometto d'esserui, e
serua, e schiaua non che nuora.

Pant. Io vi ringrazio bella figliuola.

Cap. Il padre hà solo due figliuole, la dote
è competente, e sono figliuole d'he-
redità, V. S. lo può fare, e tanto più
per hauerme per parente, che l'ombra
mia solo vale per mille dote.

Pant. Come Signore, mi fate troppo ho-
nore, la giouane è di garbo, mi piace,
e gli dò l'assenso mio: in questo men-
tre il Signor, Beltrame potrà fare il
suo parétado, che poi faremo le noz-
ze di cōpagnia, e V. S. starà ad hono-
rar le nozze.

Cap. Volontieri, & io scriuerò al Signor
Gusberto, come è successo il caso, &
darò noua à tutti i potentati del Mō-
do delle mie nozze.

Beltr. Lauinia.

SCE

SCENA VNDECIMA.

*Lauinia, Beltrame, Cintio, Capitano,
Celia, Laudomia, Scappino,
Mezzettino, 'e Pan-
talone.*

Lau. S Ignore.

Beltr. Eccoti venuta quell'horà tanto
da te desiderata, eccoti il tuo Signore
Cintio, leuati il guanto il, Cielo vi
prosperi, e vi dia figliuoli maschi.

Cint. Et à V. S. longa, e tranquilla vita.

Lau. Sia lodato il Cielo.

SCENA DVODECIMA:

Fulvio, Spacca, & tutti gl'altri.

Ful. E H fratello il mio caso è troppo
disperato, e se pur v'è raggio di
speranza con la nube della mia inau-
uertenza lo coprirò, in somma io son
troppo sfortunato.

Spac. Lasciateui regere per grazia, e non
parlate senz'ordine di Scappino, e co-
si non fallirete.

Ful. Ohime che sono quà tutti hor mi con-
uien,

I 2

uien, ò tacere, ò partire.

Pant. Passa quà tù?

Ful. Signor padre con licenza di V. S. son aspettato da vn mio amico.

Celia. Fermateui Sig. Fulvio.

Ful. S'io mi fermo rouino qualche cosa à Scappino; seruidor padrona.

Scap. Fermateui in buon hora.

Ful. Scappino, guarda ben quel che mi fai fare.

Scap. O così v'è detto, bisognaua guardarui prima, e non hora.

Ful. Perche non è più à tempo, oime la cosa è disperata, io me lo merito.

Pant. Vuoi fermarti Bestia sì, ò nò?

Ful. Scappino?

Scap. Egli parla con voi, guardate vostro padre, che hauete? siete pazzo?

Ful. Hoimè Scappino son confuso.

Scap. State in ceruello:

Pant. Passa quà, è vero, che tu sei innamorato di questa giouine?

Ful. Signor nò.

Pant. Che.

Ful. Signor nò, dico.

Pant. Mà à che proposito mi nieghi quello, che tutti mi affermano?

Scap. Per mostrare il suo bell'ingegno, per che dite di nò?

Ful. Non m'hai tu detto, ch'io stia in ceruello?

Scap. E bene?

Ful.

Ful. Stà in ceruello, vuol dire guardate che non confessi.

Scap. O bell'intelletto, vuol dire, che rispondiate à proposito, ch'adesso è il tempo.

Pant. Che consagli sono questi? vuoi tu, ch'io ti dij qsta giouane per moglie?

Ful. Scappino?

Pant. E che vi vuol il consenso di Scappino?

Cint. Il meschino teme di non errare, di grazia iscusatelo.

Scap. Dite di sì, in buon hora.

Ful. Guarda bene, che non mi facci fare qualche balordaria?

Scap. Sì, sì dico!

Ful. Signor sì.

Pant. Toccali la mano.

Ful. Ah, ah.

Scap. Sì?

Ful. Ecco io gliela tocco;

Scap. E non fate.

Ful. Ohime c'hò fatto errore, ò meschino.

Pant. Che cosa hai balordo?

Ful. Sì? Scappino mi dice non fate.

Scap. Se mi rompete.

Ful. L'inuentione è;

Scap. Nò in buon hora, dico, che mi rompete la parola à mezzo, diffi non fate, e voleua seguir tante bagatelle, finite-la, mà l'impazienza vostra, e la tema vuole tribular anche nelle allegrezze.

I 3

Ful.

Ful. Gli toccherò dunque la mano, nè Signor padre?

Pant. Sì, sì, se la voi però.

Ful. Signora siete mia moglie.

Celia. E V. S. mio marito grazia del Cielo, e l'auto del Sig. Capitano.

Ful. Ah, ah; habbiamo pur fatto tanto, che in vltimo l'habbiamo vinta.

Scap. Di grazia poneteui in donzina, se macarone non vi cadeua in bocca, per voi vi sareste morto di fame; Signor Pantalone, se il padre è obligato per il figliuolo; V. S. è obligato à farmi raccomandare il ceruello, che vostro figliuolo l'hà tolto da segno.

Cint. M' Allegro Sig. Fuluio delle vostre contentezze, son maritato anch'io; ecco la mia moglie.

Ful. Ringrazio V. S. & hò gusto anch'io del loro contento, e vi giuro, che sono quasi ebro di cõtentezza, e mi pare vn sogno.

Pant. O sogno, ò fauola la cosa è conclusa, si sodisfarà M. Mezzettino, e si daranno le nuoue à parèti, & à gl'amici.

Mezz. V. S. parla bene.

Cap. Presto figliuoli chi mi vuol far vn seruigio?

Spac. Io Signore per scontar il disgusto che v'hò dato col volerui far ir carcerato.

Cap.

Cap. Ah furfante, mi pareua bene di conoscerti per quello, che voleua portar via ancora gli trecento Ducati, mà non mi assicuraua, orsù ti perdono.

Scap. Io lo faceua mutar spesso, e di feraio- lo, e di capello, e però era difficile il conoscerlo, mà che tutte le cose girauano per far hauer q̃sta giouane al Signor Fuluio, cose in vero degne di scusa, e di compassione, mà che comanda V. S.

Cap. Andate à cõprarmi vna risma di carta, ch'io possa scriuere à tutt'il Mondo, e dite à tutti i corrieri, che niuno parta senza, ch'io gli dia il mio dispaccio.

Scap. Auuifaremo i corrieri, & auuifaremo ancora questi Signori, che non v'è altro che fare, se non andar à cena.

I L F I N E,